

ALTRE STORIE  
*versi*

AIPSA EDIZIONI

Òpera traduida cun s'agiudu de sa



**REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA**  
ASSESSORADU DE S'ISTRUTZIONE PÙBLICA, BENES CULTURALES,  
INFORMATZIONE, ISPETÀCULU E ISPORT

**KONSTANDINOS KAVAFIS**

**ITACA**

**TOTTU SAS POESIAS**

**BOLTADAS IN ITALIANU E IN SARDU DA  
GIAN GAVINO IRDE**

## NOTA DEL TRADUTTORE

La benevolenza con la quale è stato accolto il mio “Edd est subito sero”, traduzione di tutto il corpus poetico di Salvatore Quasimodo nel logudorese parlato al mio paese, Scano Montiferro, uscita nel 2007 per i tipi della Casa Editrice Aipsa di Cagliari, mi incoraggia a presentarmi di nuovo al giudizio dei lettori che amano la poesia e la nostra magnifica lingua sarda. Una lingua ricca, nelle sue diverse varianti, di poeti che a buon diritto potrebbero essere accolti nella letteratura nazionale, se non fossero dimenticati, a torto - per colpevole negligenza, oserei dire - dalla generalità degli studiosi della letteratura italiana, anche da quelli che si occupano dei cosiddetti “poeti dialettali”.

Il poeta con il quale mi sono cimentato questa volta è Konstandinos Kavafis.

Ho un grandissimo debito di riconoscenza, che voglio dichiarare qui, per Filippo Maria Pontani, che mi fece innamorare di Kavafis con la sua insuperabile traduzione, stampata negli “Oscar” Mondadori e di cui acquistai una copia nel lontano 1973. Era dunque per me quasi un percorso segnato dal destino, quello che mi avrebbe condotto, dopo Quasimodo (per il quale era fortissimo il richiamo della Magna Grecia), al grande poeta neo-greco.

In questo mio nuovo libro, edito sempre da Aipsa - che ho voluto intitolare “Itaca” richiamando la suggestione di una delle più belle liriche di Kavafis - propongo, sia la traduzione in italiano sia quella in scanese, delle centocinquantaquattro poesie riconosciute dall’Autore<sup>1</sup>.

1. Ho condotto queste mie due traduzioni proprio sul testo greco di quel prezioso “Oscar”: va da sé, dunque, che le poesie si susseguono nell’ordine prescelto da Pontani.

Mi corre l'obbligo di dire due parole su queste mie due traduzioni. Esse sono vicinissime per un verso, per un altro rispondono a differenti esigenze.

Nel volgere Kavafis in italiano, ho cercato di giungere, per quanto era nelle mie capacità, ad un testo che fosse vicinissimo al testo originale. Il mio intento era quello di "far parlare" Kavafis in italiano, restituendo "integralmente" il suo messaggio poetico, salvaguardandone cioè l'universalità. Ciò rendeva indispensabile che il traduttore facesse un doveroso atto di umiltà, cercando di rendersi tramite invisibile. Non c'è infatti cosa peggiore del farsi poeti sulla poesia degli altri, del pavoneggiarsi con penne che non ci appartengono.

Con il medesimo proposito ho volto il poeta in scanese. La traduzione in sardo è pressoché la versione letterale di quella in italiano, se si eccettua che la fedeltà al sardo impone che, tutte le volte che sia necessario, si ricorra alle espressioni idiomatiche proprie di questa lingua. Ma ora debbo parlare della differenza alla quale accennavo prima: volevo, anche in questo lavoro, ingegnarmi di dimostrare, a dispetto dei miei immancabili limiti personali, che il mio logudorese natio, è in tutto e per tutto in grado di accogliere e di trasmettere con successo quanto di meglio la letteratura mondiale di tutti i tempi propone alla nostra mente e al nostro cuore. E riaffermare il mio amore per una lingua che è tra le più musicali e più belle del mondo. Per questo è indispensabile che sopravviva.

Ha detto Italo Calvino che il modo migliore di leggere un autore straniero è tradurlo. Affermazione perfettamente legittima nel caso di Calvino, grande traduttore ma anche grande scrittore. Ma sicuramente problematica, vista sotto la prospettiva di un lettore comune, non traduttore "professionista", alla cui vastissima schiera appartengo anch'io. Questa mia mancanza di un credito "tecnico" riconosciuto, mi impone di concludere questa breve nota aggiungendo qualche altra riga a beneficio di chi accetterà di correre un rischio acquistando questo libro, dato alle stampe da un lettore comune come lui, al quale non spetta, non avendone la competenza, di collocare Kavafis in una delle correnti che hanno attraversato il "secolo breve". L'urgenza di mettermi in contatto con i miei "compagni di schiera" nasce dalla volontà di condividere con loro i motivi per cui amo questo poeta, motivi che sono all'origine del presente tentativo.

Prima di tutto per la diversità della sua poesia, priva di orpelli e ricercatezze stilistiche, così scabra e essenziale da avvincere immediatamente il lettore. Poi perché, in un momento nel quale il malaffare, il razzismo, la violenza contro le donne e i "diversi" (!!!) dilagano nel nostro paese e il mondo è dilaniato dalle guerre, i versi di Kavafis sono, nel medesimo tempo la presa di coscienza di una condanna alla quale l'umanità appare non potersi sottrarre:

*Sono, gli sforzi di noi sventurati,  
sono, gli sforzi nostri, come quelli dei Troiani...*

ma anche la rivendicazione della volontà di opporvisi, fosse pure a costo della rovina:

*Arriva per qualcuno un giorno, un'ora  
che deve pronunciare  
il grande Sì o il grande No.  
Subito giunge chi ha pronto il grande Sì:  
lo dice, e cresce ancora*

*nella propria certezza e nella stima.  
Chi negò non si pente. Ancora No  
ripeterebbe. Eppure il No,  
quel giusto No per sempre lo rovina*

sono l'aperta proclamazione del diritto alla felicità, all' "amore senza limiti":

*"con le sue labbra di sogno che regalano  
piacere al corpo amato,  
con le sue membra di sogno plasmate per quei letti  
che l'etica comune chiama infami"*

e la memoria dolorosa della perdita:

*“Non li ho più ritrovati – li conquistai per caso,  
li lasciasti andar via facilmente:  
poi con angoscia li desiderai.  
I poetici occhi, il viso pallido,  
le labbra. Non li ho trovati più”*

ma anche che da quel “vituperato amore” nascerà la poesia:

*“Ma quanto guadagnò la vita dell'artista!  
Domani, e il giorno dopo, o tra anni, saran scritti  
i forti versi che qui ebbero origine”*

per aprirsi infine alla speranza offerta dall'abbraccio salvifico della natura:

*“Fermarmi qui. Guardare anch'io un poco la natura.  
Il luminoso azzurro del mare al mattino,  
del cielo senza nubi, e la riva citrina:  
tutto qui è bello nella piena luce”.*

Cagliari, 24.VIII.2010

## BIOGRAFIA DI KONSTANDINOS KAVAFIS

Konstandinos Petrou Kavafis nacque il 29 aprile 1863 ad Alessandria d'Egitto. La sua famiglia, che proveniva da Istanbul e apparteneva all'alta borghesia commerciale, in seguito ad un tracollo economico fu costretta a trasferirsi all'estero. Dopo aver soggiornato a Liverpool e a Istanbul, Kavafis tornò ad Alessandria, dove trascorse tutta la vita, allontanandosi dalla città solo raramente in occasione di brevi viaggi. Morì il 29 aprile 1933. Dopo un breve periodo in cui si guadagnò da vivere come giornalista, venne assunto al Ministero dei Lavori pubblici dove rimase per trent'anni. La sua prima lingua fu l'inglese e apprese il greco solo a partire dai sedici anni. Lungi dal danneggiarlo, questa circostanza gli permise di coniare un suo proprio linguaggio poetico, nel quale lingua colta e lingua popolare si fondono magistralmente.

*“Senza riguardi, senza vergogna né pietà, / mi han costruito attorno alti muri, solidi”... / “In queste stanze tenebrose, dove giornate gravose / vivo, qua e là mi volto / per trovare finestre (un miracolo / se una appena se n'apre). Ma non ne trovo / o non ne so trovare”... / “Stanno i giorni futuri davanti a noi / come una fila di candele accese - / dorate, calde, splendenti. / Rimangono i trascorsi giorni dietro, / penosa riga di candele spente: / le più vicino fumano ancora un poco, / fredde, disfatte, storte”...*

Kavafis trascorse la vita in una sorta di segregazione volontaria, quasi l'avessero murato, senza che se ne avvedesse, in una stanza buia. E in una stanza buia, rischiarata solo dalla fiavole luce di qualche candela, priva di

finestre che si aprissero sul mondo reale, la cui vista però forse gli avrebbe inflitto una nuova tortura, quest'uomo "fermo a un angolo insignificante dell'universo" (E.M. Forster), lontano dai riti delle correnti letterarie, scrisse e riscrisse le sue poesie, come secoli prima di lui aveva fatto Francesco Petrarca con il suo Canzoniere. Questa perenne rivisitazione spiega il suo rifiuto delle poesie giovanili e la sua convinzione che solo nel cimento del trascorrere del tempo risieda il lievito della vera poesia. Scriveva le sue poesie su fogli volanti che correggeva e riorganizzava di continuo, raccogliendoli infine in fascicoli che regalava ai suoi amici. "A volte, nella conversazione lasciava cadere un suo motto pungente, e la nostra Alessandria assonnata, allora in un lampo risplendeva lungo i suoi millenni come non vidi mai più nulla risplendere"... Così lo ricorda Giuseppe Ungaretti, nato anche lui ad Alessandria, che gli fu amico.

*"Guardando un opale a metà grigio/ho ricordato due begli occhi grigi/  
che vidi almeno vent'anni fa.../.../ Per un mese ci amammo./Poi scappò via,  
forse a Smirne/per lavorare, e non ci rivedemmo più./.../Saranno imbruttiti  
- se è vivo - gli occhi grigi./il suo bel volto si sarà sciupato./.../Ricordo mio,  
conservali com'erano./E più che puoi, ricordo, questo amore/quanto più  
puoi riportami stasera".*

Alla scoperta e all'accettazione della propria omosessualità si ispirano i versi che cantano la gioiosa sensualità pagana, cui si contrappongono i versi nei quali c'è l'accettazione, da parte del poeta, della tradizione cristiana, tutta abitata da una coscienza infelice. E altrettanto certa è l'impossibilità di sottrarsi al destino:

*"L'opera divina l'interrompiamo noi/creature, smaniose dell'istante,  
ignoranti, noi./Nei palazzi di Eleusi e di Ftia/ Demetra e Teti opere grandi  
iniziano,/in mezzo a fiamme alte ed a cupe fumate./Ma sempre Metanira  
esce dalle sale/della reggia, demente, e scarmigliata,/e sempre Peleo accorre,  
atterrato"...*

# ITACA

## Desideri

Simili a corpi belli morti prima d'invecchiare  
che chiusero piangendo in mausolei preziosi,  
con rose in testa e gelsomini ai piedi  
sono i nostri desideri sfioriti senza compiersi,  
senza notti di gioia e mattini di luce.

## Disizos

Chepare a corpos bellos mortos innanti 'e imbezzare  
chi ch'an serrau pranghinde in mausoleos preziosos,  
cun rosas in conca e giasminos in pès  
sun sos disizos nostros passados chena lompere,  
chena nottes de gosu e manzanos de lughe.

## Voci

Voci sognate e care  
di quelli che son morti, di quelli che per noi  
son persi come i morti.

Qualche volta esse ci parlano nei sogni  
qualche volta la mente le ascolta nel pensiero.

E con il loro suono ritornan qualche volta  
i suoni della prima poesia della vita -  
come musica, che di notte, va morendo lontano.

## Boghes

Boghes sognadas e caras  
de cussos chi sun mortos, de cussos chi po nois  
sun perdidos che mortos.

Calchi 'ia issas mos chistianan in sognu  
calchi 'ia in pensamentu las intendet sa mente.

E cun su sonu insoro nde torran un'iscutta  
sos sonos de sa prima poesia de sa vida -  
che musica, chi in sa notte, addàne, si che morit.



## Preghiera

Il mare ha inghiottito un marinaio.  
La madre non lo sa, alla Madonna

una candela accende, perché presto  
ritorni, e ritornino i bei giorni.

Sta con l'orecchio al vento. Ma mentre  
essa supplica e prega, l'immagine

l'ascolta, seria e mesta: perché sa,  
non tornerà quel figlio tanto atteso.

## Pregatoria

S'unda unu marineri ch'at ingultu.  
Sa mama, chi no l'ischit, a Nostra Signora

una candela allumat, chi nde torret  
imprese, e nde torren sas dies bellas.

Semper a origas postas a su 'entu. Ma in su mentres  
ch'issa pregat e supplicat, sa mazine

l'iscultat, seria e trista: ca za l'ischit,  
no at a torrare su fizu isettadu.

## Il primo gradino

Èumene poeta giovinetto,  
un giorno si doleva con Teocrito:  
“Oggi fanno due anni dacché scrivo,  
e non ho scritto altro che un idillio:  
è l’unica poesia che abbia composto.  
Misero me, lo vedo quanto è alta,  
quanto è alta la scala di Poesia.  
Sono soltanto sul primo gradino  
misero me, più su non saprò andare.  
Gli rispose Teocrito: “Stonate  
bestemmie son queste parole.  
Sei sul primo gradino della scala?  
Contento e fiero ne devi essere.  
Esserci non stimarlo poca cosa;  
ciò che hai raggiunto non è piccola gloria.  
Anche il primo gradino della scala  
è ben lontano dalla gente profana.  
Per posarvi i tuoi piedi devi entrare  
entro il Luogo sublime delle Idee  
con il diritto di cittadinanza.  
Bada, è cosa difficile, e assai rara  
esservi iscritto come cittadino.  
E di quelli che lì dettano legge  
nessuno azzarda di farsene beffe.  
Esser giunto fin qui non è da poco  
ciò che hai fatto non è piccola gloria”.

## Sa prima iscalina

Eumene poeta giovaneddu,  
si doliat una die cun Teocrito:  
“Oe duos annos sun dae cando iscrìo,  
e no apo fattu che unu idilliu ebbìa:  
est s’unica poesia chi apo cumpostu.  
Iscuru ‘e me, za lu ‘io chi est alta,  
ma alta meda s’iscala ‘e Poesia.  
So’ solamente in sa prim’iscalina:  
iscuru ‘e me, pius a sus no ap’a andare”.  
L’at rispostu Teocrito: “Frastimos  
istonados sun custas peraulas.  
Ses de s’iscala in sa prima iscalina?  
Fieru nde debes essere, e cuntentu.  
Esserebei no contes paga cosa;  
su chi as fattu no est gloria pitticca.  
Finzas sa prim’iscalina ‘e s’iscala  
dae sa zente profana ch’est attesu.  
Po bi ponner sos pês, debes intrare  
in su Logu sublime ‘e sas Ideas  
cun su derettu de zittadinanza.  
Mira, cosa diffizzile est, e rara,  
a ti b’iscrier comente zittadinu.  
E de cussos ch’inie faghen sa legge  
niunu s’attrivit a si nde beffare.  
Esser lompidu a inoghe no est pagu;  
su ch’as fattu no est gloria pitticca”.

## Un vecchio

Dentro un bar, in mezzo al chiasso, in disparte  
a un tavolino sta seduto un vecchio. Tutto curvo  
davanti ad un giornale, senza alcuna compagnia.

E pensa, nella sua triste vecchiaia afflitta  
quanto poco ha goduto della vita  
quando gli arridevano bellezza, lingua svelta e vigoria.

Che è molto invecchiato lo sa: lo sente, lo vede.  
Ma il tempo ch'era giovane lo crede  
quasi ieri. Ma che spazio breve, ma che spazio breve.

Riflette a come la Saggezza lo ha ingannato,  
Che follia! Interamente se n'era fidato:  
“Domani. Hai tutto il tempo” – mentendo gli diceva.

Gioie sacrificate... ogni ardore smorzato...  
Ricorda. Ogni occasione perduta, ora,  
come una beffa suona al suo senno demente.

Tra tanti pensieri, in tutta quella pioggia  
di memorie, istupidito è il vecchio. Abbandona  
la testa sul tavolino del bar... e s'addormenta.

## Unu 'ezzu

In d'unu bar, in mesu a su fracassu, a disparte  
a unu taulinu est sezzidu unu 'ezzu. Tottu inculbadu  
a 'enanti 'e unu giornale, chena cumpagnia peruna.

E pensat in sa trista 'ezza sua affliggida,  
cantu pagu at gosadu de sa vida  
cando teniat bellesa, limba lestra, e vigoria.

L'ischit chi est imbezzadu meda: l'intendet, lu 'iet.  
Ma su tempus chi fuit giovanu lu creet  
casi deris. Ite ispaziu breve, ite ispaziu breve.

Reveltat a comentu su Sabiore l'at beffadu,  
Ite ammacchiu! In su tottu si nde fuit fidadu:  
“A cras. Za bi nd'as de tempus” – faulalzu li narait.

Gosos sacrificados... dogni ardore istudadu...  
Ammentat. Dogni occasione perdida, como,  
che una beffa sonat a su seru sou demente.

Tra tantos pensamentos, in tottu cussa proggia  
de memorias, attontadu est su 'ezzu. Arrambat  
sa conca a su taulinu de su bar... si drommit.

## Candele

Stanno i giorni futuri davanti a noi  
come una fila di candele accese –  
dorate, calde, splendenti.

Rimangono i trascorsi giorni dietro,  
penosa riga di candele spente:  
le più vicine fumano ancora un poco,  
fredde, disfatte, storte.

Non le voglio vedere: mi strazia il loro aspetto,  
il ricordo mi strazia, della luce che avevano.  
E guardo avanti, alle candele accese.

No, non mi voglio voltare, per non vedere, atterrito,  
come velocemente cresce la tenebrosa riga,  
come velocemente aumentano le mie candele spente.

## Candelas

Sun a denanti nostru sas dies bennidoras  
chi paren candelas alluttas in fila –  
doradas, caldas, lughentes.

Adduran sas dies passadas a desegus,  
penosa ria fatta ‘e candelas mortas:  
sas pius affacca bogan fumu ancora,  
frittass, isfattass, tortass.

Bier no las chelzo: m’accorat s’aspectu insoro,  
sa memoria m’accorat de sa lughe chi aian.  
E abbaido a ‘enanti, a sas candelas alluttass.

No, no mi chelzo ‘oltare, po no bier, arpiladu,  
comente impresse creschet sa tenebrosa ria,  
comente impresse creschen sas mias candelas mortas.

## Termopili<sup>1</sup>

Onore a quanti nella loro vita  
han deciso difese di Termopili  
Mai dal loro dovere essi si tolgono;  
in ogni azione equilibrati, giusti,  
pure se con dolore, e compassione;  
generosi, se ricchi; se poveri, anche nel poco  
generosi; gli altri più che possono  
solleciti a soccorrere,  
capaci solo della verità,  
rispettosi perfino dei bugiardi.  
E di maggior onore sono degni  
se antivedono (e molti lo antivedono)  
che un Efialte un giorno arriverà  
ed i Medi alla fine sfonderanno.

1. Luogo della famosa battaglia (480 a.C.) tra i Medi e i Greci comandati dal re spartano Leonida.

## Termopilas

Onore a tottu sos chi in vida insoro  
an dezzisu difesas de Termopilas.  
Mai dae dovere insoro si nde franghen;  
in dogni azione equilibrados, giustos,  
finzas si cun dolore, e cumpassione;  
si riccoss, generosos; finzas in su pagu  
generosos si poberos; sos ateros  
a succurrere prontos pius chi poden,  
capazzos de sa veridade ebbìa,  
rispettosos finz' 'e sos faulalzos.  
E de onore pius mannu sun dignos  
si previdin (e medas lu previdin)  
chi una die at a ispuntare un Efialte  
e sos Medos a sa fine an a isfundare.

## Che ha fatto... il gran rifiuto<sup>1</sup>

Arriva per qualcuno un giorno, un'ora  
che deve pronunciare  
il grande Sì o il grande No.  
Subito giunge chi ha pronto il grande Sì:  
lo dice, e cresce ancora

nella propria certezza e nella stima.  
Chi negò non si pente. Ancora No  
ripeterebbe. Eppure il No,  
quel giusto No per sempre lo rovina.

## Chi at fattu... su refudu mannu

Arrivat po calecunu una die, un'ora  
chi su Sissi mannu devet narrer  
o su Nono mannu. Luego accudit  
su chi su Sissi mannu tenet pruntu:  
lu narat, e creschet galu

in sa certesa propria e in s'istima.  
Chie at negau no s'impudat. Ancora Nono,  
diat risponderu. Eppure su Nono,  
cuddu Nono giustu, po semper l'arruinat.

1. È il rifiuto di Celestino V al papato (Dante, III Canto dell'inferno).

## Le anime dei vecchi

Dimoran in vecchi corpi consumati  
le anime dei vecchi. Che anime  
penose, miserelle! e che pesante  
vita di dolore si trascinano!  
Come temono di perderla,  
e come la amano, le anime dubbiose,  
che dimora hanno in carcasse  
decrepite, rosicchiate, tragicomiche!

## Sas animas de sos bezzos

An domo in corpos bezzos consumados  
sas animas de sos bezzos. Ite animas  
penosas, iscureddas! e ite pesante  
vida de dolu si che trazan!  
Comente timen de la perdere,  
e comente l'istiman, sas animas dubbiosas,  
chi domo an in carcassas  
cadruddas, rosigadas, tragicomicas!

## Interruzione

L'opera divina l'interrompiano noi,  
creature, smaniose dell'istante, ignoranti, noi.  
Nei palazzi di Eleusi e di Ftia  
Demetra e Teti opere grandi iniziano,  
in mezzo a fiamme alte ed a cupe fumate.  
Ma sempre Metanira esce dalle sale  
della reggia, demente, e scarmigliata,  
e sempre Peleo accorre, atterrito.

## Interruzione

S'opera divina l'interrumpimos noi,  
creaturas, ismaniosas de s'istante, ignorantes, noi.  
In sos palatos de Eleusi e de Ftia  
Demetra e Teti cominzan operas mannas,  
in mesu a fiammas altas e fumadas cupas.  
Ma semper Metanira nd' 'essit dae sas salas  
de sa reggia, ismentada, ischerrizzata,  
e semper Peleo nd'accudit, atterridu.



## Le finestre

In queste stanze tenebrose, dove giornate  
gravose vivo, qua e là mi volto  
per trovare finestre (un miracolo  
se una appena se n'apre). Ma non ne trovo  
o non ne so trovare. Forse sarà meglio.  
Forse la luce sarà un'altra tortura.  
Chissà che cose nuove mostrerà.

## Sas ventanas

In custos appusentos tenebrosos, inùe  
dies gravosas vivo, a inoghe e a incùe mi giro  
po agattare ventanas (miraculu  
si si nd'abberit una). Ma ventana no agatto  
o no nd'isco agattare. Folzis at a esser mezus.  
Folzis sa lughe at a esser un'atera tortura.  
Chissà ite cosas noas at a ammustrare.

## Troiani

Sono, gli sforzi di noi sventurati,  
sono, gli sforzi nostri, come quelli dei Troiani.  
Qualche successo, qualche fiducioso  
impegno; ed ecco, che cominciamo  
a prendere coraggio, a nutrire speranze.

Ma sempre sopraggiunge qualcosa, e ci ferma.  
Achille sorge dinanzi a noi al disopra di un fossato  
e con voce stentorea ci spaventa.

Sono, gli sforzi nostri, come quelli dei Troiani.  
Crediamo che la nostra decisione e l'ardimento  
cambieranno una sorte di rovina.  
E stiamo fuori, in campo, a lottare.

Poi, quando giunge l'istante supremo,  
ardimento e decisione si dileguano:  
si sgomenta la nostra anima, e cede:  
e corriamo attorno al cerchio delle mura,  
cercando di salvarci con la fuga.

La nostra fine è certa. Sulle mura, lassù,  
già il lamento funebre intonano.  
Dei nostri giorni, memorie, sentimenti piangono.  
Pianto acerbo di Priamo e di Ecuba su di noi.

## Troianos

Sunu, sos isforzos de nois malassoltados,  
sunu, sos isforzos nostros, che i sos de sos Troianos.  
Calchi fortuna, calchi impignu  
fiduciosu; e accòe ch'incominzamos  
a leare coraggiu, a alimentar isperu.

Ma calchi cosa ispuntat semper, e mos frimmat.  
Achille ispuntat a denanti nostru a sus de unu fossu  
e a boghes mannas postas mos assustat.

Sunu, sos isforzos nostros, che i sos de sos Troianos.  
Creimos chi sa dezzisione nostra e i s'ardimentu  
ana a cambiare una sorte 'e ruina.  
E istamos fora, in campu, a gherrare.

Poi, cando lompèt s'istante supremu,  
si ch'andan ardimentu e dezzisione:  
s'anima nostra est atterrida, e mancat:  
e currimos a giru a giru 'e sos muros,  
chilcande 'e mos salvare cun sa fua.

Sigura, sa fine nostra. Intonana, ininsus,  
subra 'e sos muros, s'attittidu.  
De sas dies nostras ammentos, sentimientos pranghene.  
Prantu amargu de Priamu e de Ecuba a subra nostra.

## I passi

Sopra il suo letto d'ebano, adornato  
d'aquile di corallo, dorme un sonno profondo  
Nerone – inconsapevole, placido, felice,  
nel fiore della carnale sanità,  
bello di vigorosa gioventù.

Ma nella stanza d'alabastro, ov'è raccolto  
degli Enobarbi il santuario antico,  
come sono inquieti i suoi Lari!  
Tremano gli dèi minori,  
nell'affanno d'occultare i loro piccoli corpi:  
hanno udito una voce di malaugurio,  
una voce di morte che sale per le scale:  
sotto un passo di ferro rovinano i gradini.  
I suoi miseri Lari, scoraggiati  
si nascondono in fondo al santuario,  
e l'un l'altro si spingono,  
cade ogni dio piccolino sopra un altro:  
hanno capito di chi sia la voce,  
riconosciuto il passo delle Erinni.

## Sos passos

Subra su lettu sou de ebanu, adornadu  
de abiles coraddinas, drommit sonnu profundu  
Nerone – chena notu, placidu, felice,  
fioridu de carnale sanidade,  
de vigorosa gioventude bellu.

Ma in s'appusentu alabastrinu, inù 'e sos Enobarbos  
est arregoltu su santuariu antigu,  
za sun pagu inchietos sos Lares suos!  
Sos deos minores tremen,  
in s'affannu 'e cuare sos corpos pitticcos:  
an intesu una 'oghe 'e malauguriu,  
boghe 'e morte pigande in sas iscalas;  
sutta unu passu 'e ferru che ruen sas iscalinas.  
Sos miseros Lares suos, iscoraggiados  
si che cuan in fundu a su santuariu,  
e si ispinghene tottu pari pari,  
ruet dogni deus pitticcheddu a subr' 'e un'ateru:  
ana cumpresu de chie siat sa 'oghe,  
an connottu su passu 'e sas Erinnis.

## Monotonia

Segue a un giorno monotono un giorno  
nuovo, monotono, immutabile. Capiteranno  
le stesse cose, capiteranno di nuovo.  
Momenti tutti uguali vengono, se ne vanno.

Un mese se ne va, e un altro mese accompagna.  
Ciò che verrà lo immaginiamo senza perderci in calcoli:  
è lo ieri, con la noia di sempre.  
E il domani non pare più domani.

## Monotonia

Sighet a una die monotona una die  
noa, monotona, immutabile. An a capitare  
sas matessis cosas, an a capitare a nou.  
Momentos tottu uguals benin, si ch'andana.

Unu mese passat e un'ateru mese accompanzat.  
Su chi at a benner l'immaginamos chena calculu perunu:  
est su deris, cun s'infadu 'e semper.  
E su cras no paret pius su cras.

## Muri

Senza riguardi, senza vergogna né pietà,  
mi han costruito attorno alti muri, solidi.

E adesso mi dispero, inerte, qui.  
Non penso ad altro: mi divora tutto questa dura

sorte. Quante cose dovevo fare là fuori.  
Dov'ero mai quando stavan murando!

Non ho sentito mai rumori o voci.  
Mi hanno escluso dal mondo a mia insaputa.

## Muros

Chena riguardu, chena brigonza ne piedade,  
mi ch'an fraigadu a subra muros altos, solidos.

E como mi disispero, inerte, inoghe.  
No penso a ateru: tottu mi divorat custa dura

sorte. Cantas cosas depìa fagher incù'in foras.  
Ma inùe che fui cando fuin fraigande!

No apo mai intesu ne boghes ne rumores.  
Dae su mundu chena l'ischìre deo m'an esclusu.

## Aspettando i barbari

Ma cosa stiamo aspettando tutti in piazza?

Oggi arrivano i barbari.

Perché mai tanta inerzia nel Senato?

Perché i senatori siedono e non fanno leggi?

Oggi arrivano i barbari:

Che leggi i senatori devono fare?

Quando verranno le faranno i barbari.

Perché mai così presto s'è levato  
l'imperatore, e sta solenne, in trono,  
alla porta maggiore, incoronato?

Oggi arrivano i barbari.

L'imperatore aspetta di ricevere

il loro capo. Anzi ha già deciso

l'offerta di una pergamena. E sopra

ci ha scritto titoli ed epiteti.

Perché i nostri due consoli e i pretori  
sono usciti stamane in toga rossa?

Perché i bracciali con tante ametiste,

e gli anelli splendenti di smeraldi?

Perché portare le mazze preziose  
cesellate con oro e con argento?

## Isettande sos barbaros

Ma ite semus isettande tottu in piata?

Oe arrivan sos barbaros.

Poite mai tanta inerzia in su Senadu?

Poite sos senadores sezzin e no faghen legges?

Oe arrivan sos barbaros:

E ite legges sos senadores depen fagher?

Cando an a bennere las an a fagher sos barbaros.

Poite mai si nd'est pesau gai chitto  
s'imperadore, e istat solenne, in tronu,  
a sa porta pius manna, incoronadu?

Oe arrivan sos barbaros.

S'imperadore isettat de rezzire

su capu insoro. Anzis at già dezzisu

s'offerta de una pergamena. E a subra

b'at iscrittu titulos e epitetos.

Poite sos duos consoles nostros e sos pretores  
sun bessidos custu manzanu in toga ruggia?

Poite sos manighiles a ametistas,

sos aneddos a ismeraldos isplendentes?

Poite portare sos mazos prezziolos  
burinados de prata e de oro?

Oggi arrivano i barbari,  
fanno impressione queste cose ai barbari.

Perché non si fanno avanti gli oratori  
a spiatellare i loro discorsi, come sempre?

Oggi arrivano i barbari:  
disprezzano retorica ed arringhe.

Perché ora questo angoscioso smarrimento?  
(Come le facce si son rabbuiate!)  
Perché alla svelta le piazze e le strade  
si svuotano e pensierosi a casa tutti corrono?

Perché è scesa la notte e i barbari non sono più venuti.  
Ed alcuni, tornati dai confini,  
han detto che non c'è traccia più di barbari.

E adesso, che sorte avremo, senza barbari?  
Era una via d'uscita, quella gente.

Oe arrivann sos barbaros,  
e custas cosas a sos barbaros faghet impressione.

Poite sos oradores no nd'accudini  
a isborroccare sos discorsos insoro, comente semper?

Oe arrivann sos barbaros:  
disprezziana retorica e arringas.

Poite como cust'ismarrimentu affannosu?  
(Za si sun fattas serias sas caras!)  
Poite a sa lestra piatas e carrelas  
s'isboidan e a domo pensamentosos tottus curren?

Ca est fattu notte, e sos barbaros no sun bennidos pius.  
Calecunu torrau dae sos confines,  
narat chi semida no bi nd'at pius de barbaros.

E como, chena barbaros, de nois, e ite at a essere?  
Mo' che torrait in sestu, cussa zente.

## Slealtà

Alle nozze di Teti e di Peleo,  
alla sontuosa tavola imbandita  
Apollo si levò, a magnificar gli sposi  
per il bambino che sarebbe nato  
da quell'unione. Disse: "Mai morbo  
lo sfiorerà. Ed avrà lunga vita".  
Si rallegrò Teti: le parole  
di Apollo, ch'era esperto in profezie,  
gli davano fiducia per il figlio.  
E come Achille cresceva, ed era  
la sua bellezza gloria di Tessaglia  
Teti serbava in cuore questi auguri.  
Ma un giorno giunsero vecchi con notizie.  
Dissero: "Achille è stato ucciso a Troia".  
Teti si stracciava le sue vesti di porpora,  
anelli e braccialetti si strappava di dosso  
e li scagliava al suolo.  
E tra i lamenti ricordò il passato.  
E domandò cosa facesse il saggio Apollo  
dove fosse il poeta, che nei conviti faceva  
discorsi così belli, dove fosse il profeta  
quando le uccidevano il figlio nel fiore della giovinezza.  
E i vecchi le risposero che Apollo,  
lui, proprio lui era disceso a Troia,  
e coi Troiani aveva ucciso Achille.

## Falsidade

A su coggiu de Teti e de Peleo,  
in sa mesa sontuosa apparizzata  
si nd'est pesadu Apollo, 'antande sos isposos  
po su pizzinnu chi naschere deviat  
dae cuss'unione. At nau: "Mai male perunu  
l'at a isfiurare. At a tenner vida longa".  
S'est allegrada Teti: sas peraulas  
de Apollo, chi ispertu fuit de profezias,  
li sonain che fidanzia po su fizu.  
E comente Achille creschiat, e fuit  
gloria 'e Tessaglia sa bellea sua  
Teti in coro arribbait custas peraulas.  
Ma una die zente 'ezza nd'at battidu novas.  
An nadu: "A Achille an bocchidu in Troia".  
Teti sa 'est' 'e porpora sua faghiat a tirias,  
si nd'istrazzait brazzales e aneddos  
fugliande tottu a terra. E tra sos lamentos,  
su passadu ammentande, at dimandadu  
ite su deus sapiente, Apollo, fuit faghinde,  
e inùe fuit su poeta, chi narait in sos cumbidos  
tantas peraulas bellas, e inùe fuit su profeta  
mentres chi a fizu sou furain sa vida in frore.  
Sos bezzos l'an rispostu chi Apollo,  
propriu Apollo nde fuit caladu a Troia, e a Achille  
aiat bocchidu, umpar'a sos Troianos.



## Il funerale di Sarpedone

È addolorato Zeus, ché Sarpedone  
Patroclo uccise; e il figlio di Menetio  
e gli Achei s'avventano  
a trafugare il corpo ed a straziarlo.

A Zeus questo dispiace.  
Il suo amato fanciullo – morire  
l'ha lasciato: ch'era questa la Legge –  
almeno in morte lo vuole onorare.  
E Febo manda giù nella pianura  
e gli assegna quel compito pietoso.

Con rispetto e dolore, raccoglie Febo  
le spoglie dell'eroe. Lo porta al fiume.  
Lo netta dal sangue e dalla polvere,  
chiude le tremende ferite, che segno  
non ne rimanga; con aromi d'ambrosia lo cosparge;  
lo riveste con abiti d'Olimpia risplendenti.  
La sua pelle è candida; il dio con un pettine  
di perla i capelli nerissimi gli pettina.  
Le membra belle ricomponne e adagia.

Ora a un giovane re, a un auriga rassomiglia  
– di venticinque anni o ventisei –  
che si riposa dopo la vittoria,  
su un carro d'oro e cavalli fulminei  
in qualche rinomata gara.

## S'interru 'e Sarpedone

Addoloradu est Zeus, ca a Sarpedone  
Patroclo at bocchidu; e su fizu 'e Menetio  
e i sos Acheos s'avventan  
su corpus a che furare, a lu istraziare.

Custu a Zeus li dispiaghet.  
A fizigheddu sou istimadu – morrer  
l'at lassadu: ca custa fuit sa Legge –  
nessi in morte lu cheret onorare.  
E a Febo mandat a giosso in sa pianura  
e l'intregat su compitu piedosu.

Cun rispettu e cun dolu, Febo arregollet  
de s'eroe sas ispoglias. Che lu leat a su flumen.  
Lu innettiat dae su prueru e dae su samben,  
li serrat sas tremendas feridas, chi signale  
no nd'adduret; cun aromas de ambrosia a sus l'isparghet;  
lu 'estit cun bestires de Olimpia isplendentes.  
Sa pedde sua est candida; su deus cun d'unu pettene  
de perla li pettenat sos pilos nieddos nieddos.  
Sos membros bellos assettiat e isterret.

Como a unu re giovanu, a un'auriga assimizat  
– de annos vintighimbe o vintises –  
chi a poi de sa vittoria si riposat,  
in carru 'e oro e caddos fulmineos,  
in calchi gara nodida.

E Febo alla fine del suo compito  
i suoi fratelli chiama, Sonno e Morte,  
e gli comanda di portare il corpo  
in Licia, paese felice.

E a quel felice paese, la Licia,  
i due fratelli vanno,  
alla porta maggiore della reggia,  
consegnano il glorioso corpo,  
e ritornano alle loro faccende ed altre cure.

E là, quando l'han ricevuto in casa, han cominciato,  
con processioni, onori, pianti funebri,  
e pie copiose offerte di crateri, e tutto  
ciò che si conviene, il penoso funerale.  
Poi grandi artisti chiamati dalla città,  
e rinomati scultori son venuti  
a edificare il tumulo e la stele.

E Febo a sa fin' 'e su dovere  
cramat a frades suos, Sonnu e Morte,  
e lis cumandat a che leare su corpus  
a Licia, paisu felice.

E cuddu a paisu felice, sa Licia  
sos frades ch'andana,  
a sa porta manna de sa reggia,  
cunsignana su corpus gloriosu,  
e torrana a siendas insoro e a ateras curas.

E inie, comente l'an rezzidu in domo, an cominzadu,  
cun processiones, onores, attittidos,  
e pias offertas mannas de 'inu, e tottu  
su chi bi deghet, su penosu funerale.  
Poi mastros mannos cramados dae zittade,  
e marmoreris fentomados sun bennidos  
a frabbicare su tumulu e i s'istele.

## La processione di Dioniso

L'artefice Damone (un altro più capace  
non ha il Peloponneso) scolpisce il corteo  
di Dioniso sul marmo pario. Maestoso  
va avanti il Dio e possente incede.  
Intemperanza è dietro, e accanto a Intemperanza,  
Ebbrezza mesce ai Satiri il vino  
da un'anfora inghirlandata d'edera.  
Accanto ad esse il molle Vindolce  
con gli occhi semichiusi, sonnolento.  
Dopo di loro ecco giungono i coristi  
la Danza e il dolce Canto, e il Festino che mai  
nella sua mano lascia spegnere sul cammino l'augusta  
lampada; e infine, devotissimo, il Mistero.  
Con fatica tutto ciò fa Damone. E presso a queste cose  
corre di quando in quando il suo pensiero  
al compenso del re di Siracusa:  
tre talenti, davvero una gran cifra.  
Con tutte le altre sue ricchezze anche questa  
metterà, sicché ormai potrà vivere alla grande,  
anche lui far politica – che gioia! –  
dir la sua nel consiglio e in assemblea.

## Sa processione de Dioniso

S'iscultore Damone (un'ateru mezus  
no lu tenet su Peloponneso) isculpitu in malmaru 'e Paro  
sa processione de Dioniso. Maestosu  
andat su Deus a 'enanti e potente  
caminat. Intemperanza a 'esegus, e a costazu sou  
Ebbriedade, dae una brocca manna, a fozaera  
inghirlandada, 'ettat binu a sos Satiros.  
Affacca a issas Binudruche modde,  
a oggios calados, sonnigosu.  
Pius a 'esegus accòe lompen sos coristas  
sa Dansa, e su dulce Cantu, e su Festinu chi in manu sua  
mai sa lampana de sa bona fortuna  
lassat istudare; e infine, divotissimu, Misteriu.  
Tottu faghet Damone cun affannu. E affacca a custas cosas  
curret su pensamentu sou cada tantu  
a sa paga 'e su re de Siracusa:  
tres talentos, una summa manna a beru.  
Cun sas richesas suas custa puru at a ponner  
e at a poder fagher vida 'ona, e issu puru  
fagher politica – ite gosu! –  
narrer sa sua in cunsizu e in s'assemblea.

## I cavalli d'Achille

Come videro Patroclo ucciso  
– così forte, giovane, coraggioso! –  
i cavalli d'Achille si sciolsero in pianto,  
pieno d'ira il loro spirito immortale  
per la sciagura della morte che vedevano.  
E scuotevan il capo, e agitavano le lunghe criniere.  
Sbattendo gli zoccoli al suolo, piangevano  
Patroclo: perch'era spento, senza vita,  
povera carne vana – l'anima sua sparita –  
senza difesa, senza più respiro,  
nel gran Nulla tornato dalla vita.

S'accorse del loro pianto Zeus,  
e se ne dolse. E disse: “Non fui saggio  
alle nozze di Peleo: meglio davvero  
non far dono di voi, poveri cavalli!  
Che mai stavate a fare in queste tristi plaghe terrene  
tra sfortunati mortali, trastullo della sorte?  
Voi che vecchiaia e morte non insidiano,  
rattristano le improvvise sventure: e gli uomini  
con i loro dolori amari vi hanno avvinto”.  
Ma i cavalli di nobile natura  
piangean di morte l'eterna sventura.

## Sos caddos de Achille

Comente an bidu a Patroclo 'occhidu  
– tantu za no fuit giovanu, e forte, e coraggiosu! –  
sos caddos de Achille iscazaos si sun in prantu,  
s'ispiritu immortale insoro fuit airadu  
po su dannu 'e sa morte chi miraini.  
E assucculain sa conca, e i sas longas giuas moviana.  
Iscudinde sos tzocculos in terra, a Patroclo  
pranghian: ca fuit estintu, chena vida,  
pobera carre vana – s'anima sua isparida –  
chena difesa, chena pius alientu,  
a su Nudda torradu dae sa vida.

Zeus de su prantu insoro s'est sapidu,  
e si nd'est doffidu. E at nadu: “Pagu sabiu,  
so' istadu a su coggiu 'e Peleo: mezus a beru  
no fagher donu 'e 'ois, poberos caddos!  
Ite 'e fagher tenizis in cuddas tristas baddes terrenas,  
tra mortales malassoltados, appentu 'e sa sorte?  
Bois, chi no insidiat bezzesa ne morte,  
accoran improvvisas isventuras: e i sos omnes  
in s'amargura insoro bos an presu”.  
Ma sos caddos de nobile natura  
pranghian de morte s'eterna isventura.

## Questo è colui...

Nessuno lo conosce – straniero in questa Antiochia –  
è di Edessa. Prolifico scrittore. L'ultimo suo canto  
or ora l'ha finito. Con questo son ottantatre poemi,  
in tutto. Ma è sfinito il poeta,  
dopo aver scritto tanto, e con impegno grande  
per congegnare acconce frasi greche.  
Per lui è come un peso infinito.

Ma un pensiero improvviso lo rincuora  
– l'inaudito: “Questo è colui...”  
che un tempo udì Luciano nel suo sogno.

## Custu est su chi...

Niunu lu connoschet – furisteri in Antiochia –  
est de Edessa. Iscriet meda. S'ultimu cantu sou  
l'at finiu como como. Cun custu sun ottantatres poemas,  
in tottu. Ma isfinidu est su poeta,  
a pustis de àer iscrittu tantu, e cun impignu mannu  
po cuncordare adattas frases gregas.  
Po issu est che unu pesu infinidu.

Ma unu pensamentu tott'in d'una l'accunnortat:  
– “Custu est su chi...” chi in antigoriu, a ispantu  
in sognu sou, Luciano aiat intesu.

## Il re Demetrio<sup>1</sup>

Quando lo abbandonarono i Macedoni  
manifestando di anteporgli Pirro,  
il re Demetrio (grande era il suo spirito)  
– così si disse – non si comportò da re. Si spogliò  
dei suoi fastosi paramenti d'oro, buttò via  
le sue calzature porporine. Con modesti panni  
si rivestì alla svelta e fuggì.  
Simile a un attore stanco  
che una volta finito lo spettacolo  
si spoglia del costume e si allontana.

## Su re Demetrio

Cando l'an abandonadu sos Macedones  
manifestande de li preferire Pirro,  
su re Demetrio (omine mannu 'e coro)  
che unu re no si est cumportadu  
– gai assumancu naran. S'est ispozadu  
de sos fastosos paramentos de oro,  
ch'at fugliau sas iscrappas suas porporinas.  
Pannos umiles, a sa lestra, s'at postu,  
e s'est fuidu. Simile a un'attore istraccu,  
chi appenas finidu s'ispettaculu,  
si nde leat su costume e si ch'andat.

1. Demetrio Poliorcete (337-283. a.C.) re di Macedonia, detronizzato da Pirro nel 287 a.C.

## La città

Hai detto: “Per altra via, per altro mare me ne andrò.  
Ci sarà pure una città migliore di questa.  
Ogni mio sforzo è una condanna scritta. E il mio cuore  
è qui sepolto – come morto.  
E come reggerò in questo desolato dolore?  
Ovunque mi volga, ovunque guardi,  
vedo le nere macerie della vita,  
che per anni non seppi che perdere o schiantare”.

Nuovi luoghi non troverai, non troverai altri mari.  
Ti verrà dietro la città. Per le stesse vie  
ti aggirerai: invecchierai negli stessi quartieri:  
nella tua casa ti farai canuto.  
Sempre alla tua stessa città ritornerai. Per il resto – non sperare –  
non c’è nave per te, e non c’è strada.  
La vita che sprecasti in questa tana  
minuscola, l’hai persa in ogni terra, in ogni mare.

## Sa zittade

As nadu: “Po atera via, po ateru mare ch’ap’a andare.  
Una zittade mezus de custa za b’at a essere.  
Dogni isforzu meu est che cundenn’iscritta.  
Edd est su coro meu interrada inoghe – che unu mortu.  
E coment’ap’a rezer in custu dolu desoladu?  
A ‘nùe mi ‘olto, a ‘nùe s’oggiu ch’ ‘etto,  
bio sas macerias nieddas de sa vida,  
chi no ap’ischidu, po annos, si no perder o isfasciare”.

Ne logos nòs, ne mares nòs as a agattare.  
T’at a ponner fattu sa zittade. Po sas matessis  
vias as a girare: in bighinai tou as a imbezzare,  
a ‘intro ‘e domo tua as a incanire.  
Semper a custa zittade as a torrare. Po su restu – no isperes –  
nave no b’at po te, no b’at istrada.  
Sa vida ch’in custa tana pitticca as isfasciadu,  
l’as perdita in dogni terra, in dogni mare.

## La satrapia<sup>1</sup>

Che peccato! Avresti potuto compiere  
imprese grandi e belle, ma la sorte avversa  
sempre ti nega coraggio e fortuna,  
te lo vietano le cattive abitudini,  
le meschinità, l'indifferenza.

Che giorno orrendo è quello in cui cedi  
(il giorno che ti lasci andare e cedi)  
e te ne vai ramingo a Susa,  
e giungi da Artaserse il grande re,  
che ti ammette benigno alla sua corte,  
e ti offre satrapie e grandi onori.

Tu disperato accetti,  
queste cose che non avevi chiesto.

La tua anima altro vorrebbe, piange altro:  
le lodi popolari, le lodi dei Sapienti,  
i difficili osanna senza prezzo,  
e l'Agorà, il Teatro, le corone!

Mai queste cose ti darà Artaserse,  
mai nella satrapia le troverai;  
che vita mai farai senza di esse.

## Sa satrapia

Ite lastima! Disti potidu fagher impresas  
mannas e bellas, ma semper ti negat  
sa malasorte coraggiu e fortuna,  
ti l'impedin sas malas abitudines,  
sas meschinidades, s'indifferenzia.  
E ite die orrenda est cussa chi zedis,  
(sa die chi ti lassas andare e zedis)  
e ramingu ti ch'andas a Susa,  
e lompes dae Artaserse su re mannu,  
chi ti ammittit benignu in sa corte,  
e ti offrit satrapias, e onores mannos.  
Tue po su disisperu las azzettas  
custas cosas chi no 'isti domandadu.  
Ateru s'anima tua diat cherrer, pranghet ateru:  
sas laudes populares, sas laudes de sos Sapientes,  
sos osannas diffizziles chena prezziu,  
e s'Agorà, e su Teatru, e sas coronas!  
Mai Artaserse t'at a dare custas cosas  
mai in sa satrapia las as a agattare;  
ite vida as a fagher chena issas.

1. Temistocle, rifugiatosi presso Artaserse dopo la sconfitta di Salamina, riceve dal sovrano il governo di una satrapia.



## Idi di marzo

Anima, delle glorie abbi timore.  
E se non puoi domare le ambizioni,  
seguile con cautela e precauzione.  
E quanto più t'innalzi tanto più  
fatti guardingo e bada.

E quando infine sarai giunto in cima,  
Cesare, quando apparirai così famoso,  
sta' attento allora quando con la corte  
vai per strada potente ed ammirato,  
se capita che tra la folla ti si appressi  
un qualche Artemidoro, che porta una lettera,  
dicendo in fretta: "Leggi subito questo,  
è una cosa importante e ti riguarda",  
non mancare di fermarti; non mancare  
di sospender colloqui e occupazioni,  
di sottrarti a chi saluta e chi s'inchina  
(più tardi li vedrai). Anche il Senato  
può attendere. E leggi subito  
l'importante annuncio di Artemidoro.

## Maltu de su barantabattoro a.C.n.

Anima, tene timoria de sas glorias.  
E si no podes domare s'ambizione,  
sighila cun cautela e precauzione.  
E cantu pius che pigas, tantu pius  
faghedi cautu e mira.

E cando infine ch'as a esser in altu,  
Cesare, cando t'an a bier famosu gai,  
massimu assora, ista attentu, cando cun sa corte  
ses in carrela potente e ammiradu,  
si capitat chi tra sa zentamine s'accosiat,  
a ti dar una littera calchi Artemidoro  
nandedi lestru: "Legge custu luego,  
est de importu edd est affariu tou",  
de ti frimmare no faltes; no faltes de suspendere  
collochios e impreos, de ti fagher logu  
no faltes tra sos chi ti saludan e s'inchinana  
(poi los as a biere). Finzas su Senadu  
podet isettare. E luego legge  
s'iscrittu chi t'at dadu Artemidoro.

## Dioniso abbandona Antonio

Come s'udrà, d'un tratto, a mezzanotte,  
passare una processione invisibile,  
con musiche melodiose e con canti –  
la buona sorte ormai finita, le opere  
incompiute, i progetti  
falliti, non li piangere invano.  
Come se fossi preparato da tempo e coraggioso,  
saluta la tua Alessandria che scompare.  
Soprattutto, non illuderti, non dire  
ch'è stato tutto un sogno, che l'orecchio t'ha ingannato:  
non cedere ad inutili speranze.  
Come se fossi pronto da tempo e preparato  
come a te si conviene, degno di tanta città,  
accostati senza indugio alla finestra  
e commosso, ma senza preghiere, senza vili lamenti,  
ascolta come ultimo piacere i suoni,  
gli stupendi strumenti della processione segreta,  
e salutala, questa Alessandria che perdi.

## Dioniso abandonat a Antonio

Comente, a mesanotte, tott'in d'una, s'at a intendere  
una processione invisibile passare,  
cun melodiosas musicas e cantos –  
sa bona sorte comomai finida, sas operas  
no resessidas, sos progettos  
faddidos, no los prangas indebadas.  
Comente chi esseres prontu dae ora e coraggiosu,  
saludala, a Alessandria tua ch'iscumparit.  
Pius de tottu, no t'illudas, no nelzas  
chi est istadu tottu unu sognu, chi s'origa t'at ingannadu:  
a isperos vanos no zedas.  
Comente chi esseres prontu dae ora e preparadu,  
comente deghet a tie, dignu de una zittade gai,  
accosiadi chen'istentu a sa ventana  
e commossu, ma chena preghieras ne lamentos viles,  
sos sonos che piaghene ultimu iscultu,  
sos istrumentos istupendos de sa processione segreta,  
e saludala, a cust'Alessadria chi perdes.

## Fine

Tra paura e sospetti,  
con la mente sconvolta e gli occhi atterriti  
ci logoriamo pensando a che fare  
per scampare al pericolo  
che tanto crudelmente ci minaccia.  
Ma non c'è questo sulla nostra strada:  
erano false le notizie  
(male udite o mal comprese). Un'altra rovina,  
che non ci aspettavamo,  
improvvisa, violenta strapiomba su noi,  
e impreparati – non c'è più tempo! – ci schianta.

## Fine

Tra timoria e suspettos,  
cun sa mente iscunvolta e sos oggios atterridos,  
mos logoramos pensande a su ite fagher  
po iscampare a su perigulu  
chi tantu crudelmente mos amminettat.  
Ma no b'est custu in sa carrela nostra:  
fuin faulalzas sas novas  
(male intesas o male cumpresas). Un'atera ruina,  
chi no immaginamis,  
improvvisa, violenta ruet a subra nostra,  
e impreparados – no b'at pius tempus! – mos triulat.

## Terra di Ionia

Seppure ne abbiamo distrutto le statue,  
e li abbiamo scacciati dai loro templi,  
non per questo sono morti gli dèi.  
O terra di Ionia, essi t'amano ancora,  
l'anima loro ancora ti rammenta.  
Come sorge su te l'alba d'agosto, un respiro  
nell'aria vola della loro vita,  
e talvolta un'eterea forma efebica,  
indefinita, con veloce passo  
talvolta vola sulle tue colline.

## Terra de Ionia

Mancari, a poi de nd'ær chimentadu sas istatuas,  
cazzados che los appemus dae sos tempios insoro,  
po cust'ebbìa no sun mortos sos deos.  
Terra de Ionia, issos t'istiman ancora,  
s'anima insoro galu 'e te s'ammentat.  
Coment'ispuntat a subra tua s'albòre in austu,  
in s'aria 'olat unu respiru 'e sa vida insoro,  
e un'assimizu 'e pizzinnu fattu 'e aria,  
indefinidu, a passu lestru 'olat  
taleolta a subra de seddas tuas.

## Scultore di Tiana

Come avrete sentito, non sono un principiante:  
molta pietra mi passa per le mani:  
e mi conoscono bene a Tiana,  
la mia patria: anche qui senatori  
mi hanno ordinato molte statue.

Ora ve ne mostrerò  
subito alcune. Guardate questa Rea:  
venerabile, piena di fermezza, antichissima.  
Guardate questo Pompeo. Ecco Mario,  
Emilio Paolo e Scipione l'Africano.  
La somiglianza – quanto più possibile – fedele.  
Ecco Patroclo (occorre  
qualche piccolo ritocco). E accanto a quei  
pezzi di marmo giallo, Cesarione.

Ora sto lavorando a un altro tema:  
un Poseidone. Il mio grande problema  
sono i cavalli, come farli.  
Debbono essere così leggeri  
che i corpi, le zampe sembrano  
non toccar terra, ma correre sull'acqua.

Ma ecco l'opera che amo di più  
alla quale ho lavorato con commozione e impegno:  
in una calda giornata estiva  
mentre la mente saliva verso l'Ideale,  
è lui che sognai, Ermete giovane.

## Iscultore de Tiana

Comente azis a àer intesu, no so' unu prinziante:  
pedra meda mi passat intr' 'e manos:  
e za mi connoschen bene in Tiana,  
sa patria mia: inoghe puru senadores  
m'an comandadu istatuas meda.

Como bo nd'ammustro,  
luego calecuna. Mirade a custa Rea:  
maestosa, prena de fieresa, antiga meda.  
Abbaidade a Pompeo. Mi' a Mario,  
a Emilio Paolo e a Scipione s'Africanu.  
Sa simizanzia – su pius possibile – fidele.  
E como mi' a Patroclo (mirade  
chi lu devo ritoccare). E affacca a cuddos picculos  
de malmaru grogu, Cesarione.

Como a un'ateru tema so attendinde:  
unu Poseidone. Su problema mannu meu  
sun sos caddos, po comente los faghene.  
Deven esser gai lebios  
chi sos corpos, sas cambas palzen  
de no toccare terra, ma de curren subra s'abba.

Ma accòe s'opera sa chi pius istimo  
chi b'apo tribagliadu cun emozione e impignu:  
in d'una die calda de istiu  
cun sa mente a cara in altu a s'Ideale,  
est a issu chi apo sognadu, a Ermes giovanu.

## Pensieri azzardati

Disse Mirtia (studente siriano  
ad Alessandria; durante il regno  
degli imperatori Costante e Costanzo  
cristianeggiante e pagano insieme):  
“Sostenuto da studi e riflessione,  
non temerò le mie passioni come un vile:  
consacrerò il mio corpo al piacere,  
alle sognate gioie,  
ai desideri erotici più sfrenati,  
al’impeto più lascivo del mio sangue,  
senza remora alcuna, perché quando voglio –  
e lo decido, sostenuto  
come sarò da studi e riflessione –  
troverò ancora nei momenti critici  
il mio spirito ascetico di prima”.

## Pensamentos arriscados

At nadu Mirtia (istudente sirianu  
in Alessandria; sendebai su regnu  
de sos imperadores Costante e Costanzo  
in parte paganu e in parte cristianu):  
“Affoltigadu dae istudiu e riflessione,  
che unu vile sas passiones mias no ap’a timere:  
a su piaghene ap’a dare su corpus,  
a sos gosos sognados,  
a sos disizos sos pius isfrenados,  
a s’impetu pius sensuale de su sambene,  
chena timoria peruna, ca si lu chelzo –  
e lu dezzido, affoltigadu  
coment’ap’a esser da istudiu e riflessione –  
ap’a agattare ancora in sos momentos criticos  
s’ispiritu meu asceticu de innanti”.

## La gloria dei Tolemei

Sono un Lagide<sup>1</sup>, un re. Cioè un signore  
(per la mia forza e per la mia ricchezza) del piacere.  
O Macedone, o barbaro, nessuno  
è pari a me, che regga il paragone. È ridicolo  
il Seleucide<sup>2</sup>, con le sue volgari mollezze.  
Se ne volete di più, eccovi serviti.  
Maestra, vertice di tutta la Grecia, è la Città,  
in ogni azione, in ogni arte la più dotta.

## Sa gloria de sos Tolemeos

So' unu Lagide, unu re. Est a narrer unu signore  
(po sa forza e po sa ricchessa mia) de su piaghene.  
Ne Macedone ne barbaru, niunu  
m'est chepare, chi a mie si paragonet. Est ridiculu  
su Seleucide, cun sas vulgares bozas suas.  
Si de pius nde cherides, accòe sos contos.  
Mastra, punta 'e totta sa Grecia, est sa Zittade,  
in dogni attu, in dogni Arte, sa pius dotta.

1. Discendente di Lago, re macedone dell'Egitto, padre di Tolomeo I Sotere (323-285 a.C.).

2. Discendente di Seleuco I Nicatore, diadoco, re della Siria.

## Itaca

Se ti metti in viaggio verso Itaca,  
augurati che sia lunga la tua strada,  
e piena di peripezie e conoscenze.  
I Lestrigoni e i Ciclopi,  
Poseidone iracondo non temere:  
mai te li troverai sul tuo cammino  
se il tuo pensiero è alto, e nobile  
è il sentimento che ti tocca anima e corpo.  
I Lestrigoni e i Ciclopi,  
il feroce Poseidone non li incontrerai  
se non abitano già nella tua anima,  
se la tua anima non te li mette contro.

Augurati che sia lunga la tua strada  
che siano molti i mattini d'estate  
quando con piacere, con gioia  
approderai in porti sconosciuti;  
ti fermerai negli empori fenici  
e acquisterai preziose mercanzie,  
madreperle e coralli, ambra ed ebano,  
profumi voluttuosi d'ogni genere,  
quanti più puoi profumi voluttuosi.  
Va' in molte città dell'Egitto,  
a imparare e imparare dai sapienti.

Sempre nella tua mente tieni Itaca.  
Giungervi è il tuo destino.  
Ma non affrettare troppo il viaggio.

## Itaca

Si peri a Itaca ti pones in biazu,  
auguradi chi s'istrada tua siat longa,  
e prena 'e peripezias e connoschenzias.  
A Lestrigones e a Ziclopes  
o a Poseidone arraggioladu no los timas:  
mai in su caminu tou t'an a attoppare  
si su pensamentu tou est altu, e nobile  
su sentidu chi ti toccat corpu' e coro.  
Ne Lestrigones e ne Ziclopes,  
ne Poseidone aspru as a attoppare  
si a intro no los portas, in su coro,  
s'issu a denanti tou no nde los pesat.

Auguradi chi s'istrada tua siat longa  
chi sian medas sos manzanos de istiu  
cando cun piaghere e cun gosu  
as approdare in portos ignotos;  
t'as a frimmare in sos emporios fenicios  
po comporare mercanzias prezziosas,  
madreperla e coraddos, ebanu e ambra,  
profumos voluttuosos de ogni greze,  
cantos pius nde podes agattare.  
Andache a zittades meda de Egitto,  
a imparare e a imparare dae sos ch'ischin.

Semper in mente tua tene a Itaca.  
De bi arrivare est su destinu tou.  
Ma in su 'iazu tou no tenzes presse.



Meglio che duri molti anni:  
e vecchio ormai approdi alla tua isola  
ricco di quanto ti ha fruttato il viaggio,  
ricchezze non attenderti da Itaca.

Itaca il bel viaggio t'ha donato.  
Senza di lei non ti mettevi in viaggio.  
Altro non ti darà.

E se la trovi povera, Itaca non ti ha ingannato.  
Divenuto così saggio, con queste esperienze,  
avrà capito quel che vuol dire un'Itaca.

Mezus chi duret annos meda: e comomai  
bezzu approdes a s'isula tua  
riccu de su chi t'at fruttau su 'iazu,  
ricchetas no t'isettes da Itaca.

Itaca su 'iazu bellu t'at donadu.  
Chen' 'e issa no ti ponisti in biazu.  
Ateru pius no t'at a dare.

E si l'agattas povera, Itaca no t'at ingannadu.  
Diventadu gai sabiu, cun custas esperenzias,  
as a àer cumpresu su chi est un'Itaca.

## Erode Attico<sup>1</sup>

Che gran gloria quella di Erode d'Atene.  
Alessandro di Seleucia, filosofo tra i migliori,  
arrivato ad Atene per parlare,  
trova deserta la città ch'è Erode  
è andato in campagna e tutti quanti i giovani  
l'hanno seguito lì per ascoltarlo.  
Allora il filosofo Alessandro  
scrive ad Erode una lettera  
pregandolo di rimandargli i Greci.  
E Erode acuto gli risponde subito:  
"Tornerò anche io insieme ai Greci".

Quanti giovani adesso ad Alessandria,  
ad Antiochia o a Bèrito<sup>2</sup>  
(gli oratori di domani che la Grecia alleva),  
quando si riuniscono in scelti simposi  
dove a seconda, di filosofia, o di amori  
stupendi discorrono,  
all'improvviso, come assorti, tacciono.  
Lasciano pieni i calici,  
e riflettono sulla fortuna di Erode –  
Ne ha avuta tanta mai altro filosofo? –  
Qualunque cosa voglia, qualunque cosa faccia,  
i Greci (i Greci!) gli vanno dietro,  
non criticano, non contestano,  
non scelgon più, lo seguono soltanto.

1. Filosofo sofista.  
2. Beiruth.

## Erode de Atene

Ite gloria manna sa de Erode 'e Atene.  
Alessandro 'e Seleucia, filosofu 'e sos mezus,  
arrivadu in Atene a bi faeddare,  
deserta agattat sa zittade ca Erode  
ch'est in campagna e tottu sos giovanos,  
l'an postu fattu inìe a l'iscultare.  
Tando su filosofu Alessandro  
iscriet una littera a Erode  
pregandelu de nde fagher torrare sos Gregos.  
E Erode abbistu luego li rispondet:  
"Cun sos Gregos deo puru a p'a torrare".

Cantos giovanos como in Alessandria,  
in Antiochia o in Berito  
(sos oratores chi sa Grecia creschet po su cras),  
addighi si riunin in cumbidos riservados  
inùe a bolta a bolta de filosofia, o de amores  
istupendos chistionana,  
tott'in d'una, absortos, si cagliana.  
Lassan sas tazzas prenas,  
e reveltin a subbr' 'e sa fortuna 'e Erode –  
Nd'at tentu pius filosofu perunu? –  
Cale si siat cosa chi chelzet, o chi fattat  
sos Gregos (sos Gregos!) li ponen fattu,  
no critican, no arrogantan,  
no seberan, li ponen fattu ebbia.

## Filelleno

Bada, ad arte sia fatta l'incisione.  
L'espressione sia splendida e superba.  
E' meglio che il diadema sia più stretto:  
quelli larghi dei Parti non mi piacciono.  
L'iscrizione sia in greco, come è d'uso:  
senza esagerazione, senza spocchia –  
che potrebbe fraintendere il Proconsole  
che occhiuto tutto riferisce a Roma –  
però con tutti i doverosi onori.  
Qualche ben scelta immagine dall'altra parte  
un discobolo, un efebo leggiadro.  
Soprattutto ti raccomando fa' attenzione  
(Sitaspe, per il cielo, non scordare)  
che dopo "Re" e dopo "Sotere"  
si incida con eleganti lettere "Filelleno".  
E adesso non cominciare con le spiritosaggini:  
"E dove sono i Greci?", "E dov'è la lingua greca  
dietro lo Zagro<sup>1</sup>, e oltre Fraata<sup>2</sup>?"  
Tanti e tanti più barbari di noi  
la scrivono, anche noi lo scriveremo.  
E per finire non dimenticare che talvolta  
dalla Siria ci giungono sofisti,  
e poetastri, ed altri fannulloni.  
Mica ci manca la cultura greca, io credo!

1. Monte che separa la Media dall'Assiria.

2. Città della Media.

## Filelleno

Abba' chi s'incisione fatta siat cun arte.  
Isplendida s'espressione siat e superba.  
Sa corona est mezus pius istrinta;  
largas che sas 'e sos Partos no mi piaghene.  
S'iscrittura, in gregu, a coment'accostumat:  
chena esagerazione ne pampilla –  
chi no li andet a trottu a su Proconsole,  
chi attentu indagat e riferit a Roma –  
però cun sos onores chi bi deghen.  
Calchi immagine bella a s'ater'ala:  
unu discobolu, unu giovaneddu bellu.  
Pius de tottu t'incumando de abbaidare  
(po Deus, a Sitaspe no l'immentrighes)  
chi a pustis de "Re" e "Sotere"  
cun iscrittura elegante, de b'aggiunghere "Filelleno".  
E como no fattas s'ischipidu  
nande: "Sos Gregos inùe sunu?" "E limba grega inùe  
a pius de Zagro e a pius de Fraata?"  
Ateros meda, pius barbaros de nois,  
l'iscriene, l'amos a iscrier nois puru.  
E a ultimu no t'immentrighes chi taleolta  
dae Siria mos arrivana filosofos,  
e poetigheddos, e ilvalitos gai.  
Za no mos faltat sa cultura grega!

## Re alessandrini

Sono venuti in folla da Alessandria  
a vedere i figli di Cleopatra:  
Cesarione e i fratelli minori,  
Alessandro e Tolemeo. Era la prima volta  
che li portavano al Ginnasio  
per proclamarli re  
con una splendida parata militare.

Alessandro l'han fatto re  
d'Armenia, della Media e dei Parti,  
Tolemeo l'han fatto re  
di Cilicia, di Siria e di Fenicia.  
Davanti a tutti stava Cesarione,  
vestito di seta rosa,  
col petto inghirlandato di giacinti,  
cinto con una doppia fascia di zaffiri  
e ametiste, con sandali legati con candidi  
nastri, ricamati con perline rosa.  
La dignità più alta gli hanno dato:  
l'hanno acclamato Re dei Re.

Gli Alessandrini lo sapevano bene  
che era solo un teatrino, una panzana.

Ma la giornata era calda e poetica  
il cielo di un limpido azzurro  
il Ginnasio di Alessandria  
un trionfale miracolo dell'arte,

## Res de Alessandria

Sun bennidos a trumas dae Alessandria  
a biere a sos fizos de Cleopatra:  
Cesarione e i sos frades menores,  
Alessandro e Tolemeo. Fuit sa prima 'ia  
chi los battian a su Ginnasiu  
po los proclamare res  
cun d'un'isplendida parada militare.

A Alessandro l'an fattu re  
de Armenia, de Media e de sos Partos,  
a Tolemeo l'an fattu re  
de Cilicia, de Siria e de Fenicia.  
A denanti a tottus istait Cesarione,  
bestidu 'e seda in color' 'e rosa,  
cun d'una ghirland'e giazintos in pettorras,  
in chintos una fascia doppia de zaffiros  
e ametistas, cun andalinos presos cun candidos  
nastros, a ricamos de perligheddas roseas.  
A issu su pius altu titulu l'an dadu:  
l'an acclamadu Re de sos Res.

Za l'ischian bene sos Alessandrinos  
chi fuit unu teatrinu, una brulla.

Ma sa die fuit calda e poetica,  
su chelu fuit asùlu limpidu,  
su Ginnasiu 'e Alessandria  
unu trionfale miraculu de s'arte,

il lusso dei cortigiani abbagliante,  
Cesarione tutto grazia e bellezza  
(figlio di Cleopatra, sangue dei Lagidi);  
e gli Alessandrini correvano alla festa,  
e si entusiasmano, e acclamavano  
chi in greco, chi in egiziano e altri in ebraico,  
affascinati dal bello spettacolo –  
pur sapendo quanto valeva tutto questo,  
e che parole vane erano i regni.

su lussu de sa Corte de illuinare,  
Cesarione tottu grazia e belleza  
(fizu' e Cleopatra, samben' 'e sos Lagides);  
e sos de Alessandria currian a sa festa,  
cun entusiasmu, a boghes mannas postas  
a chie in gregu, a chie in egiziu, a chie in ebraicu,  
ispantados a sa belleza 'e s'ispettaculu –  
ma za l'ischian su chi si 'aliat tottu custu,  
e ite vanas peraulas fuin sos regnos.

## In chiesa

Amo la chiesa – i suoi stendardi,  
l'argento degli arredi, i candelabri,  
le luci, le sue icone, il suo pulpito.

Quando entro là, nella chiesa dei Greci:  
col profumo d'incenso,  
con le voci, le sinfonie liturgiche,  
la maestosa presenza dei prelati  
in cadenza solenne in ogni moto –  
risplendenti nei ricchi paramenti –  
il pensiero vola alla nostra grandezza,  
alla nostra gloriosa eredità bizantina.

## In clesia

Za mi piaghet sa clesia – sos istendardos suos,  
sa prata 'e sos arredos, sos candelabros,  
sas lughes, sas istatuas, e i sa trona.

Addighi b'intro, in sa clesia 'e sos Gregos:  
cun su profumu 'e incensu,  
cun sas boghes, sas sinfonias liturgicas,  
sa maestosa presenza de sos predis  
in cadenzia solenne in dogni motu –  
in paramentos riccos e isplendentes –  
su pensamentu torrat a sa grandesa nostra  
a sa gloriosa ereditade nostra bizantina.

## Torna

Torna e ritorna e prendimi,  
estasi amata, torna e ritorna e prendimi,  
quando viva si risveglia la memoria  
del corpo e antiche brame scorrono nel sangue,  
quando le labbra ricordano, e le carni,  
e le mani la brama di toccare.  
Torna, e ritorna, e prendimi, la notte  
quando le labbra ricordano, e le carni...

## Torra

Torra e torra e leaminde,  
palpitu istimadu, torra torra e leaminde,  
cando 'ia si nd'ischidat sa memoria  
de su corpus, e antigas bramas curren in su sambene,  
cando ammentan sas laras, e i sas carres,  
e i sas manos sa brama de toccare.  
Torra e torra e leaminde, sa notte  
cando sas laras ammentan, e i sas carres...

## Per quanto puoi

Se non puoi far la vita che vorresti,  
almeno questo tenta  
per quanto puoi: non la svilire  
con i troppi contatti con la gente,  
esagerando in gesti e ciance inutili.

Non svilirla in bagordi, e trascinandola  
continuamente in giro, ed esponendola  
ogni giorno alla stupidità  
di rapporti ed incontri,  
fino a ridurla a una straniera uggiosa.

## Cantu pius podes

Si no faghes sa vida chi cheristi,  
cantu pius podes nessi custu faghe:  
no l'isviles  
mescurandela troppu cun sa zente,  
cun mossas e chischuzas chena cabu.

No la isviles a ingrassa e leandechela  
a dogni ora in giru e parandela  
cada die a dogni disattinu  
de attoppos e oldinzos,  
gai chi si fattat anzena e infadosa.



## Molto raramente

C'è un vecchio. Spossato e curvo,  
consumato dagli anni e dagli abusi,  
a passo lento attraversa il vicolo.  
Eppure, come entra in casa per celare  
il suo stato e la sua vecchiaia, pensa  
a quanto ancora i giovani lo ammirano.

Ora ragazzi dicono i suoi versi.  
Nei loro sguardi vivi passano le sue visioni.  
La loro mente sana e sensuale,  
le loro membra forti e armoniose  
si commuovono alla sua visione del bello.

## Meda raramente

Unu 'ezzu. Comomai ispossadu e curvu,  
consumadu dae annos e abusos,  
lentamente attraessat s' 'uturinu.  
Eppuru, intrande in domo, a bi cuare  
sa distruzione sua e sa 'ezzesa, meditat  
cantu ancora sos giovanos lu prezziana.

Giovaneddos sos versos suos narana.  
Curren sas bisiones suas in s'oggiu 'iu insoro.  
Sa mente insoro sana e sensuale,  
sos membros fortes e armoniosos insoro,  
fremen a sa 'isione sua 'e sa belleza.

## Andai

Mi sottrassi ai legami. Lasciai tutto e me ne andai.  
A piaceri veri o solo  
volteggianti nell'anima  
me ne andai nella notte illuminata.  
E bevvi vino robusto, come quello  
che bevono i valorosi del piacere.

## Andai

No apo creffiu cadenas. Lassande tottu mi che so' andadu.  
A sos piagheres beros, o solu  
girandemi a bulione in pensamentu,  
che so' andadu in sa notte illuminada.  
E apo buffadu su pius mezus binu,  
che i sos pius allippidos de piaghene.

## Nella bottega

Li ha riavvolti con ordine, e con cura  
con una seta verde e preziosa.

Rose di rubini, gigli di perle,  
viole di ametiste. Obbedendo al suo gusto

li volle e li trova belli, non come in natura  
li ha visti o studiati. Li nasconde nel forziere,

come prova ardita del suo lavoro e della sua abilità.  
Ma quando nella bottega entra qualche acquirente

dalla vetrina prende e vende altre cose – splendidi gioielli –  
bracciali, catenine, collane ed anelli.

## In sa buttega

Los imboligat cun ordine e premura  
in d'una seda irde e preziosa.

Rosas de rubinos, lillos de perlas,  
violas de ametistas. Cai, a tenore 'e gustu sou,

los at creffidos e los biet bellos, no comente in natura  
bios los at, o istudiados. In su forzeri che los cuat,

che prou preziosu 'e su tribagliu sou e abilitade.  
Ma cand'intrat calecunu a comporare

dae sa mostra leat e bendet atera cosa – prendas isplendidas –  
brazzales, cadeninas, collanas e aneddos.

## Tomba di Lisia grammatico

Nella biblioteca di Bèrito, proprio a destra dell'entrata  
abbiamo sepolto il dotto Lisia, grammatico.

Il luogo gli si addice alla perfezione.

L'abbiamo messo accanto alle sue cose che ricorda  
forse ove giace – commenti, testi, trattati,  
manoscritti, molti volumi sulla lingua greca.

Così anche noi entrando in biblioteca  
vedremo e onoreremo la sua tomba.

## Tumba de Lisia grammaticu

In sa biblioteca de Berito, propriu a dresta 'e s'intrada  
ch'amos interrada a su dotto Lisia, grammaticu.

Su logu est cussu chi li deghet pius.

Che l'amos postu affacca a sas cosas suas, chi ammentat folzis  
inùe reposat – commentos, testos, trattados,  
manoscrittos, volumenes meda subra 'e sa limba grega.

Gai nois puru, intrande in biblioteca, amos a bier  
sa tumba sua, e l'amos a onorare.

## Lontano

Vorrei dirlo questo ricordo...  
Ma è così spento ormai... quasi nulla ne rimane –  
perché lontano, negli anni della prima giovinezza giace.

Pelle come di gelsomino...  
Quella sera d'agosto – era d'agosto? –  
Ormai ricordo a stento gli occhi: erano, forse, azzurri...  
Ah sì, azzurri: un azzurro zaffiro.

## Attesu

Za lu cheria narrer cust'ammentu...  
Ma est gai istudadu comomai... casi nudda nd'addurat –  
ca attesu, in sos annos de sa gioventude drommit.

Pedde casi 'e giasminu...  
Cuddu sero de austu – in austu fuit? –  
Comomai sos oggios che in bisione m'ammento: asùlos, folzis...  
Asùlos, eia: asùlos che zaffiru.

## Tomba di Eurione

In questo monumento prezioso,  
tutto di pietra di Siene,  
ricoperto di viole e di gigli,  
è sepolto quel bellissimo Eurione.  
Giovane alessandrino, venticinquenne.  
Della stirpe antica dei macedoni per parte di padre;  
degli alabarchi per discendenza materna.  
Alunno di Aristoclitto in filosofia,  
di Paro in retorica. A Tebe studiò  
sacre scritture. Scrisse la storia  
della terra d'Arsinoe<sup>1</sup>. Almeno questo resterà.  
Ma perdemmo la cosa più preziosa – il suo aspetto  
ch'era quasi un'apollinea apparizione.

1. Moglie di Tolomeo Filadelfo.

## Tumba de Eurione

In custu monumentu preziosu,  
tottu de pedra 'e Siene,  
ammuntadu dae violas e dae lillos,  
est sepultu cuddu bellissimu Eurione.  
Giovanu de Alessandria, de vintichimb'annos.  
Po parte 'e babbu , de sa rensia antiga 'e sos Macedones;  
de sos alabarcos po cussa 'e sa mama.  
Alunnu de Aristoclitto in filosofia,  
de Paro in retorica. In Tebe at istudiadu  
sas Iscritturas Sacras. At cumpostu s'istoria  
de sa terra de Arsinoe. Nessi custu at addurare.  
Ma amos perdidu sa cosa pius preziosa – s'aspectu sou,  
chi fuit chepare a sa 'isione 'e Apollo.

## Candelabro

In una stanza minuscola e vuota, quattro muri nudi,  
ricoperti di un parato verde chiaro,  
arde un bel candelabro:  
e in ogni sua fiamma avvampa  
una lasciva passione, un impeto lascivo.

Nella piccola stanza dove brilla  
l'intenso splendore del candelabro,  
questa luce che emana è del tutto inconsueta.  
Non è per corpi vili  
il piacere lascivo del suo ardore.

## Candelabru

In d'un'appusentu pitticcu e boidu, battor muros nudos,  
ammuntados de un'addobbu irde craru,  
ardet unu candelabru bellu:  
e avvampat in dogni fiamma sua  
un'illuinu sensuale, un'impetu sensuale.

In s'appusentu pitticcu inùe brillat  
su candelabru cun s'isplendore sou intensu,  
custa lughe ch'isparghet no est cosa 'e ogni die.  
No est po corpos viles  
su piaghene lascivu de su calore sou.

## Teodoto<sup>1</sup>

Se sei realmente tra gli eletti,  
bada a come giungi al tuo potere.  
Diventi pure grande la tua gloria, le tue imprese  
vantino pure le città  
in Italia e in Tessaglia,  
ti tributino pure decreti onorifici  
i tuoi ammiratori a Roma,  
né la tua gioia durerà, né il tuo trionfo  
né la pretesa di esser superiore – e in che poi? –  
il giorno che ad Alessandria Teodoto  
sopra un vassoio insanguinato  
ti porterà la testa del misero Pompeo.

E non illuderti pensando che non esistono  
in una vita cauta, regolata e composta,  
certi fatti grandiosi e tremendi.  
Forse in questo momento, nella casa raccolta  
di qualche tuo vicino, entra –  
invisibile, senza corpo alcuno – un Teodoto,  
che porta una testa simile e atroce.

1. Liberto di Tolomeo che suggerì al sovrano l'assassinio di Pompeo.

## Teodoto

Si ses de a beru tra sos chi an elettu,  
mira a comente lompes a su podere tou.  
Po cantu manna sa gloria tua diventet,  
po cantu in Italia e in Tessaglia  
sas zittades 'anten sas impresas tuas,  
po cantu ti tributen decretos onorificos  
sos ammiradores tuos in Roma,  
ne su gosu tou, ne su triunfu tou at a durare,  
ne sa pretesa d'essere superiore – in d'ite poi? –  
sa die chi in Alessandria Teodoto  
a subbr' 'e una saffatta insambenada  
sa conca 'e su miseru Pompeo t'at a battire.

E no t'illudas pensande chi no esistini  
in d'una vida cauta, regulada e cumposta,  
custos fattos grandiosos e tremendos.  
Folzis in custu momentu, in sa domo cunselta  
de calchi 'ighinu tou, intrat –  
invisibile, chena corpus perunu – unu Teodoto,  
battinde una conca simile e atroce.



## I sapienti ciò che si avvicina...

Gli uomini conoscono ciò che accade ora.  
Il futuro lo conoscono gli dèi  
loro soli padroni di ogni luce.  
Del futuro colgono i sapienti  
ciò che si avvicina. Il loro udito

a volte in ore di studi profondi  
è turbato. Il misterioso rumore  
dei fatti che si avvicinano li raggiunge.  
Con timore lo ascoltano. Mentre, in strada,  
fuori, nulla sente la gente.

## Sos sapientes su chi si accosiat...

Sos omnes conoschene su chi capitat como.  
Su chi at a benner lu conoschen sos deos,  
issos ebbia padronos de ogni lughe.  
De su chi at a esser sos sapientes attuan  
su chi si accosiat. S'origa insoro,

a bias in oras de istudios profundos,  
est turbada. Su rumore misteriosu  
de sos fattos chi nde sun beninde los segudat.  
Cun timoria l'iscultan. Ispettantis in s'istrada,  
in foras, nudda intendet sa zente.

## Mare al mattino

Fermarmi qui. Guardare anch'io un poco la natura.  
Il luminoso azzurro del mare al mattino,  
del cielo senza nubi, e la riva citrina:  
tutto qui è bello nella piena luce.

Fermarmi qui. E illudermi di vedere  
ciò che vidi fermandomi un istante:  
non le mie fantasticherie, anche qui,  
i miei ricordi, le false visioni del piacere.

## Mare a manzanu

Mi dia frimmare inoghe. A abbaidare unu pagu sa natura.  
S'asùlu luminosu de su mare a manzanu,  
de su chelu chena nues, e i sas rivas grogas:  
est tottu bellu inoghe in prena lughe.

Mi dia frimmare inoghe. Illusu de mirare  
su ch' ap' 'idu frimmandemi un'istante:  
no sas chimeras mias, inoghe puru,  
sos ammentos mios, de su piaghene sas bisiones falsas.

## Sulla soglia del caffè

Qualcosa che dicevano accanto a me  
attrasse la mia attenzione alla soglia del caffè.  
E vidi il corpo stupendo quasi che l'avesse fatto  
Amore a prova della sua perizia estrema –  
plasmandone le membra armoniose con grazia:  
innalzandone scolpita la figura,  
plasmandone con commozione il volto  
lasciando con le sue mani un'emozione  
sulla fronte, sugli occhi, e sulla bocca.

## In s'intrada 'e su caffè

Calchi cosa chi fuin nande affacc'a mie  
at attiradu s'attenzione mia a s'intrada 'e su caffè.  
E ap'idu su corpus istupendu comente chi l'esseret fattu  
Amore a prou de sa perizia sua perfetta –  
formandeli cun grazia sos membros armoniosos:  
alziandeli isculpida sa figura,  
e i sa cara formandeli commossu  
lassandeli cun sas manos suas un'emozione  
in sa fronte, in sos oggios, e in sa 'ucca.

## Oroferne<sup>1</sup>

Questo che sul tetradramma  
sembra quasi sorridere,  
è il volto corporeo, il volto fine  
di Oroferne figlio di Ariarate.  
Lo cacciarono bambino dalla Cappadocia,  
dal gran palazzo paterno,  
lo mandarono a crescere  
nella Ionia, dimenticato tra gli stranieri.

Notti stupende della Ionia  
quando senza paura, alla maniera greca  
conobbe la pienezza del piacere.

Sempre con l'Asia in cuore,  
ma greco nelle maniere e nella lingua,  
adorno di turchesi, vestito come un greco,  
il corpo fragrante d'un profumo di gelsomino,  
tra i giovani belli della Ionia,  
il più bello, il più ideale.

Poi, come i Siri entrarono  
in Cappadocia, e lo proclamarono re,  
si avventò addosso al regno  
per godere in modo nuovo ogni giorno,  
per rubare a man bassa oro e argento,  
per rallegrarsi e sentirsi importante  
guardando le ricchezze accumulate splendere.  
Quanto agli affari del paese e del governo,  
era ignaro di ciò che gli accadeva intorno.

## Oroferne

Custa chi in su tetradramma  
paret comente iscanzandesì a rier,  
est sa cara corporea e fine  
de Oroferne fizu de Ariarate.  
Dae Cappadocia l'an cazzau pizzinu,  
dae su palatu mannu de su babbu,  
in sa Ionia l'an mandadu a creschere,  
immentrigadu in mesu a zente anzena.

Ite istupendas nottes de Ionia,  
cando chena timoria, a sa manera grega,  
su piagher 'e sos sensos at connottu.

Semper cun s'Asia in coro,  
però gregu in sos modos e in sa limba,  
ornadu de turcheses, bestidu che unu gregu,  
su corpus sou fragrante de unu profumu 'e giasminu,  
tra sos giovanos bellos de sa Ionia,  
su pius bellu, su pius ideale.

Poi, cando sos Siros sun intrados  
in Cappadocia e lu an proclamadu re,  
s'est avventadu a subra 'e su regnu  
po godere ogni die a moda noa,  
oro e prata a furare a manu prena,  
po s'allegrare e si creer importante  
abbaidande sas richesas ammuntonadas splendere.  
Cantu a sos affarios de su paisu e de su governu,  
ignaru fuit de su chi capitait in giru.

I Cappadoci lo cacciarono alla svelta:  
e riparò in Siria, nel palazzo  
di Demetrio, a divertirsi, a oziare.  
Ma un giorno tutta questa sua abulia  
fu interrotta da un pensiero inatteso:  
si ricordò che per parte di sua madre Antiochide  
e per parte di quell'antica Stratonice,  
anche lui era erede della corona di Siria,  
che era quasi Seleucide.  
Per poco si astenne da lussuria e ubriachezza,  
e incapace, stordito,  
qualche cosa cercò di pasticciare,  
qualche cosa tentò di improvvisare,  
fallì miseramente e fu annientato.

La sua fine fu scritta da qualche parte e si perse,  
o forse la storia la tralasciò,  
e, giustamente, era senza importanza,  
era un fatto non degno di menzione.

Questa sul tetradramma  
è una traccia della sua bella giovinezza,  
una luce della sua poetica grazia,  
una memoria visibile di un ragazzo di Ionia,  
questo è Oroferne, figlio di Ariarate.

1. Re della Cappadocia (II secolo a.C.).

Sos de Cappadocia che l'an ghiau a sa lestra:  
s'est reparadu in Siria, in su palatu  
de Demetrio, a si divertire, isfainadu.  
Ma una die tottu custa disgana sua  
unu pensamentu improvvisu ch'at mundadu:  
s'est ammentau chi po part' 'e mama sua Antiochide  
e de cudda Stratonice antiga, issu puru  
de sa corona 'e Siria fuit erede,  
chi fuit casi Seleucide.  
Po unu pagu imbragheras e luscas at lassadu,  
e incapazzu e isturdidu  
calchi cosa at chilcadu 'e pasticciare,  
calchi cosa at tentau de improvvisare,  
miseramente at faddidu e l'an annientadu.

In calchi logu sa fine sua an iscrittu e s'est perdita,  
o s'istoria no nd'at fattu contu,  
e cun resone, ca fuit chen'importanzia,  
fuit una cosa de no nd'ær ammentu.

Custa in su tetradramma  
est semida 'e sa bella sua gioventude,  
una lughe de sa grazia poetica sua,  
un'ammentu visibile de unu giovanu 'e Ionia,  
custu est Oroferne, fizu 'e Ariarate.

## Giura

Giura ogni tanto di cominciare una vita migliore.  
Ma come scende la notte con i suoi consigli,  
con i suoi inganni, con le sue lusinghe,  
come giunge la notte con la forza  
del corpo che desidera e cerca, a quella stessa  
gioia fatale, perduto, ritorna.

## Giurat

Cada tantu giurat de cominzare una vida mezus.  
Ma cando nde calat sa notte cun sos cunsizos suos,  
cun sos ingannos suos, cun sas lusingas suas,  
cando lompert sa notte cun sa forza  
de su corpus chi disizat e chilcat, a cuddu matessi  
gosu fatale, perdidu, che torrat.

## Dipinto

Amo il mio lavoro e lo faccio con cura.  
Ma oggi mi scoraggia la lentezza nel dipingere.  
Colpa del tempo. Tutto si fa oscuro.  
Ovunque pioggia e vento.  
Oggi voglio vedere, non parlare.  
Ora sto guardando questo dipinto:  
un bel ragazzo, accanto alla fontana,  
si è sdraiato. Era stanco di correre.  
Che bel ragazzo. Il meriggio divino  
si è fermato per farlo addormentare.  
Mi siedo ad ammirarlo lungamente.  
E l'arte m'è ristoro alla fatica.

## Pittura

Istimo su tribagliu meu e lu fatto a premura.  
Ma oe m'iscorat sa fiacca in su pintare.  
Culpa 'e su tempus. Tottu si faghet iscuru.  
Bentu e proggia in tottùe.  
Oe chelzo 'ier, no faeddare.  
Como custa pittura so' abbaidande:  
unu piccioccu bellu, affacc'a sa funtana,  
s'est isterridu. Istraccu fuit de currere.  
Ite bellu piccioccu. S'oltadie divinu  
s'est arrimadu po che lu drommire.  
Po ora meda mi sezzo a l'abbaidare.  
E in s'arte, a su tribagliu agatto arrecchiu.

## Una notte

Era la stanza misera e volgare  
nascosta sulla taverna malfamata.  
Dalla finestra si vedeva il vicolo  
lurido e stretto. Da lì sotto  
salivano le voci di operai  
che giocavano a carte divertendosi.

E lì sull'umile giaciglio popolare  
dell'amore ebbi il corpo, ebbi le labbra  
voluttuose e rosate dell'ebbrezza –  
rosate di tale ebbrezza, che anche adesso  
che scrivo, dopo tanto tempo!  
nel mio solingo ostello me ne inebrio.

## Una notte

S'appusentu fuit miseru e mezzanu,  
cuadu subbr'e zilleri 'e mala fama.  
Dae sa ventana si 'idiat s'uturinu,  
bruttu e istrintu. Dae iningiosso  
lompian sas boghe de zoronateris  
chi giogaini a cartas ispassiandesì.

E in cudd'umile lettu popolare  
apo tentu su corpus de s'amore, e i sas laras  
sensuales e rosèas de sa passione –  
de una passione gai chi finzas como,  
como ch'iscrìo, a pustis de annos meda!  
solu in domo mi torrat a brusiare.



## La battaglia di Magnesia<sup>1</sup>

Lo slancio antico non ha più, non ha il coraggio.  
Del suo corpo stanco, ormai quasi malato

più del resto dovrà prendersi cura. E passerà  
il resto della vita in pace. Almeno, questo

tenta Filippo. Stasera gioca a dadi:  
non vuol pensare a niente. Sul tavolo

mettete molte rose. Che importa se a Magnesia  
Antioco fu sconfitto. Dicono che la rovina totale

distrusse quella grande splendida armata.  
Forse si esagera: non sarà tutto vero.

Magari. Era un nemico sì, ma della stessa stirpe.  
Però un “magari” basta. Ed è già molto.

Filippo certo la festa non rimanda.  
Per quanto l’abbia provato la stanchezza della vita,

un bene ha conservato: la memoria non gli manca.  
Ricorda quanto piansero in Siria, che dolore

ebbero, quando fu spazzata via la madre Macedonia.  
Si dia inizio al banchetto. Servi! i cantori, i lumi...

1. È la battaglia nella quale i Romani sconfissero Antioco III, re di Siria (190 a.C.).

## Sa battaglia de Magnesia

No at pius s’islanciu antigu e i su coraggiu sou.  
De su corpus sou istraccu, comomai casi malaidu

pius de su restu s’at a deper leare cura. E at a passare  
su restu de sa vida sua in paghe. Nessi custu

tentat Filippo. Custu sero giogat cun sos dados:  
no cheret pensare a nudda. In sa mesa

ponide rosas meda. E ite importat si a Magnesia  
an isconfittu a Antioco. Na’chi sa ruina cumpleta

at isperdiu cudd’armada manna isplendida sua.  
Folzis esageran: no at a esser tottu ‘eru.

Mancari. Nemigu za lu fuit, però de sa matessi rensia.  
Però unu “mancari” za bastat. Edd est finzas meda.

De certu Filippo sa festa no l’arribbat.  
Po cantu l’apat proau s’istracchesa ‘e sa vida,

unu bene za si l’at salvadu: s’ammentu no li faltat.  
Ammentat ite prantu an fattu in Siria, ite dolu

an tentu, cando a sa Macedonia mama insoro ch’ ‘ian mundadu.  
Su cumbidu cominzet. Aiò teraccos! Sos flautos, sas lughes...

## Emanuele Comneno<sup>1</sup>

Emanuele Comneno, sire imperatore,  
un malinconico giorno di settembre  
comprende che la morte si avvicina. Gli astrologi  
– pagati – della corte gli ripetono  
che vivrà ancora a lungo.

Ma mentre quelli ciarlano, lui  
rammenta vecchie consuetudini pie,  
e ordina che dalle celle dei monaci  
gli portino vesti sacerdotali,  
e lui le indossa, e si rallegra di mostrarsi  
nelle vesti devote di sacerdote o monaco.

Beati tutti quelli che hanno fede,  
e che come il sire imperatore Emanuele muoiono  
devotissimi vestiti della fede.

1. Imperatore bizantino (1120 -1180).

## Emanuele Comneno

Emanuele Comneno imperadore  
una die maliconica 'e cabidanni  
cumprendet chi sa morte lu est lompide. Sos astrologos  
– pagados – de sa corte no intenden a lassa de li narrer  
chi annos meda galu at a vivere.

Ma mentres ch'issos tzarran, issu  
de antigas usanzias divotas s'ammentat,  
e cumandat chi da sas tzellas de sos paras  
nde li 'attana bestes religiosas,  
e si las ponet, e s'allegrat mustrandesi  
bestidu divotamente a predi o a para.

Biados sos chi an fide,  
sos chi comente Emanuele imperadore morini,  
divotissimos bestidos de sa fide.

## Il dispiacere del Seleucide

Si dispiacque Demetrio Seleucide  
quando seppe che in Italia  
era giunto un Tolemeo così malmesso.  
Con tre o quattro schiavi appena:  
vestito come un mendicante, a piedi.  
Così una burla, uno zimbello, ormai,  
le loro famiglie diverranno, a Roma.  
Che in realtà siano diventati  
una specie di servi dei Romani  
lo sa bene il Seleucide, son loro che concedono  
o che tolgono i troni, ad arbitrio,  
come meglio gli garba: lo sa.  
Ma almeno salvare l'apparenza  
che conservano un poco di maestà:  
non scordando che sono ancora re,  
che si proclamano (ahimé!) ancora re.

Per questo si turbò Demetrio Seleucide:  
e offrì subito a Tolemeo vesti purpuree  
un fulgido diadema, diamanti di gran pregio,  
molti servi e una scorta, i suoi cavalli migliori,  
per presentarsi degnamente a Roma,  
come un monarca greco di Alessandria.

Ma il Lagide, che era venuto a mendicare,  
sapeva il fatto suo. Rifiutò tutto:  
non aveva bisogno di quel lusso.  
Entrò a Roma malvestito e umile,

## Su dispiaghère de Seleucide

L'at fattu a dolu 'e coro a Demetrio  
Seleucide, su ischire chi in Italia  
fuit lompidu unu Tolemeo gai male postu.  
Cun tres o battor teraccos ebbìa:  
'estidu che unu pididore e a pè. Comomai de Roma  
sa dringula e i sa beffe an a essere  
sas famiglias insoro. Seleucide za l'ischit  
chi de certu sun diventados comomai  
de sos Romanos un'ispecie 'e teraccos,  
Seleucide za l'ischit finzas troppu, chi sun issos  
chi sos tronos cunzedini e che lean  
a gustu e piaghère insoro: l'ischit.  
Ma assumancu a salvare s'apparenzia  
chi cunservan unu pagu de maestade;  
no immentrigande chi sun galu res,  
chi si proclamano (ahi de me!) galu res.

Po custu Demetrio Seleucide est turbadu:  
e luego a Tolemeo at offertu 'estes purpureas,  
unu diadema isplendidu, diamantes preziosos,  
teraccos meda e un'iscorta, sos mezus caddos suos,  
po si presentare in Roma dignamente,  
comente unu re gregu de Alessandria.

Ma su Lagide, chi fuit bennidu a pidire,  
ischiat su fattu sou. At rifiutadu tottu:  
de cussu lussu no nd'aiat bisonzu.  
Male 'estidu, umile, est intradu in Roma,

si alloggiò in una piccola casa di artigiano.  
E poi come un disperato,  
come un pitocco si presentò in Senato,  
per mendicare con maggior successo.

in d'una domitta 'e artesanu si ch'est postu.  
E poi, comente unu disisperadu,  
che unu pididore s'est presentau in Senadu,  
po tenner pius fortuna in su pidire.

## Nella via

Il simpatico viso, un poco pallido:  
i suoi occhi castani, un poco pesti:  
venticinque anni, ma al massimo ne dimostra venti:  
con un che di artistico nel vestire  
– forse il colore della cravatta, la foggia del colletto –  
senza meta passeggia per la via,  
ancora quasi stregato dal piacere vietato,  
dal vietatissimo piacere che si è preso.

## In s'istrada

Cara zeniosa, unu pagu pallida:  
sos oggios castanzos, comente pistados:  
vintichimb'annos; ma nde mustrat vinti massimu:  
calchi cosa de artisticu in su 'estire  
– su color' 'e sa corbatta, su sestu'e su collette –  
'andulat peri s'istrada chena meta, galu  
dae su piaghene illecitu ammacchiadu,  
su piaghene tantu illecitu godidu.

## Quando si ridestano

Tenta di conservarle, poeta,  
anche se sono poche quelle che si fermano,  
le tue visioni erotiche.

Mettile, seminascoste, nelle tue frasi.

Tenta di possederle, poeta,  
quando nella tua mente si ridestano,  
la notte, o nella vampa del meriggio.

## Cando si nd'ischidana

Chilca de ti las silbare, poeta,  
mancari pagas sian sas chi si frimman,  
sas eroticas tuas bisiones.

Ponelas, a sa cua, in sas frases tuas.

Tenta de las possedere, poeta,  
cando in sa mente tua si nd'ischidan,  
sa notte, o in sa pampa de 'oltadie.

## Davanti alla statua d'Endimione

Su un bianco carro tirato da quattro  
candidi muli tutto adorno d'argento,  
giungo da Mileto al Latmo. Per onorare  
– con sacrifici e libagioni – Endimione,  
da Alessandria navigai su una rossa trireme.  
Ecco la statua. Ora contemplo in estasi  
la celebrata bellezza di Endimione.  
I miei servi vuotano cesti di gelsomini, e le frasi  
augurali risvegliano il piacere di tempi remoti.

## A denanti 'e s'istatua de Endimione

A subr' 'a unu carru biancu trazadu dae battor  
mulos candidos, tottu adornadu 'e prata,  
a Latmo lombo dae Mileto. Po onorare  
– cun sacrificios de pegos e binu – a Endimione,  
dae Alessandria a sus de una trireme ruggia.  
Acco' s'istatua. Como che in estasi cuntemplo  
de Endimione sa nodida bellesa.  
Sos teraccos mios isboidan goffas de giasminos,  
e sas frases de auguriu nd'ischidan unu piaghene antigu.

## Grigi

Guardando un opale a metà grigio  
ho ricordato due begli occhi grigi  
che vidi almeno vent'anni fa...

Per un mese ci amammo.  
Poi scappò via, forse a Smirne  
per lavorare, e non ci rivedemmo più.

Saranno imbruttiti – se è vivo – gli occhi grigi,  
il suo bel volto si sarà sciupato.

Ricordo mio, conservali com'erano.  
E più che puoi, ricordo, questo amore  
quanto più puoi riportami stasera.

## Murros

Abbaidande un'opale mesu murru,  
ap'ammentadu duos murros oggios bellos  
ch' 'ia 'idu at a esser vint'annos a oe...

Po unu mese mos semus istimados.  
Poi si ch'est fuidu, folzis a Ismirne,  
po tribagliare, e no mos semus bidos pius.

Sos oggios murros – si est biu – s'an a esser fattos feos,  
s'at a esser guastada sa bella cara sua.

Ammentu meu, cunservalos comente fuin.  
E cantu pius podes, ammentu, cust'amore meu  
cantu pius podes, tòrrande custu sero.



## In una città dell'Osroene<sup>1</sup>

Ieri, a mezzanotte, hanno portato il caro Remone,  
ferito in una rissa da taverna.  
Dalle finestre che avevamo lasciate spalancate  
la luna illuminava il suo bel corpo sul letto.  
Siamo un miscuglio qui: Siriani, Greci, Armeni, Medi.  
Uno di questi è Remone. Eppure quando ieri la luna  
illuminava il suo volto erotico,  
la nostra mente corse al Carmide di Platone.

## In d'una zittade de s'Osroene

Deris, a ora 'e mesanotte, mos nd'an battidu  
s'istimadu Remone, feridu in d'una briga de tzilleri.  
Dae sas ventanas chi 'imis lassau abbertas,  
in su lettu sa luna su corpus bellu sou illuminait.  
Inoghe semus tottu amnesturados: Siros, Gregos,  
Armenos, Medos. Unu de nois est Remone.  
Ma deris chi sa luna illuminait sa cara sua sensuale,  
sa mente nostra est culta a su Carmide 'e Platone.

1. Regno della Mesopotamia.

## Un loro dio

Quando qualcuno di loro passava per la piazza  
di Seleucia, all'imbrunire, col corpo  
d'adolescente, alto, splendente di bellezza,  
con la gioia dell'immortalità negli occhi,  
con i suoi capelli corvini profumati,  
i passanti lo guardavano  
chiedendosi l'un l'altro chi lo conoscesse,  
se fosse un greco di Siria, o uno straniero. Ma alcuni  
che più attenti osservavano  
comprendevano e cedevano il passo:  
e mentre si perdeva sotto i portici,  
tra le ombre e le luci della sera,  
andando verso il quartiere che vive  
solo di notte, d'orge e crapula,  
d'ogni specie d'ebbrezza e di lascivia,  
sognavano chi mai fosse di Loro,  
e per quale suo sospetto piacere  
fosse sceso nelle strade di Seleucia  
dalle Dimore Sante e Venerabili.

## Unu deus insoro

Cando calecunu nde passait in sa piata  
de Seleucia, a iscurigadolzu, cun su corpus  
de giovaneddu, altu, isplendente 'e bellesa,  
cun su giubilu 'e s'immortalidade in s'oggiu,  
cun sos pilos suos nieddos profumados,  
sos passantes lu abbaidain,  
dimandandesi pari pari chie lu diat conoschere,  
si gregu 'e Siria esseret, o anzenu. Ma calecunu  
chie lu mirait pius attentamente,  
cumprendiat e si chirrait a un'ala;  
e mentres chie ch'ispariat sutta a sos porticos,  
tra sas umbras e sas lughes de su sero,  
andandechi a su quarteri chie vivet  
a de notte ebbia, tra orgias e crapulas,  
e ogni zenia de luscas e imbrigheras,  
sognait chie esseret mai de Cuddos,  
e po cale piaghene sou mezzanu  
calau nd'esseret in sas vias de Seleucia  
dae sas Dimoras Santas Venerabiles.

## Tomba di Iasís

Io Iasís qui giaccio. Di questa grande città  
l'efebo fui più noto per bellezza.  
Mi ammirarono i sapienti più colti, ed il popolo  
semplice e leggero. Ed in ugual misura ne gioivo.

Ma a forza di essere per tutti un Ermete, un Narciso,  
gli abusi mi distrussero, mi uccisero. Viandante,  
se sei di Alessandria, capirai: della nostra vita sai  
la foga, il fuoco, l'edonismo estremo.

## Tumba de Iasís

Deo Iasís reposito inoghe. De custa zittade manna  
su giovaneddu pius nodidu fui po bellesa.  
M'ammirain sos sapientes pius mannos e i sa zente  
semplice e lizera. E a su matessi modu nde gosai.

Ma a forza d'esser po tottu ch'Ermete e Narcisu,  
m'an consumadu e mortu sos abusos. Tue chi passas,  
si ses de Alessandria as a cumprendere: de sa vida nostra  
l'ischis sa furia, su fogu, s'edomismu estremu.

## Passaggio

Quanto aveva immaginato timidamente da studente  
ora è chiaro, abbagliante. E lo svia, lo dissona, lo trascina.  
E come è giusto (per la nostra arte),  
il suo sangue, nuovo e caldo,  
l'offre al piacere. Gli invade il corpo  
una smodata erotica ebrietà:  
le sue giovani membra le si arrendono.

E così un ragazzo semplice  
diventa degno di ammirazione, e nell'Eccelso  
Mondo della Poesia, passa anche lui per un istante –  
il ragazzo sensuale, dal sangue nuovo e caldo.

## Passaggiu

Su ch' 'iat timidamente immaginadu a istudente  
como l'est tottu craru e manifestu. E lu isviat, nde l'ischidat, che lu trazat.  
E coment'est giustu (po s'arte nostra),  
su samben sou, nou e caldu,  
lu dat a su piaghene. Su corpus l'invadet  
un'ebriedade erotica proibida:  
sos giovanos suos membros si li rendene.

Edd est gai chi unu semplice piccioccu  
dignu divenit de ammirassione e, po un'istante,  
ch'intrat in su Mundu Eccelsu 'e sa Poesia –  
su piccioccu sensuale cun su samben nou e caldu.

## Di sera

Non poteva durare a lungo. L'esperienza  
degli anni lo dimostra. Ma tuttavia in un lampo  
giunse la Sorte a porvi fine.  
Come fu breve quella bella vita.  
Ma com'erano intensi quei profumi,  
e straordinario il letto in cui giacemmo,  
ed il piacere a cui donammo i corpi.  
Un'eco di quei giorni di piacere,  
un'eco di quei giorni mi raggiunse,  
del fuoco della nostra giovinezza.  
Una lettera ripresi tra le mani,  
la lessi e la rilessi, fin quando se n'andò la luce.

Poi malinconicamente uscii sul balcone –  
uscii per pensare ad altro guardando almeno  
un poco la città amata,  
un poco il movimento nella strada e nei negozi.

## A su sero

No podiat durare meda. S'esperienza  
'e sos annos za lu mustrat. Ma lestra che unu lampu  
sa Sorte est lompida a bi ponner fine.  
Breve est istada cudda bella vida.  
Ma comente fuin intensos sos profumos,  
e istraordinariu su lettu inùe colcamis,  
e su piaghene chi amos dau a sos corpos.  
Un'ecu de cussas dies de piaghene,  
un'ecu de cussas dies mi nd'est bennidu,  
de su fogu de sa gioventude nostra.  
Una littera apo torradu a leare in manos,  
l'apo leggida pius bias, finzas a cando sa lughe si ch'est andata.

Poi malinonicu so' 'essidu a su balcone –  
so' 'essidu po pensare a ateru, nessi abbaidande unu pagu  
sa zittade istimada,  
unu pagu su movimentu in carrela e in sas buttegas.

## Per Ammone, morto a ventinove anni, nel 610

Raffaele, ti chiedono di comporre pochi versi  
per l'epitaffio del poeta Ammone.

Qualche cosa di buon gusto e semplice. Tu lo potrai,  
sei la persona adatta, scriverai come si addice  
al poeta Ammone, uno di noi.

Certo dei suoi poemi parlerai -  
ma parla anche della sua bellezza,  
della sua fine bellezza che amammo.

Sempre bello è il tuo greco, e musicale.  
Ma tutta la tua maestria ora vogliamo.  
Passano nella lingua straniera il dolore e l'amore.  
Nella lingua straniera versa il tuo palpito di egiziano.

Raffaele, scrivili i tuoi versi  
in modo che racchiudano, tu sai, la nostra vita  
e che il ritmo, e ciascuna frase mostrino  
che di un Alessandrino scrive un Alessandrino.

## Po Ammonis, mortu a vintinoe annos, in su seschentos deghe

Raffaele, de cumponner pagos versos ti dimandan  
po s'epitaffiu de su poeta Ammonis.  
Calchi cosa de bonu gustu e semplice. Za lu podes,  
ses s'omine giustu, iscrìe comente deghet  
a su poeta Ammonis, unu 'e nois.

Certu, de sas poesias suas as a faeddare -  
ma faedda puru de sa bellesa sua,  
de sa bellesa fine sua ch'istimamis.

Su gregu tou semper est bellu, e musicale.  
Ma como totta sa perfezione tua cherimos.  
In d'una limba anzena passana su dolu nostru e s'amore.  
'Ettache in sa limba anzena sos palpitos tuos de egizianu.

Raffaele, iscrìe sos versos tuos a manera  
de ch'inserrare, tue za l'ischis, sa vida nostra a intro,  
e chi su ritmu, e dogni frase nelzen  
chi de unu de Alessandria unu de Alessandria iscriet.

## Nel mese di Athir<sup>1</sup>

Leggo a fatica sopra un'antica lapide  
"SI[GN]ORE GESU CRISTO". Un' "AN[I]MA" distingo.  
"NEL ME[SE] DI ATHIR" "LEUKI[O]S S'[ADDORM]ENTÒ."  
A memoria dell'età "VI[SS]E ANNI",  
il KZ mostra che giovane morì  
Fra le rovine leggo "EGL[I]... ALESSANDRINO".  
Poi ci sono tre righe molto mutilate:  
colgo qualche parola come "L[A]CRIME NOSTRE", "DOLORE",  
poi ancora "LACRIME" e "[A]N[OI] SUOI [A]MICI LUTTO".

Mi sembra che Lucio fu molto amato.  
Nel mese di Athir Lucio si addormentò.

## In su mese de Athir

So' legginde a isforzu subra una pedra antiga  
"SI[GN]ORE GESU CRISTU". Un' "AN[IM]A" distingo  
"IN SU ME[SE] DE ATHIR" "LEUKIO[S] S'EST [DROMM]IDU".  
A memoria de s'edade "AT VI[VIV]IDU ANNOS",  
su K e i su Z mustrana chi giovanu s'est drommidu.  
Tra sas ruinas leggio "ISS[U]... DE ALESSANDRIA".  
Poi bi sun tre rias meda mutiladas;  
ma calchi peraula za la distingo comente "L[A]MBRIGAS NOSTRAS", "DOLU",  
poi torra "LAMBRIGAS", e "[A]N[OIS] [A]MIGOS LUTTU".

Mi paret chi a Leukios l'an istimadu meda.  
In su mese de Athir Leukios si ch'est drommidu.

1. Mese tra ottobre e novembre nel calendario egiziano.

## Tomba d'Ignazio

Qui non sono Cleone, ch'ebbe tanta fama  
in Alessandria (dove difficilmente si stupiscono)  
per le sue case splendide, per i suoi giardini,  
per i cavalli e le carrozze,  
pei gioielli e le sete che indossava.  
Mai più! Qui non son quel Cleone;  
dei suoi ventotto anni ci si scordi.  
Io sono Ignazio, diacono, che molto tardi  
tornò in sé; ma che pur visse dieci mesi felici  
nella serenità e nella certezza di Gesù Cristo.

## Tumba de Ignazio

Inoghe no so' cuddu Cleone tantu mentuadu  
in Alessandria (inùe pagu s'ispantana)  
po sas isplendidas domos suas, po sos giardinus suos,  
po sos caddos e i sas carrozzas,  
po sas orarias e i sa seda chi lu 'estiat.  
Ma cando mai! Inoghe no soe cuddu Cleone;  
sos vintott'annos suos immentrigade.  
Inoghe Ignazio soe, diaconu, traddu meda  
torradu in se; chi deghe meses felices at vividu  
in sa paghe e in sa certesa 'e Gesu' Cristu.



## Così a lungo ho fissato

Così a lungo ho fissato la bellezza  
che la mia vista n'è piena.  
Linee del corpo. Labbra rosse. Membra sensuali.  
Capelli come rubati a statue greche:  
tutti belli, anche se così spettinati,  
cadenti appena sulla fronte bianca.  
Volto d'amore, come li voleva  
la mia poesia... incontrati nelle notti  
della mia gioventù, dentro quelle mie notti, di nascosto.

## Tantu a fissu apo miradu

Tantu a fissu sa bellezza apo miradu  
chi tottu prena nd'est sa vista mia.  
Lineas de su corpus. Laras ruggias. Membros voluttuosos.  
Pilos chi paren furados dae istatuas gregas:  
bellos semper, mancari ischerrizzados,  
unu pagu 'ettados in sa fronte bianca.  
Caras de amore, comente las cheriat  
sa poesia mia... incontrados in sas nottes  
de sa gioventude mia, in cuddas nottes mias, a sa cua.

## Giorni del 1903

Non li ho più ritrovati – li persi così presto...  
i poetici occhi, il viso  
pallido... per strada all'imbrunire...  
Non li ho più ritrovati – li conquistai per caso,  
li lasciai andar via facilmente:  
poi con angoscia li desiderai.  
I poetici occhi, il viso pallido,  
le labbra. Non li ho trovati più.

## Dies de su milli e noighentostres

No los ap'apidos pius – perdidos gai impresse...  
sos oggios poeticos, sa cara  
pallida... in carrela, a iscurigadolzu...  
No los ap'apidos pius – conchistados gai, po casu,  
gai chena cabu lassados andare:  
e poi cun affannu mannu disizados.  
Sos oggios poeticos, sa cara pallida,  
sas laras. No los ap'apidos pius.

## La vetrina del tabaccaio

Vicino alla vetrina illuminata  
di un tabaccaio sostavano, tra tanti.  
Per caso si incrociarono gli sguardi,  
la lussuriosa brama della carne  
si rivelarono timidi, esitanti.  
Poi, sul marciapiede pochi passi ansiosi –  
finché sorrisero, un lieve cenno si scambiarono.

E dopo ormai nella carrozza chiusa,  
l'avvicinarsi estatico dei corpi:  
l'unione delle mani, delle labbra.

## Sa vetrina de s'istangu

Affacca a sa vetrina illuminada  
de un'istangu, istain frimmos, tra tantos.  
Po casu si sun incontrados sos isguardos,  
sa brama lussuriosa de sa carne  
s'an reveladu esitantes, timidos.  
Poi, in su marciapè pagos passos ansiosos –  
finzas a chi iscanzandesi a rier, s'an fattu una zinnida.

E comomai poi in sa vettura serrada,  
s'acculziare estaticu 'e sos corpos:  
s'incontru de sas manos, de sas laras.

## Voluttà

Gioia e profumo della mia vita il ricordo delle ore  
in cui trovai e mi presi la voluttà che volli.  
Gioia e profumo della mia vita il disdegno  
di un erotismo schiavo d'abitudine.

## Piaghère

Gosu e profumu 'e sa vida mia s'ammentu 'e sas oras  
chi ap'apidu e godidu su piaghère chi cheria.  
Gosu e profumu 'e sa vida su àer aborridu  
un'erotismu iscräu de abitudine.

## Cesarione

In parte per conoscer un'epoca più a fondo,  
in parte anche per passare il tempo,  
ieri notte mi misi a leggere una raccolta  
di epigrafi dei Tolemei.

Le abbondanti lodi e adulazioni  
son le stesse per tutti. Tutti sono magnifici,  
gloriosi, possenti, benevoli;  
ogni loro impresa oltre ogni dire saggia.  
Quanto alle donne della stirpe, anch'esse  
tutte, le Berenici, le Cleopatre, ammirevoli.

Una volta chiarita e approfondita l'epoca  
avrei smesso di leggere, se una notiziola  
irrilevante, sul re Cesarione, all'improvviso  
non avesse richiamato la mia attenzione...

Ah, sì, giungesti tu con il tuo vago  
fascino. La storia ti riserva  
soltanto poche righe,  
e così la mia mente fu più libera nell'immaginarci.  
E ti immaginai bello e sensibile.  
L'arte mia dà al tuo viso  
un'affascinante bellezza di sogno.  
E così appieno ti fantasticai,  
che ieri a notte fonda, come si spegneva  
la mia lampada – la lasciai spegnere apposta –  
ti vidi entrare dentro la mia stanza,  
mi sembrò che fossi in piedi davanti a me

## Cesarione

Unu pagu po nd'ischire in pius de un'epoca  
e unu pagu puru a fagher ora,  
deri' notte mi so' postu a leggere  
unu liberu de epigrafes de sos Tolemeos.  
Sas bundantes laudes e lusingas:  
sas matessis po tottus. Tottus sunu magnificos,  
gloriosos, potentes e benevolos;  
ogni impresa insoro pius sabia chi mai.  
Cantu a sas feminas de s'istirpe, issas puru,  
tottas, sas Berenices, sas Cleopatras, ammirabiles.

A poi de àer connottu mezus s'epoca,  
la dia àer potida'ogar 'e cabu, si no esseret chi una nova  
de pagu contu de su re Cesarione  
tott'in d'una s'attenzione mia at attiradu...

Emmo, cun su zeniu tou indefinidu  
nde ses lompidu tue. S'istoria pagas rias  
ti riservat, e gai pius libera sa mente mia  
fuit de t'immaginare.  
Bellu t'apo pensadu e sensibile.  
S'arte mia dat a sa cara tua  
una bellesa zeniosa che in sognu.  
E gai cumpletamente t'apo chimeradu  
chi deri' notte a traddu, appenas chi s'est istudada  
sa candela – e l'apo lassada istudare –  
t'ap' 'idu intrande in s'appusentu meu,  
de t' 'ier reu a denanti meu mi pariat

come se fossi in Alessandria conquistata,  
pallido e stanco, immagine del tuo dolore:  
sperando ancora che avessero pietà di te  
i corrotti – che bisbigliavano “Troppi Cesari”.

comente chi esseres in Alessandria conchistada,  
pallidu e istraccu, ideale in sa tristura tua,  
isperande galu chi de te esseren tentu piedade  
sos currumpidos – chi pispisain “Medas Cesares nono!”.

## Nel porto

Giovane, di ventott'anni, con una nave di Tino,  
giunse in questo porto siriano  
Emis, col proposito di diventare profumiere.  
Ma si ammalò in navigazione. E appena  
sbarcato, morì. La sua tomba, poverissima,  
ebbe qui. Poche ore prima di morire qualcosa  
bisbigliò come "casa", "i miei vecchi genitori".  
Ma nessuno sapeva chi essi fossero,  
né quale la sua patria nel grande mondo ellenico.  
Meglio così. Perché mentre  
lui giace senza vita in questo porto,  
i genitori in qualche luogo lo spereranno in vita.

## In su portu

Giovanu, de vintott'annos, a subbr' 'e una nave de Tino,  
est approdadu in custu portu de Siria,  
Emis, po imparare s'arte 'e sos profumos.  
Ma in sa nave s'est ismalaidadu. E appenas isbarcadu  
est mortu. Sa tomba sua, pobera meda,  
est inoghe. Pag'ora innanti 'e morrer, 'iat pispisiau  
calchi peraula, "domo", "mamma e babbu 'ezzos".  
Ma niunu nd'ischit nudda ne de issos,  
ne de sa terra sua, in su mundu mannu gregu.  
Mezus gai. Ca in su mentres ch'issu  
in custu portu mortu colcat, sa mama e i su babbu  
semper biu l'an a pensare in calchi logu.

## Rammenta, corpo...

Ricorda, corpo, non solo quanto fosti amato,  
non soltanto i miseri letti in cui giacesti,  
ma anche quei desideri che per te  
chiari brillavano negli occhi,  
e tremavano nella tua voce – e qualche  
casuale ostacolo li rese vani.  
Ora che tutto ormai affonda nel passato,  
sembra quasi che a quei desideri  
ti sia abbandonato – come brillavano,  
ricorda, negli occhi che ti guardavano:  
come tremavano nella voce, per te, ricorda, corpo.

## Corpus, ammenta...

Corpus ammenta no cantu t'an istimadu ebbia,  
no sos poberos lettos ebbia inue as colcadu,  
ma finzas cuddas bramas chi craras  
t'isplendian in sos oggios,  
e in boghe tua tremian – e calchi  
ostaculu po casu at resas vanas.  
Comomai chi tottu in su passadu ch'affungat,  
paret casi chi a cussas bramas  
ti sias abandonadu – comente isplendian,  
ammenta, in sos oggios de sos chi ti mirain:  
comente in sa 'oghe tremian po te, corpus, ammenta.



## Tomba di Lanis

Quel Lanis che tu amavi non è qui, Marco,  
nella tomba presso cui vieni e piangi e rimani ore e ore.  
Il Lanis che tu amavi lo hai più vicino a te  
quando ti chiudi nella tua casa e guardi il suo ritratto,  
che ha conservato un po' del suo valore,  
che ha conservato un po' di quel che amavi.

Ricordi Marco, quando da casa del proconsole  
portasti il famoso pittore di Cirene,  
e con quale astuzia d'artista  
appena vide il tuo amico voleva convincerti  
che doveva dipingerlo proprio come Giacinto  
(così il suo ritratto avrebbe avuto maggior fama).

Ma il tuo Lanis non dava così la sua bellezza in prestito;  
si oppose fermamente e gli disse di non ritrarre  
né Giacinto, né nessun altro,  
ma Lanis, figlio di Ramètico, alessandrino.

## Tumba de Lanis

Cuddu Lanis chi as istimadu, Marco, no est inoghe  
in sa tumba a 'nu' accudis e pranghes e adduras a oras.  
Cuddu Lanis chi as istimadu est pius affacc'a tie  
addighi ti serras in domo a cuntemplare su ritrattu sou,  
su chi at cunservadu unu pagu de su valore sou,  
su chi at cunservadu unu pagu de su chi as istimadu.

Marco, a ti nd'ammentas, de cando nd'as battidu  
dae domo 'e su proconsole, su pintore famosu de Cirene,  
cun d'ite imboligos de artista, issu  
addighi at biu s'amigu tou, ti cheriat cumbinchere  
chi lu deviat pintare propriu comente a Giacinto  
(po dare pius fama manna a su ritrattu).

Ma Lanis tou sa belleza sua no la daiat gai in prestidu;  
e s'est oppostu: no cheriat su ritrattu  
ne de Giacinto ne de chie si siat ateru,  
ma su 'e Lanis, de Rametico fizu, alessandrinu.

## La scadenza di Nerone

Non si turbò Nerone nel sentire  
la profezia dell'oracolo di Delfi.  
"Dei settantatrè anni abbia paura".  
Aveva ancora tempo di godere.  
Ha trent'anni. È assai lontana  
la scadenza che il dio gli ha assegnato  
per preoccuparsi dei rischi avvenire.

Ora tornerà a Roma un poco stanco,  
ma stupendamente stanco per questo viaggio,  
che fu tutto giornate di piacere –  
nei teatri, nei giardini, nei ginnasi...  
Sere delle città d'Acaia...  
Gioia dei corpi nudi soprattutto...

Così Nerone. E in Spagna Galba  
segretamente le sue truppe aduna, addestra,  
lui che di anni ne ha settantatrè.

## S'iscadenzia 'e Nerone

No s'est turbadu Nerone in s'intendere  
sa profezia de s'indovinu 'e Delfi.  
"Tenzat timoria 'e sos settantatres annos".  
Teniat tempus galu de gosare.  
Tenet trint'annos. Attesu ch'est ancora  
s'iscadenzia chi su deus l'at signaladu  
po pensare a sos perigulos a bennere.

Como at a torrare a Roma, unu pagu istraccu,  
istraccu ma cuntentu po su 'iazu,  
chi fuit tottu de dies bellas de piaghère –  
in teatros, giardinios, ginnasios...  
Seros de sas zittades de Acaia...  
Gosu de sos corpos nudos massimu...

Gai si pensat Nerone. E in Ispagna, Galba  
in segretu sas truppas aunit e preparat,  
issu, chi annos nde tenet settantatres.

## La tavola accanto

Avrà forse ventidue anni.  
Ma sono certo che, circa altrettanti  
anni fa, io quello stesso corpo l'ho goduto.

Non è certo un delirio d'erotismo.  
Solo da poco son nel casinò:  
di bere troppo non ho avuto tempo.  
Io l'ho goduto quello stesso corpo.

Che non ricordi dove, cosa importa?

Ah, ecco ora, che alla tavola accanto s'è seduto  
riconosco ogni gesto – e sotto le sue vesti  
rivedo le sue membra tanto amate.

## Sa mesa affacca

At a tenner folzis vintiduos annos.  
Ma so' siguru chi atterrettantos  
annos a oe cuddu matessi corpus deo l'apo godidu.

Certu dilliriu eroticu no est.  
In su tzilleri che so' intrau pag'ora:  
de buffare troppu no apo tentu tempus.  
Deo cuddu corpus matessi apo godidu.

Chi no m'ammente inùe, ite importat?

Ah como, chi s'est sezzidu in sa mesa affacca  
torro a connoscher dogni motu – e a sutta a sos bestires  
torro a bier cuddu corpus gai istimadu.

## Consapevolezza

Anni di giovinezza, di vita, di voluttà –  
dei quali vedo chiaramente il senso.

Che pentimenti inutili, superflui...  
Non ne coglievo il senso allora.

Nella vita sfrenata della mia giovinezza  
prendevan forma intenti di poesia,  
dell'arte mia nasceva la regione.

E i pentimenti miei non eran fermi.  
E i propositi di vincermi, cambiare,  
duravan tutt'al più due settimane.

## Ammentu

Annos de gioventude, de vida, de piaghère –  
de sos chi 'io su sensu craru craru.

Ite impudos inutilis e vanos...  
Su sensu assora no nde cumprendia.

In sa vida isfrenada 'e sa gioventude mia  
leain forma intentos de poesia,  
de s'arte mia s'ispaziu mi naschiat.

E i sos impudos mios no fuin costantes.  
E sos propositos de m' 'incher, de cambiare  
massimu duraini dua chidas ebbìa.

## Ambasciatori da Alessandria

Da secoli non si erano mai visti regali così belli a Delfi  
come quelli inviati dai due fratelli, i rivali  
re Tolemei<sup>1</sup>. Ma dopo averli presi i sacerdoti  
sono in ambasce per il vaticinio. Tutta l'esperienza  
gli occorre a metterlo insieme con sagacia,  
a chi dei due, di questi due dovrà spiacere.  
Di notte si riuniscono in segreto e vagliano  
dei Lagidi le questioni familiari.  
Ma ecco gli ambasciatori ricompaiono. Salutano.  
Fanno ritorno ad Alessandria, dicono. E non chiedono  
alcun vaticinio. E i sacerdoti ascoltano con gioia  
(si sa, che i bei regali se li tengono).  
Ma sono imbarazzati, non capiscono  
il senso di quella improvvisa indifferenza.  
Ignorano che ieri son giunte ai messi gravi nuove:  
Roma l'ha dato il vaticinio: avvenne là la spartizione.

1. Tolemeo VI e Tolemeo VII. Alla loro rivalità pose fine Roma dando il trono d'Egitto a Filometore.

## Missos dae Alessandria

Po seculos no si fuin bidos donos gai in Delfi  
che i cussos imbiados dae sos duos frades rivales,  
sos duos res Tolemeos. Ma a pustis de los àer rezzidos  
sos predis sun in pistighinzu po s'oraculu. Tottu  
s'esperienza lis bisonzat a l'oldinzare cun astuzia,  
a chie de sos duos, de custos duos at a dispiaghère.  
E a de notte si riunin in segretu e cumpassan  
de sos Lagides sas chistiones de famiglia.  
Ma accòde torra sos missos. Saludana.  
Naran chi sun torrande a Alessandria. E no pidini  
oraculu perunu. Sos predis a gosu mannu iscultana  
(sos donos, mancu a lu narrer, si los tenen).  
Ma addurana dubbiosos, no cumprendene  
e poite cust'improvvisa indifferenzia.  
Ignoran chi deris a sos missos sun lompidas novas feas:  
s'oraculu, Roma l'at dadu: sa divisione l'ana fatta inìe.

## Dalle nove

Dodici e mezza. È passato presto il tempo  
dalle nove che accesi la lucerna,  
e mi sedetti qui. Seduto, senza leggere,  
senza parlare. Con chi mai parlare  
stando da solo dentro questa casa.

La visione del mio corpo giovane,  
dalle nove che accesi la lucerna,  
venne e mi prese e alla memoria  
mi portò stanze chiuse profumate,  
un antico piacere – piacere temerario.  
E anche mi riportò davanti agli occhi  
strade che ormai non riconosco più,  
locali pieni di vita ormai spariti,  
e i teatri e i caffè di un tempo andato.

La visione del mio corpo giovane  
venne e mi riportò a memorie amare:  
lutti familiari, separazioni,  
affetti dei miei cari, affetti  
di morti di così poca importanza.

Dodici e mezza. Com'è volato il tempo.  
Dodici e mezza. Come son volati gli anni.

## Dae sas noe

Mesanott'e mesu. Est bolau su tempus  
dae sas noe chi ap'alluttu sa luzzerna,  
e mi so'sezzidu inoghe. Sezzidu, chena leggere,  
e chena faeddare. E cun chie faeddare,  
solu, in custu domo.

Sa 'isione de su corpus meu giovanu,  
dae sas noe chi ap'alluttu sa luzzerna,  
est bennida e m'at leadu e a sa memoria  
m'at battidu appusentos serrados pofumados,  
unu piaghene antigu – piaghene temerariu.  
E puru a denanti 'e oggios m'at battidu  
carrelas chi comomai no connosco pius,  
locales prenos de vida, comomai isparidos,  
e sos teatros e i sos caffès de unu tempus andadu.

Sa 'isione de su corpus meu giovanu  
est torrada a mi 'attire memorias de dolu:  
luttos de famiglia, separaciones,  
affectos de sa zente mia, affectos  
de mortos de pagu contu gai.

Mesanott'e mesu. Coment'est bolau su tempus.  
Mesanott'e mesu. Comente sun bolaos sos annos.

## Aristobulo<sup>1</sup>

Piange il palazzo, piange il re,  
inconsolabile si lamenta il re Erode  
la città intera piange Aristobulo  
che così ingiustamente, annegò per sventura  
mentre giocava in acqua con gli amici.

E quando lo sapranno in altri luoghi  
quando si diffonderà in Siria la notizia,  
molti tra i Greci si addoloreranno:  
quanti poeti e scultori si affliggeranno,  
perché anche tra loro ebbe fama Aristobulo,  
e quale loro immagine di efebo mai  
raggiunse la bellezza di questo fanciullo?  
Quale statua divina in Antiochia  
degnata come quel figlio d'Israele?

Si lamenta e piange la Prima Principessa,  
sua madre, la più grande delle Ebreo.  
Si lamenta e piange Alessandra per la disgrazia.  
Ma come resta sola cambia la sua febbre.  
Urla, delira, insulta, maledice.  
Come l'hanno derisa! Come l'hanno ingannata!  
Come si compì appieno il loro scopo!  
La casa degli Asamonei fu sradicata.  
Come c'è riuscito il re malvagio.  
Lui, il falso, l'empio, il meschino!

1. Cognato di Erode re di Giudea, che lo fece affogare su istigazione di sua madre Cipro e di sua sorella Salomè (351 a.C.).

## Aristobulo

Su Palatu est pranghinde, est pranghinde su re,  
chena cunsolu su re Erode si lamentat,  
sa zittade intrea est pranghinde a Aristobulo  
chi gai ingiustamente, po isventura est annegadu  
giogande in s'abba umpare a sos amigos.

E cando in ateru logu l'an a ischire,  
cando in Siria at a lompere sa nova,  
sos Gregos nd'an a tenner dolu mannu;  
cantos poetas e iscultores si nd'an a affliggere,  
ca a issos puru fuit nodidu Aristobulo,  
e cale giovaneddu in bidea insoro,  
sa bellesa sua mai at agqualadu?  
Cale istatua divina de Antiochia  
digna che i custu fizu de Israele?

Si lamentat e pranghet sa prima principessa:  
sa mama sua, de sas Ebreas sa prima.  
Si lamentat e pranghet Alessandra po sa disgrazia.  
Ma appenas addurat sola, cambiat sa frebba sua.  
Abboghinat, dilliriat, ingiuriat, malaighet.  
Za si sun fattos beff' 'e issa! Za l'an ingannada!  
S'iscopu insoro za l'an lompidu a sa fine!  
Sa domo 'e sos Asamoneos, za che l'an bettada.  
Za bi l'at fatta, su re iscelleradu.  
Issu, su falzu, su malu, su mezzanu!

Come c'è riuscito. Che disegno oscuro,  
neanche Mariamme l'aveva intuito.  
Mariamme, se lo intuiva o sospettava,  
il fratello trovava il modo di salvarlo.  
alla fine è regina, qualcosa avrebbe fatto.  
Come trionferanno, come gioiranno in segreto  
quelle malvage Cipro e Salomè:  
quelle donne da strada, Cipro e Salomè.  
E essere impotente e costretta  
a fingere di credere alle loro menzogne;  
e non poter andar in piazza innanzi al popolo,  
e uscire e gridare agli Ebrei,  
e dire, e dire come fu ordito l'omicidio.

Za b'est resultatadu. Ite disignu iscuru,  
mancu Mariamme b'aiat attuadu.  
Mariamme, si l'aiat attuadu, o suspettadu,  
su modu de salvare a frade sou l'iat agattadu;  
a sa fine est reina, calchi cosa diat àer fattu.  
E a razza 'e triunfu, e ite gosu a sa cua,  
an a proare Cipro e Salomé, feminas malas;  
cussas bagassas de carrela, Cipro e Salomè.  
E essere impotente e costrinta  
a dispintare 'e creer a sas faulas insoro;  
chena poder andare in piata dae su populu,  
bessire e abboghinare a sos Ebreos,  
comente an oldinzadu s'assassiniu.



## Sotto la casa

Ieri vagabondando in un quartiere  
di periferia, son passato sotto la casa  
dov'entravo quand'ero molto giovane.  
Là Eros s'avvinse al mio corpo  
con la sua forza irresistibile.

E ieri  
come passavo per quella strada antica,  
d'un tratto furon belli per incanto d'amore  
i magazzini, i marciapiedi, le pietre,  
e i muri, ed i balconi, e le finestre:  
nulla di brutto era rimasto là.

E mentre ero fermo, e guardavo la porta,  
e mentre ero fermo, e indugiavo sotto la casa,  
tutta l'essenza mia mi restituiva  
l'emozione d'amore incancellabile.

## Sutta sa domo

Deris bagamundande peri unu quarteri  
de periferia, so' passau a sutt' 'e sa domo  
chi b'abitai cando fui giovaneddu.  
Inìe Eros s'est attaccau a su corpus meu  
cun sa forza sua irresistibile.

E deris,  
passandechè in cudd'istrada antiga,  
tott'in d'una po incantu 'e amore si sun fattas bellas  
sas buttegas, sos marciapès, sas pedras,  
e muros, e balcones, e ventanas:  
nudda chi esseret feu b'est adduradu.

E mentres chi frimmu abbaidai sa gianna,  
frimmu, istentande a sutta 'e sa domo,  
tottu s'essere meu mi nde torrait  
s'emozione de amore chen'olvidu.

**Emiliano Monais, alessandrino  
628-655 d.C.**

“Nelle parole, nella fisionomia, nei modi  
mi costruirò un’armatura impenetrabile:  
e così affronterò i malintenzionati  
senza paura e debolezza.

Mi vorranno ferire. Mai nessuno  
tra quanti mi verranno accanto saprà  
dove sono le mie ferite, i miei punti vulnerabili,  
sotto le menzogne che mi proteggeranno”.

Vanterie di Emiliano Monais.  
Se la sarà mai fatta quell’armatura?  
In ogni caso, non la portò a lungo.  
In Sicilia morì, ventisette.

**Emiliano Monais, alessandrino  
628-655 a.p.C.**

“In sas peraulas, in sa fisionomia, in sos modos  
m’ap’a fagher una corazza impenetrabile:  
e ap’a affrontare gai sa zente mala  
chena paura e chena debilesa.

M’an a cherrer ferire. Mai niunu  
chi s’accosiet a mie at a ischire  
inùe sunu sas feridas mias, sos puntos debiles,  
sutt’ e sas faulas chi m’an a preservare”.

Gai si ‘antait Emiliano Monais.  
Si l’at a àer fatta mai cudda corazza?  
In dogni modu, no l’at portada meda.  
A vintisett’annos est mortu in Sicilia.

**Figlio d'Ebri  
50 d.C.**

Pittore e poeta, corridore e discobolo,  
bello come Endimione, Iante figlio d'Antonio.  
Cara alla sinagoga la sua gente.  
“I miei giorni più preziosi sono quelli  
che la ricerca estetica abbandono,  
che l'ellenismo bello e puro lascio,  
per la sovrana cura  
delle mie perfette, stanche e corruttibili bianche membra.  
E divento quello che vorrei  
restare sempre: figlio d'Ebri, di sacri Ebri”.  
Dichiarazione troppo ardente. “Sempre  
figlio resterò degli Ebri, dei sacri Ebri”.

Tuttavia non restò quel che voleva.  
L'Edonismo, l'Arte di Alessandria  
lo vollero figlio loro consacrato.

**Fizu de Ebreos  
50 a.p.C.**

Pintore e poeta, curridore e discobulu,  
Iante de Antonio, che Endimione bellu.  
Cara sa zente sua a sa sinagoga.  
“Sunu de sas dies mias sas pius prezziosas  
sas chi abbandono s'istudiu 'e s'estetica,  
e lasso s'ellenismu bellu e puru,  
po sa cura soberana de sos biancos,  
perfettos, istraccos membros mios corruttibiles.  
E divento su chi dia cherrer  
restare semper: fizu d'Ebreos, de sacros Ebreos.”  
Declarazione troppu ardente. “Semper fizu  
de sos Ebreos ap'a restare, de sos sacros Ebreos”.

Però su chi cheriat no est adduradu.  
S'Edonismu e s'Arte de Alessandria,  
l'an creffiu fizu insoro cunsagradu.

## Per rimanere

Sarà stata forse l'una di notte,  
l'una e mezza.

In un angolo di taverna  
dietro un tramezzo di legno.  
Tranne noi due, tutto vuoto è il locale.  
Una lampada a petrolio lo illumina appena.  
Di guardia, alla porta, un cameriere insonnolito.

Nessuno ci guardava. Ma la brama  
ci aveva già travolto fino al punto  
da farci trascurare ogni prudenza.

A mezzo si disciolsero le vesti – leggere  
essendo che il divino luglio ardeva...

Possesso delle carni  
tra le vesti semiaperte:  
veloce denudare di membra – l'immagine tua  
ventisei anni ha traversato: ed ora giunge  
per rimanere dentro questi versi.

## Po addurare

At a esser istada folzis sa una 'e notte,  
o s'una e mesa.

In d'unu chizone de tzilleri  
a desegus de unu tramesu 'e linna.  
Foras nois duos, tottu boidu est su locale.  
Lu illuminat appenas una candela a petroliu.  
De guardia, in sa gianna, unu camerieri sonnigosu.

Niunu mos abbaidait. Ma sa brama  
mos 'iat triuladu finzas a su puntu,  
de mos fagher lassare ogni prudenzia.

Sas bistimentas azomai 'ogadas – lebias  
sende che fogu su triulas divinu...

Possessu de sos corpos  
tra cussas bestes azomai 'ogadas:  
sos membros denudados tott'in d'una – s'immagine tua  
vintises annos at passadu; e lompert como  
po addurare a intro 'e custos versos.

## Ímeno

“...S’ami ancor più il piacere se goduto  
morbosamente, rovinosamente:  
quasi mai trovando il corpo che lo vuole,  
che dà morbosamente, rovinosamente  
una tensione erotica che la salute ignora...”

Frammento di una lettera  
del giovine patrizio Ímeno, notorio  
a Siracusa per lussuria,  
ai tempi lussuriosi di Michele III.

## Imeno

“...Su piaghene pius galu istima si godidu  
a deliriu e a isfasciu:  
casi mai agattande su corpus chi lu cheret,  
su chi a dilliriu e isfasciu t’ischit dare  
una tensione erotica chi sa salute ignorat...”

Frammentu de una littera  
de Imeno giovaneddu nobile, notoriu  
in Siracusa po lussuria,  
in sos tempos lussoriosos de Michele III.

## Sulla nave

Gli somiglia davvero questo piccolo  
ritratto a matita.

Schizzato in fretta, a bordo della nave:  
un incantato pomeriggio.  
Il mare Ionio tutto intorno a noi.

Gli somiglia. Però lo ricordo più bello.  
Fino alla sofferenza era sensibile:  
e questo gl'illuminava l'espressione.

Più bello lo rivedo  
ora che l'anima lo richiama dal Passato.

Dal Passato. Sono tutte cose antiche –  
il disegno, la nave, il pomeriggio.

## Subra sa nave

L'assimizat de a beru custu pitticcu  
ritrattu a matita.

Fattu impresse, a subbr' 'e sa nave;  
un' 'oltadie incantadu.  
Su mare Ionio tottu a giru nostru.

L'assimizat. Ma pius bellu lu 'io in s'ammentu.  
Finzas a nde soffrire fuit sensibile:  
e custu l'illuminait s'espressione.

Pius bellu m'apparit  
como chi s'anima nde lu torrat, dae su Tempus Passadu.

Dae su Tempus Passadu. Tottu cosas antigas –  
su disignu, sa nave, s' 'oltadie.

**Demetrio Sotere<sup>1</sup>**  
**162-150 a.C.**

Ogni sua aspettativa fu delusa.  
Fantasticava di compiere imprese inaudite,  
di cancellare dal passato la vergogna della battaglia  
di Magnesia che gravava sulla patria.  
Affinché la Siria divenisse di nuovo un potente stato,  
con i suoi eserciti, con le sue flotte,  
le sue grandi fortezze, i suoi tesori.

Soffriva, pieno d'amarrezza, a Roma,  
quando sentiva nei discorsi degli amici,  
gioventù delle grandi famiglie,  
dietro tutta la finezza e la cortesia  
che mostravano per lui, figlio del re  
Seleuco Filopatore,  
quando sentiva che tutto celava un nascosto  
disprezzo per le dinastie ellenistiche:  
ormai passate, a serie imprese  
e al governo dei popoli incapaci.  
In disparte, da solo, si sdegnava, proclamava  
che le cose non sarebbero finite in questo modo:  
ecco quel che vuol fare:  
lotterà, agirà, si ribellerà.  
Basta trovare un modo di giungere in Anatolia,  
riuscire a fuggire dall'Italia –  
e tutto il vigore che c'è nel suo spirito,

1. Tenuto in ostaggio a Roma, riuscì a fuggire e a riconquistare la Siria. Nel 150 a.C. fu ucciso da un avventuriero, Alessandro Bala.

**Demetrio Sotere**  
**162-150 i.C.**

Dogni isettu sou est istau delusu.  
Chimerait de faghère proesas mai 'idas,  
de isburrare dae su passadu sa brigonza 'e sa battaglia  
de Magnesia chi a subra de sa patria sua pesait.  
Po chi sa Siria esseret torra un'Istadu potente,  
cun s' esercitu sou, sa flotta sua,  
cun sos casteddos suos e i sos tesoros.

Suffriat, in Roma, prenu de amargura,  
addighi, in su chistionu 'e sos amigos,  
gioventude de sas famiglias mezus,  
sutta dogni finesa e cortesia  
chi li mustrain ca fuit fizu  
de su re Seleuco Filopatore,  
'e su disprezzu segretu si sapiat  
po sas dinastias ellenisticas:  
comomai passadas, a impresas serias  
e a governare populos inabiles.  
A disparte, a sa sola, s'inchietait, proclamait  
chi sas cosas no dian a finire in cussu modu:  
za l'ischit issu su chi cheret fagher:  
at a gherrare, at a fagher, s'at a rebellare.  
Bastat de agattare unu modu de lomperè a Anatolia,  
resesser a che fuire dae s'Italia –  
e tottu su vigore chi at in coro,

tutto quello slancio  
lo infonderà al suo popolo.

Potesse solo ritornare in Siria!  
Così piccolo fuggì dalla sua patria  
che a stento ne ricorda i lineamenti.  
Ma nel pensiero ce l'ha avuta sempre  
come una cosa sacra da adorare in ginocchio,  
come visione di un paese bello, immagine  
di città greche e porti.

E ora?  
Ora disperazione e angoscia.  
Avevano ragione i giovinetti a Roma.  
Le dinastie non possono più reggere  
cui diede vita la Conquista Macedone.

Non importa: lui tentò,  
quanto poteva ha combattuto.  
E dentro la sua nera delusione,  
ormai una cosa sola pensa  
con orgoglio: che nella sua sventura  
mostra al mondo lo stesso indomito coraggio.

Il resto... erano sogni, opere vane.  
La stessa Siria... quasi non sembra più la sua patria,  
è il paese di Eraclide e di Bala.

tottu cuss'islanciu  
a su populu sou l'at a cundire.

Nessi a che poder torrare in Siria!  
Gai a minore dae patria sua ch'est fuidu,  
chi appenas sos lineamentos nde ammentat.  
Ma in pensamentu sou l'at tenta semper  
che cosa sacra 'e adorare imbrenugadu,  
che 'isione de unu paisu bellu, immagine  
de zittades gregas e de portos.

E como?  
Como disisperu e affannu.  
Za tenian resone sos giovanos in Roma.  
No poden pius durare sas dinastias  
chi sun naschidas dae sa Conchista Macedone.

No importat: issu at tentadu,  
cantu podiat at lottadu.  
E intr' 'e sa niedda sua delusione  
comomai pensat a una cosa ebbia,  
fieramente: chi puru in s'isventura  
ammustrat a su mundu su matessi coraggiu no domadu.

Su restu... fuin sognos, operas vanas.  
E i sa matessi Siria... mancu paret pius sa patria sua:  
su paisu est d'Eraclide e de Bala.



## Il sole del pomeriggio

Come la conosco bene, questa stanza.  
Ora è affittata, assieme a quella accanto;  
ci sono uffici commerciali. In tutta la casa  
uffici di mediatori, commercialisti, Società.

Ah, come la conosco bene questa stanza.

Qui vicino alla porta c'era il canapè  
con un tappeto turco davanti,  
accanto lo scaffale con due vasi citrini.  
A destra... no, di fronte, un armadio a specchio.  
Al centro il tavolo sul quale scriveva;  
e le tre grandi sedie di paglia.  
Di fianco alla finestra c'era il letto  
dove ci siamo amati tante volte.

Chissà dove saranno queste povere cose.

Di fianco alla finestra c'era il letto;  
il sole del pomeriggio lo illuminava per metà.

...Le quattro del pomeriggio. C'eravamo lasciati  
per una settimana appena... Ahimè,  
quella settimana è divenuta eterna.

## Su sole de 'oltadie

Cust'appusentu, za no lu conosco bene!  
Como paris a cussu affacca est affittadu;  
bi sunu uffizzios commerciales. In totta sa domo,  
uffizzios de sensales, commercialistas, Sozziedades.

Za lu conosco bene s'appusentu!

Inoghe, affacc'a sa gianna, bi fuit su canapè  
cun d'unu tappetu turcu a denanti,  
affacca s'iscalfale cun duos vasos grogos.  
A dresta... no, a denanti, un'armuà mannu a isprigu.  
In mesu a sa mesa inù' iscriiat;  
e sas tres cadreas mannas cun su fundu 'e paza.  
A costazu 'e sa frenesta bi fuit su lettu  
inùe medas bias mos semus istimados.

Chissà inù'an a esser custas poberas cosas.

A costazu 'e sa frenesta bi fuit su lettu,  
su sole 'e 'oltadie nde illuminait su mesu.

...Sas battoro 'e 'oltadie. Mos fumis lassados  
po una chida appenas... Iscuru 'e me,  
est diventada eterna cudda chida.

## Se pure è morto

“Dov’è sparito, dove si è nascosto il Sapiente?  
Dopo i suoi molti miracoli,  
la fama dei suoi insegnamenti  
che si diffuse tra tante genti,  
si è nascosto all’improvviso e nessuno sa  
cosa ne fu di lui  
(e nessuno mai vide la sua tomba).  
Alcuni dicono che sia morto ad Efeso.  
Tuttavia Dami non l’ha scritto: sulla morte di Apollonio  
Dami non ha scritto nulla.  
Qualche altro dice che divenne invisibile a Lindo.  
Ma forse è vera l’altra storia,  
che venne assunto in cielo a Creta,  
nell’antico santuario di Ditinna.  
Però si è sentito della sua miracolosa,  
soprannaturale apparizione  
a un giovane studente di Tiana.  
Forse non è ancora giunto il tempo che ritorni  
a mostrarsi di nuovo nel mondo,  
o forse, sotto altra forma, fra noi  
si aggira ignoto. Ma riapparirà  
com’era, predicando il vero: e allora certo  
restaurerà il culto dei nostri dei  
ed i nostri stupendi riti ellenici.”

Così fantasticava nella sua povera casa  
dopo aver letto, di Filostrato  
“Intorno ad Apollonio di Tiana”

## Si puru est mortu

“Inu’ est isparidu, inue si ch’est cuadu su Sapiente?  
A pustis de sos tantos miraculos suos  
sa fama de sas preigas suas  
chi si fuit ispalta in mesu a tanta zente,  
s’est cuadu a s’improvvisu e niunu ischit  
ite nd’est istadu  
(e niunu at bidu mai sa tomba sua).  
Calecunu narat chi ch’est mortu in Efeso.  
Ma Dami no l’at iscrittu: de sa morte ‘e Apollonio  
no at iscrittu nudda Dami.  
Atere narat chi in Lindo est isparidu.  
E chissai chi no siat beru cudd’ateru contu,  
ch’in chelu est istadu assuntu in Creta,  
in su santuariu antigu ‘e Dittinna.  
Però de s’apparizione sua  
mirabile e subrannaturale s’est intesu  
a un’istudente giovanu de Tiana.  
Folzis no est lompidu ancora su tempus  
chi torret a si mustrare in su mundu,  
o folzis, ignotu, sutta a un’ateru sembiente,  
est in giru tra nois. Ma at torrar a apparire  
che su chi fuit, preigande su ‘eru: e de siguru assora  
nd’at a torrare su cultu de sas divinidades nostras,  
sos solennes ritos ellenicos nostros.”

Gai chimerait, in sa misera domo,  
a poi ch’iat leggiu su liberu ‘e Filostrato  
“A subra de Apollonio de Tiana”

uno dei pochi connazionali,  
uno dei pochissimi rimasti. Per il resto – uomo  
insignificante e vile – in pubblico  
faceva il cristiano e andava in chiesa.  
Era l'epoca in cui regnava,  
con sommo timor di Dio, Giustino il Vecchio,  
e Alessandria, città timorata,  
i miseri idolatri respingeva.

unu 'e sos pagos gregos, unu des sos pagos meda  
addurados. Po su restu – omine  
de pagu contu, e vile – issu faghiat  
su cristianu in foras, e andait a cresia.  
Fuit sa muta chi regnait,  
cun piedade manna, Giustino su 'Ezzu,  
e Alessandria, zittade divota,  
sos miseros paganos che ghiait.

## Anna Comnena<sup>1</sup>

Nel prologo dell' Alessiade piange,  
per la sua vedovanza Anna Comnena.

La sua anima è in preda alla vertigine.  
“E con fiumi di lacrime” ci dice “bagno  
i miei occhi... Ahimè burrasche” della sua vita,  
“ahimè sconvolgimenti”. L' afflizione la brucia  
“fino alle ossa e alle midolla e l' anima mi lacera”.  
Tuttavia la verità sembra diversa: solo un dolore  
provò davvero la donna ambiziosa;  
solo un profondo rimpianto ebbe  
(inconfessato) quella greca arrogante:  
di non esser riuscita, con tutta la sua abilità,  
a conquistare l' impero. Glielo strappò  
quasi dalle mani, quell' impudente di Giovanni.

1. Figlia dell' imperatore Alessio I (1081-1118).

## Anna Comnena

In su prologu 'e s' Alessiade pranghet,  
Anna Comnena ca est fiuda.

Fora 'e cumpoggiu est s' anima sua. “E cun lambrigas  
a rios” mos narat “aundo sos oggios  
mios... Iscura 'e me, burrascas” de sa vida sua,  
“Iscura 'e me tribulias”. S' affannu la brusiat  
“finas a sos ossos, a su miuddu, e s' anima mi faghet a tirias”.  
Però sa veridade paret atera: unu dolu ebbia  
at intesu sa femina bramosa;  
unu dolu solu at tentu, profundu  
(no cunfessadu), cussa grega fiera:  
de no àer potidu, notamas de s' abilidade sua,  
achistare s' imperu. Bi nde l' at leadu  
casi dae manos, cuss' isfacciu 'e Giovanni.

## Perché vengano

Una candela basta. La sua luce incerta  
sarà più adatta, emanerà più incanto  
quando vengano le Ombre le ombre dell'Amore.

Una candela basta. La camera stasera  
non abbia troppa luce. Tutto preso dal sogno  
e dalla suggestione in quella luce incerta  
tutto preso dal sogno potrò fantasticare  
che vengano le Ombre le Ombre dell'Amore.

## Po chi lompan

Una candela bastat. Sa lughe sua debile  
mezus s'adattat, pius incantu at a tennere  
cando lompen sas Umbras, sas Umbras de s'Amore.

Una candela bastat. Siat paga custu sero  
sa lughe in s'appusentu. Tottu leau 'e su sognu  
e a intr'e una 'isione intr' 'e sa lughe debile  
tottu leau 'e su sognu po poder chimerare  
chi nde lompan sas Umbras sas Umbras de s'Amore.

## Giovani di Sidone

L'attore che chiamarono per divertirli  
recitò anche qualche mirabile epigramma.

La sala si apriva sul giardino:  
c'era un lieve profumo di fiori  
fuso con la fragranza ch'emanava  
da cinque giovinetti di Sidone.  
Si lessero Meleagro, e Crinagora, e Riano<sup>1</sup>.  
Ma quando l'attore declamò:  
"Eschilo d'Eufurione, Ateniese, qui riposa"  
(calcando, oltre il dovuto  
"famoso per valore", "bosco di Maratona")  
si alzò in piedi un fanciullo vivace  
patito per le lettere, e gridò:

"Questa quartina non mi garba.  
Espressioni del genere appaiono quasi svenevoli.  
Concedi – io dico – al tuo lavoro ogni tua forza,  
ogni tua cura, e la tua opera rammenta  
nella prova o quando l'ora tua declina.  
Questo mi aspetto da te, questo pretendo.  
E non che tu scacci del tutto dalla mente  
l'alata Parola della Tragedia –  
un Agamennone, un Prometeo mirabile,  
le sembianze di un Oreste, una Cassandra,  
dei Sette contro Tebe – e a tuo ricordo lasci  
solo che tra le schiere dei soldati, nella mischia  
combattevi anche tu contro Dati e Artaserse"<sup>2</sup>.

1. Poeti ellenistici.

2. Generali persiani nella battaglia di Maratona (490 a.C.).

## Giovanos de Sidone

S'attore chi an cramau a los divertire  
at nau finzas calchi epigramma de incantare.

Sa sala fuit abberta a su giardinu:  
bi fuit unu profumu lenu 'e frores  
unidu a sa fragranzia chi emanait  
dae chimbe giovaneddos de Sidone.  
Leggidu an a Meleagro, e a Crinagora, e a Riano  
Ma appenas s'attore at declamadu:  
"Eschilo d'Eufurione, Ateniesu inoghe riposat"  
(ponindebei, in pius,  
"nodidu po valore", "buscu 'e Maratona")  
si nd'est pesadu unu giovanu abbizu,  
ammacchiau de iscrittura, abboghinande:

"Custa quartina no mi piaghet.  
Frases gai paren casi milindrosas.  
Cunzedi – naro – a su tribagliu tou dogni tua forza,  
totta sa cura tua e i s'opera tua ammenta  
in su prou o cando s'ora tua declinat.  
Custu dae te m'isetto, custu pretendo.  
E no chi tue ch'iscazzes in su tottu dae sa mente  
su Verbu eccelsu de sa Tragedia –  
a Agamennone, a Prometeo mirabile,  
a sas figuras de Oreste, de Cassandra,  
de sos Sette contra a Tebe – e a ammentu tou lasses ebbia  
chi in sas ischieras de soldados, in battaglia, tue puru  
bi fusti contra a Dati e a Artaserse".

## Dario

Il poeta Fernaze del suo poema epico  
ha ultimato la parte più importante:  
come del regno dei Persiani  
si impadronì Dario d'Istaspe. (Da lui  
discende il nostro glorioso re  
Mitridate Dioniso Eupatore).  
Ma qui ci vuol filosofia: bisogna analizzare  
i sentimenti che animavano Dario:  
forse l'arroganza e l'ebbrezza; e non piuttosto  
il senso dell'inutilità della grandezza.  
Medita a fondo il poeta sull'impresa.

Ma l'interrompe il servo ch'entra  
correndo, per annunciargli una notizia grave.  
È scoppiata la guerra coi Romani.  
Il grosso dell'esercito ha varcato il confine.

Il poeta rimane ammutolito. Che disastro!  
Dove adesso il nostro glorioso re,  
Mitridate, Dioniso Eupatore,  
potrà occuparsi di poemi ellenici?  
In mezzo alla guerra – immaginarsi, poemi ellenici!

È angosciato Fernaze. Che sciagura!  
Ora che poteva farsi conoscere con "Dario"  
e ai suoi critici, agli invidiosi  
finalmente tappar la bocca.  
Che rinvio, che rinvio dei suoi disegni!

## Dario

Su poeta Fernaze de su poema epicu sou  
sa parte pius importante at ultimadu:  
de comente 'e su regnu 'e sos Persianos  
Dario de Istaspe s'est impossessadu. (Dae issu  
nde calat su re nostru gloriosu,  
Mitridate Dioniso Eupatore).  
Ma inoghe bi cheret filosofia: po 'enner a cabu  
de s'isprone chi a Dario che trubait:  
folzis s'arroganzia e s'ebriedade; e no mancari  
su sensu de s'inutilidade 'e sa potenzia.  
Meditat a subra 'e s'impresa su poeta.

Ma 'enit a l'istrobbarre su teraccu chi intrat,  
currinde, affannadu, una nova seria a li annunziare.  
Est iscoppiada sa gherra cun sos Romanos.  
Sa parte manna 'e s'esercitu at passau su confine.

Su poeta addurat annientadu. It'arrose!  
Inùe como su re gloriosu nostru,  
Mitridate Dioniso Eupatore,  
de sos poemas gregos s'at a poder curare?  
In gherra poemas gregos – manc'a conca!

Agoniosu est Fernaze. Ite dannu!  
Como chi si podiat fagher a connoscher cun "Dario"  
e a sos criticos suos, a sos imbidiosos  
finalmente sa 'ucca tupponare.  
Ite ritardu, ite ritardu a sos disignos suos!

Fosse solo un rinvio, alla buon'ora...  
Ma potrà offrirci sicurezza Amiso?  
Non è munita bene la città.  
Son nemici terribili i Romani.  
Potremo cavarcela con loro  
noi della Cappadocia? Sarà possibile?  
Andare contro le legioni, noi?  
Grandi dèi, protettori dell'Asia, aiutateci!

Però in tutto quel disordine e sventura,  
tenace l'ispirazione poetica va e viene.  
I più probabili sentimenti di Dario?  
Sicuramente l'arroganza e l'ebbrezza,  
l'arroganza e l'ebbrezza.

Nessi esseret unu ritardu ebbìa, a sa bon'ora...  
Ma poi mos at a dare siguresa Amiso?  
No est munida bene sa zittade.  
Sun nemigos tremendos, sos Romanos.  
A bi l'amos a fagher cun issos, nois  
de Cappadocia ? Possibile?  
Andare contra a sas legiones, nois?  
Deos mannos, protettores de s'Asia, azutoriu, azutoriu!

Eppuru, in tottu cussu disordine e isventura,  
sa fantasia poetica, pertiassa, andat e benit.  
Sos isprones pius probabiles de Dario?  
De certu s'arroganzia e i s'ebriedade.  
s'arroganzia e i s'ebriedade.



## Un poeta patrizio bizantino<sup>1</sup>

Pure frivolo i frivoli mi chiamino. Sempre  
fui nelle cose serie molto attento. E sosterrò  
che nessuno conosce più di me  
i Padri, le Scritture, i Canoni dei Sinodi.  
In ogni sua incertezza Botaniate  
in ogni dubbio in materia ecclesiastica  
me consultava, me prima d'ogni altro.  
Ma esiliato qui (lo veda la maligna  
Irene Duca), e soffrendo acerbamente,  
non è strano davvero che mi svaghi  
componendo sestine ed ottave,  
che mi svaghi con storie mitologiche  
di Ermes, e di Apollo, e di Dioniso,  
di eroi di Tessaglia e del Peloponneso,  
e metta assieme giambi perfettissimi  
come – permettete – non saprebbero  
i letterati di Costantinopoli.  
Questa perfezione spiega forse l'invidia.

## Unu nobile bizantinu, esule, iscrit versos

Sos conchilebios mi nelzen conchilebiu.  
Ma in cosas de importu za fui semper  
de cussensia. E ap'a insistire semper  
chi niunu connoschet pius de a mie  
Padres, e Iscritturas, e Canones de Sinodos.  
Po dogni dubbiu, po dogni difficultade sua  
in lutrina ecclesiastica,  
a mie, a mie po primu cussultait Botaniate.  
Ma esiliadu inoghe (lu 'idat cudda maligna  
Irene Duca), e suffrinde a amargura,  
no est istranu chi m'ispiriente  
cuncordande sestinas e ottavas,  
chi m'ispiriente cun istorias mitologicas  
de Ermete e Apollo, e Dioniso,  
de eroes de Tessaglia e de su Peloponneso,  
e chi cuncorde giambos perfettissimos  
comente – permettide – no dian ischire  
sos letterados de Costantinopoli.  
Folzis s'imbidia naschet dae custa perfezione.

1. Si tratta di Michele VII Parapinakios, costretto all'abdicazione da Niceforo Botaniate (1078 d.C.), che poi perse il regno ad opera di Alessio I Comneno, marito di Irene.

## Favore di Alessandro Bala

Che importa se si rompe una ruota  
al mio carro e che persi una ridicola vittoria?  
Tra vini generosi e belle rose  
la notte passerò. Antiochia è mia!  
Io sono il giovane più ammirato,  
il debole, l'adorato sono di Alessandro Bala.  
Domani, lo vedrai, la gara annulleranno.  
(Ma se con poco stile ed in segreto l'avessi ordinato –  
l'avrebbero fatto primo, gli adulatori, il mio carro azzoppato).

## Favore de Alessandro Bala

It'importat si a su carru meu s'est segada una roda  
e unu triunfu ridiculu apo perdudu?  
Tra binu generosu e bellas rosas  
sa notte ap'a passare. Sa mia est Antiochia!  
Deo soe su giovanu pius mentuadu,  
soe sa prenda de Bala, s'istimadu sou.  
As a biere, cras sa gara an a annullare.  
(Si chena istile perunu e a sa cua l'essere cumandadu –  
lu dian àer fattu primu su carru toppu meu).

## Portai nell'Arte mia

Sto seduto e fantastico    Desideri e sensazioni  
portai nell'Arte    - visi e profili  
appena intravisti:    qualche incerta memoria  
di amori non vissuti.    A Lei mi affiderò.  
Saprà raffigurare    della Beltà la Forma:  
quasi impercettibilmente    colma tutta la vita,  
associa sensazioni,    associa le giornate.

## In s'Arte mia

Isto sezziu. Chimero.    Bramas e sensaciones  
apo portadu in s'Arte    - caras e perfiles  
bidos appenas:    calchi ammentu fragile  
de amores no cumpridos.    A Issa m'ap'a affidare.  
At a ischire pintare    sa Forma 'e sa Bellesa:  
chena mo' nd'abbizare    totta sa vida prenat,  
assebeltos aunit,    aunit die a die.

## La loro origine

L'han soddisfatto il loro vituperato amore.  
Si levano dal giaciglio,  
e si vestono in fretta senza parlare.  
Escono separati, furtivi dalla casa: e come  
inquieti camminano per la strada, sembra  
che sospettino che qualcosa su di loro riveli  
che genere di letto li accolse poco fa.

Ma quanto guadagnò la vita dell'artista!  
Domani, e il giorno dopo, o tra anni, saran scritti  
i forti versi che qui ebbero origine.

## S'origine insoro

L'an soddisfattu s'amore vituperadu insoro.  
Dae su lettu si pesan,  
e si 'estin lestros chena faeddare.  
'Essini separados, furtivos dae sa domo: e comente  
inchietos caminan in carrela, paren  
suspettande chi in issos calchi cosa ammustret  
in d'ite lettu innanti fuin colcados.

Ma cantu at balanzau sa vida de s'artista!  
Cras, e sa die a pustis, o a cabu 'e annos, iscrittos  
an a essere sos versos fortes chi an tentu inoghe origine.

## Demarato<sup>1</sup>

Il tema: “Il carattere di Demarato”  
lo scelse Porfirio, in un colloquio,  
così lo svolse il giovane sofista  
(poi l'avrebbe limato nella forma):

“Fu prima del re Dario cortigiano,  
poi del re Serse: ed ora grazie  
a Serse e alla sua armata,  
Demarato alla fine avrà giustizia.  
Fu grande l'ingiustizia che gli fecero.  
Era figlio d'Aristone. Spudoratamente  
i nemici corruperò l'oracolo  
E non contenti d'avergli tolto il regno,  
quando ormai si era piegato sopportando  
di vivere come un privato cittadino,  
decisero d'esporgli avanti al popolo,  
di umiliarlo nel giorno della festa.

Perciò con molto zelo serve Serse.  
Con il potente esercito persiano  
farà ritorno a Sparta anche lui:  
sarà di nuovo re; e allora sì che caccerà  
subito, allora sì che annienterà  
quella grande canaglia di Leotichide!

1. Leotichide detronizzò Demarato, figlio del re di Sparta Aristone (490 a.C.), accusandolo falsamente di essere bastardo.

## Demarato

Su tema: “Su carattere ‘e Demarato”,  
Porfirio l'at seberadu, in d'unu collochiu,  
goi l'at cumpostu su giovanu sofista  
(poi lu diat àer limadu in sa forma):

“Innanti fuit a sa corte ‘e su re Dario,  
poi a sa ‘e su re Serse, e como,  
grazias a Serse e a s'armada sua,  
Demarato a sa fine at a tenner giustissia.  
Za fuit manna s'offesa chi l' 'ian fattu.  
De Aristone fuit fizu. Impudentes  
sos nemigos currumpidu 'ian s'oraculu.  
E no cuntentos de che l' àer furau su regnu,  
cando già si fuit piegadu a vivere  
cun passenzia che unu si si siat chie,  
propriu assora l'an fattu beffe pubblica,  
l'an umiliadu in sa die de sa festa.

Po cussu servit a Serse cun premore.  
Cun su potente esercitu persianu  
issu puru a Isparta at a torrare;  
e at a essere torra re; e assora  
luego za che l'at a cazzare, a l'annientare  
a Leotichide, a cussu cane ‘e istelzu!

E passano i giorni suoi pieni d'angoscia:  
dà consigli ai Persiani, li istruisce  
su come sottomettere la Grecia.

Molte preoccupazioni, molti pensieri e per questo  
sono così noiosi i giorni di Demarato.  
Molte preoccupazioni, molti pensieri e per questo  
di gioia neanche un attimo ha Demarato:  
perché gioia non è quella che prova  
(non è; non lo può ammettere:  
come chiamarla gioia? la sua sventura è al culmine)  
quando i fatti dimostrano chiaramente  
che vinceranno di sicuro i Greci”.

E passana sas dies suas prenas de affannu:  
cunsizos dat a sos Persianos, los istruiat  
de comente suttammittere sa Grecia.

Preocupaciones mannas, pensamientos mannos  
e po custu sun gai infadosas sas dies po Demarato.  
Preocupaciones mannas, pensamientos mannos  
e po custu mancu un'istante 'e gosu at Demarato:  
ca gosu no est su chi proat  
(no est; no lu podet ammittere:  
e comente at a lu cramare gosu?  
s'isventura sua est a su massimu)  
cando sos fattos comomai l'ammustran  
chi sos Gregos sun sos chi an a binchere”.

## Maestro argentiere

Vedi su questo calice fatto d'argento puro –  
che venne progettato per la casa d'Eraclide,  
dove regna sovrano l'amore per il bello –  
vedi fiori leggiadri, vedi ruscelli ed erbe,  
ed in mezzo vi ho inciso un giovinetto bello  
innamorato, nudo: dentro l'acqua una gamba  
ancora tiene immersa. Ti supplico, memoria  
concedimi il tuo aiuto prezioso a cesellare  
del giovane che amai il suo viso com'era.  
Grande difficoltà: già quasi quindici anni  
sono passati ormai dal giorno che morì  
combattendo a Magnesia.

## Mastru prateri

Abbaida in custu calighe fattu de prata mera –  
chi aia progettadu po sa domo d'Eraclide  
– bi regnat soberanu s'amore 'e sa bellesa –  
bies sos mezus frores e bies tumbos e rios,  
e in mesu b'apo fattu unu giovanu in frore,  
tottu nudu, amorusu: e galu un'anca sua  
ch'est posta in mesu a s'abba. Ti supplico memoria  
dami s'azudu tou preziosu a burinare  
simile a sa chi fuit sa cara sua istimada.  
Difficultade manna: già casi bindigh'annos  
comomai sun passados dae sa die ch'issu est mortu  
in battaglia in Magnesia.

**Malinconia di re Giasone, figlio di Cleandro, poeta nella Commagene<sup>1</sup>, 595 d.C.**

La vecchiaia ho nel corpo e nell'aspetto  
è una ferita di coltello orribile.  
Non riesco a sopportarlo. A te chiedo conforto,  
Arte della Poesia. Qualcosa sai di farmaci:  
con la Parola e con la Fantasia  
il mio dolore tenta di sopire.

È una ferita di coltello orribile.  
I farmaci tu portami, Arte della Poesia,  
che alla ferita un attimo leniscano il dolore.

**Malinconia de Giasone, fizu de Cleandro, poeta in sa Commagene, 595 a.p. C.**

Sa 'ezzesa ap'in su corpu' e in s'aspectu  
una ferida est de 'ulteddu orribile  
No lu poto soffrire. A tie pido cunfortu,  
Art' 'e sa Poesia. Calchi cosa za nd'ischis de meighinas:  
cun sa Peraule e cun sa Fantasia.  
su dolu meu tenta de alleniare.

Una ferida est de 'ulteddu orribile.  
'Attimi tue meighinas, Art' 'e sa Poesia  
chi a sa ferida allenien un'istante su dolu.

1. Commagene: regione dell'impero bizantino.



## Dalla scuola del famosissimo filosofo

Fu allievo di Ammonio Sacca per due anni:  
poi si stufò di Sacca e di filosofia.

Allora si buttò in politica.  
Ma rinunciò. Il prefetto era uno stupido:  
e intorno a lui burattini addobbati ed arroganti,  
barbaro oltre ogni dire il loro greco, i miseri...

La Chiesa per un poco  
attrasse la sua curiosità: ricevere il battesimo,  
diventare cristiano. Ma presto  
cambiò idea. Di sicuro avrebbe rotto  
con i suoi genitori, che si mostravano pagani:  
che subito gli avrebbero tagliato – guai! –  
i fondi generosi che gli davano.

Ma qualche cosa la doveva fare. Divenne assiduo  
dei peggiori bordelli d'Alessandria,  
d'ogni oscuro ricetto dei beoni.

La sorte in questo lo aveva aiutato:  
gli aveva dato un magnifico corpo.  
Di quel dono divino egli godeva.

Almeno dieci anni ancora  
sarebbe durata la sua bellezza. Dopo –  
forse sarebbe tornato presso Sacca.  
Se il vecchio fosse morto nel frattempo,

## Dae s'iscola de su filosofu pius famosu

Allievu 'e Ammonio Sacca duos annos est istadu.  
Poi de Sacca e filosofia s'est infadadu.

Tando si ch'est bettato a sa politica.  
Ma at renunziadu. Su prefetto fuit un'istupidu:  
e a giru sou burattinos impompados e arrogantes,  
barbaru milli 'ias su gregu insoro – miseros...

Sa Cresia po unu pagu  
sa curiosidade sua at attiradu: rezzire su battisimu,  
diventare cristianu. Ma luego  
at cambiadu idea. De certu a dispichia si poniat  
cun babbu e mama sua, chi si mustrain paganos:  
chi luego nde li dian àer leadu – guai! –  
cuddos chi li daian sussidios generosos.

Ma calchi cosa la deviat fagher. S'est affettianadu  
a sos peus casinos de Alessandria,  
a dogni peus tana de imbrigones.

Sa sorte in custu l'iat favoridu:  
unu corpus magnificu l'iat dadu.  
De cussu divinu donu issu gosait.

Nessi ateros degh'annos  
sa bellesa sua li diat durare. Poi –  
folzis dae Sacca diat esser torradu.  
Si ispettantis su 'ezzu esseret mortu,

sarebbe andato da un altro filosofo o sofista:  
sempre qualcuno adatto lo si trova.  
O al limite sarebbe tornato alla politica,  
richiamando lodevolmente alla memoria  
le tradizioni di famiglia, il debito  
verso la patria, e altre simili fregnacce.

diat esser andadu dae un'ateru filosofu o sofista:  
tantu un'ateru adattu za s'agattat.  
O diat torrare galu a sa politica,  
ammentande mancarì a bantu sou  
sas tradiziones de famiglia, su dovere  
po sa patria, e pubusas chepare.

## A Antioco Epifane<sup>1</sup>

Il giovane di Antiochia disse rivolto al re:  
“Mi fa battere il cuore una speranza amica  
nuovamente i Macedoni o Antioco Epifane  
i Macedoni sono davanti a un gran cimento.  
Possano almeno vincere e darò a chi li vuole  
il leone e i cavalli ed il Pan di corallo,  
e il palazzo elegante, e i giardini di Tiro,  
tutto ciò che m’hai dato, o Antioco Epifane”.  
Forse per istante restò commosso il re.  
Ma la memoria corse al padre e al fratello,  
e non rispose nulla. Potesse un delatore  
riferire qualcosa. Diversamente, è naturale,  
presto giunse da Pidna la conclusione infausta.

## A Antioco Epifane

At nadu a su re su giovanu de Antiochia:  
“M’assucculat su coro un’isperanza amiga:  
sos Macedones torra o Antioco Epifane,  
sos Macedones sunu denanti a unu prou mannu.  
Nessi ch’ ‘incana e a chie los cheret dao  
su leone e sos caddos e su Pan de corallu,  
e su palatu bellu, sos giardinus de Tiro,  
tottu su chi m’as dadu, o Antioco Epifane”.  
Folzis su re un’istante est addurau commossu.  
Ma sa memoria est culta a su babbu, a su frade,  
e no at rispostu nudda. Timiat chi calchi cosa  
diat àer nadu un’ispia. Però naturalmente  
imprese est arrivadu s’esitu malu ‘e Pidna.

1. Antioco IV re di Siria, figlio di Antioco III il Grande, sconfitto dai Romani nella battaglia di Magnesia (190 a.C.)

## I combattenti della Confederazione achea<sup>1</sup>

Valorosi voi che combatteste e cadeste gloriosamente,  
impavidi dinanzi a quelli che vinsero ovunque.  
Voi senza macchia, anche se Dieo e Critolao fallirono.  
Quando vorranno farsi vanto gli Elleni,  
“Siffatti eroi la nostra gente genera”, così  
di voi diranno. E splendida sarà la vostra lode.

Fu scritto in Alessandria da un Acheo,  
nel settimo anno di Tolemeo Làtiro.

## Soldados de sa Lega achea

Valorosos bois chi azis gherradu morinde gloriosos,  
sos chi in tottùe an binchidu no bos an impauridu.  
Chena neghe, ‘ois, si puru Dieo e Critolao an faddidu.  
Cando sos Gregos s’an a cherrer bantare,  
“Eroes gai partorit sa razza nostra” ana a narrer de ‘ois.  
E isplendida sa laude ‘ostra at a essere.

Iscrittu da unu ‘e Acaia in Alessandria:  
in s’annu ‘e sette ‘e Tolemeo Làtiro.

1. Tolemeo Làtiro re d’Egitto (117-107 a.C.); Dieo e Critolao, generali della lega achea sconfitti dai Romani.

## In un vecchio libro

In un antico libro, circa di cent'anni fa,  
scordato tra le pagine,  
un acquerello apocrifo ho trovato.  
Opera certo di un provetto artista.  
Portava questo titolo: "Epifania d'Amore".

Meglio piuttosto: "dell'amore senza limiti".  
Perché era chiaro come guardando l'opera  
(era facile capire l'idea dell'artista)  
che non per quelli che amano in maniera giusta  
rimanendo nei limiti del lecito,  
era fatto il giovinetto  
della pittura – con i suoi profondi occhi castani:  
con la squisita bellezza del suo volto  
(la bellezza dei trasporti anomali):  
con le sue labbra di sogno che regalano  
piacere al corpo amato,  
con le sue membra di sogno plasmate per quei letti  
che l'etica comune chiama infami.

## In d'unu liberu antigu

In d'unu liberu antigu, de chent'annos a oe,  
immentrigadu in mesu a sas paginas,  
un'acquerello chena frimma ap'agattadu.  
Opera de siguru de un'artista 'e valore.  
Portait custu titulu: "Epifania de Amore".

Folzis diat esser mezus: "de s'amore chena limites".  
Ca fuit ladinu abbaidande s'opera  
(fuit fazzile a cumprendere s'artista)  
chi no po sos ch'istimana a sa manera giusta,  
addurande in sos limites de su lizzitu,  
fuit fattu su giovaneddu  
de sa pittura – cun sos profundos oggios suos castanzos –  
cun sa bellesa isquisita de sa cara –  
(sa bellesa de sos trasportos anomalos):  
cun sas laras de sognu chi regalan  
piaghene a su corpus istimadu,  
cun sos membros suos de sognu, fattos po cuddos lettos  
chi los narat infames s'etica popolare.

## Epitaffio di Antioco re della Commagene

Affranta ritornò dal funerale  
la sorella di Antioco, re della Commagene,  
amante in sommo grado delle lettere,  
vissuto in moderazione e mansuetudine.  
E volle un epitaffio in onor suo.  
Il sofista di Efeso Callistrato – che spesso  
dimorò nello stato di Commagene e fu accolto  
dalla casa reale con ospitalità e favore –  
lo scrisse, su notizie di cortigiani Siri  
e lo mandò alla vecchia regina:  
”Commageni, celebrate degnamente  
la gloria di Antioco, re benefattore.  
Era previdente reggitore del paese.  
Fu giusto, saggio, generoso.  
Fu, prima di tutto, Greco  
l’umanità non conosce merito più alto:  
ciò che è al di là solo gli dèi l’ottengono”.

## Epitaffiu de Antioco re de sa Commagene

Affranta nd’est torrada dae s’interru  
sa sorre de Antioco, re de sa Commagene  
pius de ogni cosa amante ‘e sa poesia,  
vividu cun moderassione e masedia.  
E a onore sou at creffiu un’epitaffiu.  
Callistrato de Efeso, sofista – chi bias meda  
at dimorau in s’Istadu de Commagene, rezzidu  
dae sa domo reale cun ospitalidade e cun favore –  
l’at iscrittu, a tenore ‘e sas novas de sos Sirciacos de corte,  
e a sa reina ‘ezza l’at mandadu:  
“Commagenos, zelebrade dignamente  
sa gloria de Antioco, re benefattore.  
Previdente s’Istadu at guvernadu,  
sabiù, giustu e generosu.  
Fuit, primu ‘e tottu, Gregu  
s’umanidade no at cosa pius digna:  
su chi est a pius lu an sos deos ebbia”.

## Giuliano<sup>1</sup>, riscontrando negligenza

“Vedendo da parte nostra molta negligenza verso gli dèi” – dice con tono grave.  
Negligenza. Ma cosa si aspettava?  
Poteva metter mano alla riforma del clero, poteva scrivere al pontefice dei Galati, e degli altri, dando istruzioni e moniti.  
Gli amici suoi non erano cristiani: questo era chiaro. Ma non potevano certo giocare con lui (cristiano per educazione) con il sistema di una chiesa nuova, grottesco per concezione e liturgia.  
Erano Greci, infine. Non esagerare, Augusto.

## Giuliano, agattande incuria

“Bidinde dae parte nostra negligenzia meda po sas divinidades” - narat a boghe seria.  
Negligenzia. Ma ite s'isettait?  
Podiat fagher sa riforma 'e su clero, podiat iscrriere a su paba 'e sos Galatos, e de sos ateros, cumandande e amminettande.  
No fuin cristianos sos amigos suos: custu fuit craru. Ma de siguru giogare no podian paris cun issu (cristianu po educazione) cun su sistema de una chesia noa, comicu po concezione e liturgia.  
Fuin Gregos, a sa fine. No t'avanses meda, Augusto.

1. Giuliano l'apostata, imperatore (361-63 d.C.).

## Teatro di Sidone (400 d.C.)

Figlio di un onorato cittadino – ma attraente  
giovane di teatro, piacevole in molti modi,  
talvolta compongo in lingua greca  
versi troppo audaci, che faccio circolare  
di nascosto, si capisce – o dèi! Che non li vedano  
quelli nerovestiti, che ciancian di morale.  
Versi che cantano il piacere squisito, che si piega  
all'amore infecondo che la gente condanna.

## Teatru de Sidone (400 a p.C.)

Fizu de unu zittadinu onoradu – ma giovaneddu  
attraente 'e teatru piaghente in milli modos,  
taleolta iscrìo in sa limba 'e sos Gregos,  
versos troppu attrividos, chi fatto andare in giru  
a sa cua, si cumprendet – oddeu! Chi no lo sos biene  
sos chi postos de nieddu de morale arrogantan.  
Versos chi cantana su piaghene ch'indulghet  
a s'amore infecundu chi sa zente cundennat.



## Disperazione

L'ha perso, non c'è scampo. E cerca ormai  
sulle labbra di un nuovo amore  
le labbra sue: ad ogni incontro  
con un amore nuovo desidera ingannarsi  
che sia lo stesso giovane quello che sta con lui.

L'ha perso, non c'è scampo, come se mai  
ci fosse stato. Perché voleva – così disse – salvarsi  
dalle stimmate infami, di un piacere malsano:  
dalle stimmate infami, di un piacere deforme.  
Diceva ch'era in tempo ancora per salvarsi.

L'ha perso, non c'è scampo, come se mai  
ci fosse stato. Con la sua fantasia, con le sue illusioni  
ricerca le sue labbra su labbra di altri giovani:  
cerca di ritornare a quel suo antico amore.

## Disisperu

No b'at mediu, l'at perdidu. E chilcat comomai  
a subra de sas laras de un'ammoradu nou  
sas laras suas: a dogni incontru  
cun d'un'amore nou disizat de s'illudere  
chi est su matessi giovanu su chi colcat cun issu.

No b'at mediu, l'at perdidu. Casi no esseret vividu.  
Ca si cheriat - l'at nadu - ca si cheriat salvare  
dae su malcu mezzanu de un'amore malaidu:  
dae su malcu mezzanu de un'amore 'e brigonza.  
Narait chi fuit in tempus a si ponner in salvu.

No b'at mediu, l'at perdidu. Casi no esseret vividu.  
Como in sa fantasia e in s'illusione cheret  
in laras noas giovanas cuddas laras chilcare:  
chilcat de nde torrare s'antigu amore sou.

## Giuliano a Nicomedia

Atti rischiosi ed insensati.  
Panegirici degli ideali dei Greci.

Celebrazioni e visite ai templi  
dei pagani. Entusiasmo per gli antichi dèi.

Conversazioni frequenti con Crisanzio.  
Le teorie del filosofo Massimo – peraltro formidabile.

Ed ecco il risultato. Gallo mostra grande  
preoccupazione. Costanzo sospetta qualche cosa.

I consiglieri non furono proprio prudenti.  
Questa storia – afferma Mardonio – ha passato i limiti,

e bisogna che cessi subito il suo strepito. –  
Giuliano va di nuovo a leggere

in chiesa a Nicomedia,  
dove a gran voce e molta timor di dio

recita le Sacre Scritture,  
ed il popolo ammira la sua cristiana devozione.

## Giuliano a Nicomedia

Attos arriscados e insensados.  
Panegiricos de sos ideales de sos Gregos.

Zelebraziones e visitas a sos tempios  
de sos paganos. Entusiasmù po sos deos antigos.

Cunversaciones frecuentes cun Crisanzio.  
Sas teorias de Massimo, filosofu – de su restu formidabile.

Accòe su resultadu. Gallo mustrat preoccupazione  
manna. Costanzo suspettat calchi cosa.

Sos cunsizeris no fuin prudentes meda.  
Cust'affariu – affirmat Mardonio - at passau sos limites,

e bisonzat chi s'istripidu sou senset luego. –  
Giuliano andat torra a leggere

in clesia, in Nicomedia,  
inùe a boghe manna e timoria manna 'e deus

legget sas Iscritturas,  
e i su populu ammirat sa divozione sua cristiana.

## Prima che li mutasse il Tempo

Soffrirono molto per la loro separazione.  
Non l'avevano voluta loro: furono le circostanze.  
Necessità di vita costrinse uno di loro  
a fuggire lontano – New York, Canada.  
Il loro amore certo non era più lo stesso:  
era diminuito pian piano il loro slancio  
di molto il loro slancio era diminuito.  
Ma la separazione non la vollero loro.  
Furon le circostanze. – O forse la Fortuna  
se ne mostrò l'artefice separandoli prima  
che l'amor si spegnesse, che li mutasse il Tempo.  
Sempre l'uno per l'altro rimarrà quel ragazzo  
di ventiquattro anni bello nei fior degli anni.

## Innanti chi su tempus loe esseret cambiados

L'ana sentidu meda de s'esser separados.  
No l' 'ian creffidu issos: fuit po sas circostanzias.  
Bisonzos de sa vida ana costrintu a unu  
a che fuire attesu – New York, Canada.  
Certu s'amore insoro no fuit che su 'e unu tempus:  
ca si fuit infrittada comomai sa passione,  
ca fu' bennida mancu sa passione 'e una 'ia.  
Ma sa separazione no l' 'ian creffida issos.  
Fuit po sas circostanzias. – O mancarì sa Sorte  
at fattu che un'artista bogandelos dae pare  
innanti chi s'amore s'esseret istudadu  
innanti chi su tempus los esseret cambiados.  
E gai s'unu po s'ateru at a addurare semper  
cuddu giovanu in frore de vintibattor annos.

## Il 31 a.C.<sup>1</sup> ad Alessandria

Dal piccolo villaggio, vicino alla periferia,  
ancora ricoperto dalla polvere del viaggio

è giunto l'ambulante. E "Incenso!" e "Gomma!"  
"Olio soprafino!" "Profumo per capelli!"

grida strada per strada. Ma nel grande vociare della folla,  
tra le musiche, il pigia pigia, chi lo sente?

Calca, spintoni, urti, frastuono.  
E quando chiede: "Cos'è questa pazzia?"

uno lancia lì per lì la gigantesca frottola  
del palazzo – che Antonio ha vinto in Grecia.

## S'annu 31 i.C. in Alessandria

Dae sa 'iddighedda sua, affacca a sa periferia,  
tottu amuntadu galu dae su prueru 'e su 'iazu

est lompiu su 'endigiolu. E "Incensu!" e "Gomma!"  
"Ozu finu!" "Profumu po sos pilos!" ticchirriat

de carrela in carrela. Ma in s'abboghinu mannu de sa truma  
tra sas musica, sa calca, chie l'intendet?

Cattigu, ispintas, urtos, fracassu.  
E cando pidit: "It' est cust'avvolottu?"

unu tott'in d'una li trampat sa faula manna  
de su palatu – chi Antonio at binchiu in Grecia.

1. È l'anno della battaglia di Azio, nella quale Ottaviano sconfigge Antonio e Cleopatra.

## Giovanni Cantacuzeno<sup>1</sup> prevale

Guarda i campi che ancora gli appartengono  
con gli animali, il grano ed il frutteto.  
E più lontano la casa paterna,  
piena di argenti, di vesti, di mobili preziosi.

Tutto – Cristo Gesù! – tutto gli toglieranno ormai.

Può darsi che avrà pietà Cantacuzeno  
se gli si getta ai piedi. Dicono che sia clemente,  
molto clemente. Ma quelli intorno a lui? L'armata?  
O prostrarsi, piangendo, ai piedi della regina Irene?

Che sciocco! Impegolarsi nel partito di Anna –  
non le avesse mai cinto la corona,  
messer Andronico! Si vide un tornaconto  
dal suo comportamento, si vide umanità?  
Ma se persino i Franchi non la stimano più.  
Ridicoli i suoi piani, ogni suo intrigo stolto.  
Mentre dalla Città mettevano paura al mondo  
li sbaragliò Cantacuzeno, li sbaragliò il sire Gianni.

E dire che voleva andare col partito  
di messer Gianni! E la sconterà. Ora, baciato dalla fortuna  
avrebbe avuto il potere, rinsaldandolo,  
se il patriarca non l'avesse convinto, all'ultimo istante,  
con la dignità dell'abito talare,  
con quelle notizie sballate da cima a fondo,  
con le sue promesse, con le sue panzane.

1. Reggente di Andronico III Paleologo, assurge al trono nel 1347 con la consorte Irene, nonostante che Anna di Savoia reclamasse il regno per suo figlio Giovanni V.

## Giovanni Cantacuzeno la tenet binchida

Abbaidat sos campos chi galu sunu suos,  
cun sos pegos, su trigu, su fruttuariu.  
E pius attesu sa domo 'e babbu sou,  
prena 'e prata, vestiariu, de mobbiles prezziolos.

Tottu – Gesu Cristu! – tottu che l'an a leare comomai.

Folzis Cantacuzeno nd'at a tenner lastima  
si a pès suos si che fugliat. Na'chi est clemente,  
clemente meda. Ma sa Corte? Ma s'armada?  
A s'invocare, pranghinde, a pès de sa reina Irene?

Ite tontu! A s'imboligare in su partidu 'e Anna –  
mancari mai l'esseret coronada,  
su re Andronico! S'at bidu torraccontu,  
dae su cumportamentu sou, s'at bidu umanidade?  
Ma si finzas sos Francos no nde faghen pius contu.  
Ordininzos ridiculos sos suos, dogni intrigu sou bambu.  
Mentres chi dae sa Zittade assustain su mundu,  
Cantacuzeno los at annientados, los at annientados re Giovanni.

E narrer ch'issu cheriat andare cun su partitu  
'e re Giovanni! E l'at a iscontare. Como, 'asau dae sa fortuna,  
diat àer tentu su podere, affoltigandelu,  
si su patriarca no l'esseret cumbinchidu, a s'ultimu istante,  
grazias a s' 'este 'e predi,  
cun cussas novas chena cabu ne coa,  
cun sas promissas suas e cun sas faulas.

## È venuto per leggere

È venuto per leggere. Ha aperto  
due, tre libri: di storici, di poeti.  
Ma ha letto solo dieci minuti,  
poi ha smesso. Sonnacchia  
sul canapè. Vive in mezzo ai libri  
ma ha ventitrè anni, è molto bello.  
e questo pomeriggio ha assaporato l'amore  
il suo corpo ideale, le sue labbra.  
Nel suo corpo che è tutto beltà  
è passata la febbre del piacere:  
senza ridicola vergogna per la forma del piacere...

## Est bennidu po leggere

Est bennidu po leggere. At abbertu  
duos, tres liberos: de istoricos, de poetas.  
Ma at leggidu deghe minutos ebbìa,  
poi at sensadu. In su canapè  
ingalenat. Vivet in mesu a sos liberos,  
ma tenet vintitres annos, edd est ermosu meda:  
e oe a 'oltadie at assazau s'amore  
su corpus sou ideale, sas laras suas.  
In su corpus sou chi est tottu bellesa  
est passada sa frebba 'e su piaghere:  
chena brigonza ridicula po sa forma 'e su piaghere...

## Su un litorale italico

Kimo di Menedoro, un giovane italiota,  
trascorre la sua vita nelle dissipazioni,  
come fanno di solito qui nella Magna Grecia,  
i giovani allevati in mezzo alle ricchezze.

Ma oltremodo oggi, contro l'indole sua,  
è pensieroso e triste. Vicino al litorale,  
con gran malinconia guarda dove le navi  
scaricano il bottino fatto in Peloponneso.

Prede elleniche: il bottino di Corinto.

Oggi sicuramente il giovane italiota  
sente che non è lecito sente che non c'è posto  
per le dissipazioni e per il desiderio.

## Subra una costa italica

Kimos de Menedoro, giovanu italiota,  
totta sa vida passat in sas dissipationes,  
gai coment'acostuman inoghe in Magna Grecia  
sos giovanos pesados in mesu a sas richesas.

Oe est pius de ogni die, contr'a s'indole sua,  
pensamentosu e tristu. Probe a su litorale  
prenu 'e malinconia mirat inùe sas naves  
su bottinu iscarrigan fattu in Peloponneso.

Predas ellenicas: su bottinu 'e Corinto.

Oe de siguru su giovanu italiota,  
attuat chi no est lizzitu attuat chi no b'at postu  
po sa dissipationes e ne po su disizu.

## Vetro colorato

Nell'incoronazione, alle Blacherne, di Giovanni Cantacuzeno, e di Irene d'Andronico Asàn, mi colpisce un dettaglio.  
Siccome avevano poche pietre preziose (era grande la povertà del nostro infelice Stato) ne portarono di false. Un mucchio di pezzi di vetro, rossi, verdi, celesti. Niente di vile o sconveniente hanno per me quei pezzi di vetro colorato. Somigliano al contrario a un'acerba protesta contro l'ingiusta sfortuna dei sovrani. Sono i simboli di quanto conveniva che avessero, di quanto era giusto che avessero alla loro incoronazione, lui, il Re Giovanni Cantacuzeno, lei, la Regina Irene d'Andronico Asàn.

## Bidru coloradu

In s'incoronazione, in sas Blachernas, de Giovanni Cantacuzeno e de Irene de Andronico Asàn, m'ispantat unu particolare.  
Ca de pedras prezziosas nd'aian pagas (za fuit manna sa pobertade de s'Istadu nostru miseru) si nd'ana 'attidu falzas. Unu munton' 'e picculos de 'idru, ruggios, birdes, asùlos. Nudda de vile o iscandalosu an po me cussos picculos de 'idru coloradu. A s'oppostu assimizan a una protesta airada contra a s'isfortuna ingiusta de sos res. Sun simbulos de cantu deghiat chi esseren tentu, de cantu fuit giustu chi esseren tentu a s'incoronazione insoro, issu, su Re Giovanni Cantacuzeno, issa, sa Reina Irene de Andronico Asàn.



### Tèmeto d'Antiochia (400 d.C.)

Versi del giovane Tèmeto al piacere votato.  
Titolo "Emonide" – l'amante prediletto  
di Antioco Epifane: splendido giovane  
di Samosata. Se si tratta di versi  
ardenti e commoventi è perché Emonide  
(visse in un tempo antico nel 137  
della monarchia ellenica! – può darsi  
un poco prima) nei versi è ricordato  
con un nome soltanto peraltro scelto bene.  
Un amore di Tèmeto canta quella poesia:  
bello e degno di lui. Noi che siamo iniziati,  
gli amici suoi più stretti: noi che siamo iniziati  
sappiamo per chi furono composti questi versi.  
Son gli ignari antiocheni che leggon solo: Emonide.

### Temeto de Antochia (400 a.p.C.)

Versos de su giovanu Temeto votadu a su piaghene.  
Titulu: "Emonide" – s'amante predilettu  
de Antioco Epifane: giovanu isplendidu  
de Samosata. Si si trattat de versos  
ardentes, commoventes est ca Emònide  
(chi viviat in su tempus de cudd'antichidade –  
su chentutrintasette de su regnu 'e sos Ellenos! –  
o folzis pagu innanti) est ammentau in sos versos  
cun d'unu nomen solu: mancari bene postu.  
Un'amore de Temeto cantat cussa poesia,  
digna de issu e bella. Nois, sos chi l'ischimos,  
amigos suos costantes: nois, sos chi l'ischimos,  
l'ischimos po su chie fuin iscrittos sos versos.  
L'ignorant sos de Antiochia chi leggen solu: Emonide.

## Apollonio di Tiana a Rodi

Di pedagogia e d'istruzione  
discorreva Apollonio con un giovane  
che fabbricava a Rodi  
una sontuosa casa. "Io entrando in tempio"  
disse infine Apollonio "preferisco  
vedere che è minuscolo  
ma che c'è una statua d'oro e d'avorio,  
piuttosto che vederne in uno grande  
una d'argilla e vile".

"D'argilla" e "vile": ma che schifo!  
Imbrogli da ciarlatano per qualche sprovvaduto.  
Fatta d'argilla e vile.

## Apollonio de Tiana in Rodi

De pedagogia e de istruzione  
Apollonio chistionait cun d'unu giovanu  
chi frabbicait in Rodi  
una domo sontuosa. "Deo intrande in d'unu tempiu"  
at nadu a sa fine Apollonio "prefelzo  
bier chi est pitticcheddeddu,  
ma chi b'at un'istatua de avoriu e oro,  
pius a prestu de nd' 'ier in d'unu mannu  
una de terra luzana e vile".

"De terra luzana" e "vile": ma it'ischiffu!  
Imbrogliu 'e ciarlatanu po calchi isprovvididu.  
De terra luzana e vile.

## Soffocante paese

Soffocante paese questo dove lavora –  
commesso in un grande emporio:  
giovannissimo – dove aspetta  
che passino ancora due, tre mesi  
che diminuisca il lavoro,  
e poi se n'andrà in città e si butterà subito  
nel movimento e nel divertimento.  
Soffocante questo paese, dove aspetta.  
Si è gettato sul letto questa sera, malato d'amore,  
tutta la sua giovinezza si strugge di brama carnale,  
tutta la sua giovinezza persa nella tensione bella.  
E poi nel sonno giunge la voluttà: nel sonno vede,  
possiede quella forma, quel corpo che sospira...

## 'Idda soffocante

'Idda soffocante custa inue tribagliat –  
impiegadu in d'un'emporiu mannu:  
giovannissimu – inu' isettat  
chi passen galu duos, tres meses  
chi diminuât su tribagliu,  
e poi si ch'at a andare in zittade a si ch' 'ettare lestru  
in su movimentu e in su divertimentu.  
Suffocante custa 'idda, inù'isettat.  
In su lettu ch'est ruttu, custu sero, malaidu de amore,  
totta sa gioventude sua brusiat de brama carnale,  
sa gioventude sua perdita in sa bella tensione.  
E poi in su sonnu arrivat su piaghene: in su sonnu 'iet  
possedit cussa forma, su corpus chi suspirat...

## Il venticinquesimo anno della sua vita

Ritorna nella misera taverna  
dove l'ha conosciuto il mese scorso.  
Ha chiesto: ma non ne sapevano niente.  
Da quello che gli hanno detto, ha capito d'essersi imbattuto  
semplicemente in un soggetto ignoto:  
uno tra i tanti ignoti, equivoci  
giovani corpi che s'incrociano.  
Però ritorna alla taverna misera, di notte,  
e si ferma a guardare verso la soglia:  
fino allo stremo guarda verso la soglia.  
Forse verrà. Stasera forse entrerà.

Soffre così circa tre settimane.  
La sua mente è malata di lussuria,  
sulla bocca resta il ricordo dei baci.  
Si strugge tutta la sua carne d'incessante brama.  
Il tatto di quel corpo è addosso a lui.  
Brama di congiungersi nuovamente con lui.

Tenta di non tradirsi, naturalmente.  
Ma talvolta quasi non se ne cura.  
D'altronde, che si espone lo sa,  
corre il rischio. Mette in conto che questa vita  
può portarlo a uno scandalo mortale.

## A vintichimb'annos

No s'istat de andare a su miseru tzilleri  
inue l'at connottu su mese passadu.  
At preguntadu: ma no nd'ischiana nudda.  
Dae su chi l'ana nadu, at cumpresu d'esser capitadu  
cun d'unu soggettu ignotu in su tottu,  
unu 'e sos tantos ignotos, equivocos  
corpos giovanos chi s'incontran.  
Però a su poberu tzilleri torrat, a de notte,  
e s'istentat a abbaidare a s'intrada:  
finas a s'estremu abbarrat abbaidande a s'intrada.  
Chissai chi no accudet. Folzis at a 'intrare, custu sero.

Suffrit gai nessi da tres chidas.  
Cun sa mente malaida de lussuria,  
in sas laras s'ammentu de sos basos.  
S'isfinit totta sa carre sua de brama chena rechie.  
Su contattu 'e cuddu corpus est a subra sua.  
Cun issu de si unire torra bramat.

Tentat de no si traigher, naturalmente.  
Ma taleolta mancu si nde curat.  
De su restu, chi si esponet za l'ischit,  
curret s'arriscu. Ponet in contu chi custa vida  
lu podet portare a un'iscandalu mortale.

## La malattia di Clito

Clito, un simpatico  
giovane, di circa ventitrè anni,  
di ottima educazione e rara cultura greca,  
è malato gravemente. Lo divora la febbre  
che imperversa quest'anno ad Alessandria.

Lo divora la febbre, già bruciato nel morale  
perché il suo amore, un giovane attore,  
ha smesso di amarlo e non lo vuole più.  
È malato gravemente, e i suoi genitori tremano.

E una vecchia serva che lo ha cresciuto  
trema anche lei per la vita del suo Clito.  
Nella sua tremenda apprensione  
le viene in mente un idolo  
che venerò da piccola, prima di entrare, serva,  
in quella casa di famosi cristiani, e di farsi cristiana.  
Prende di nascosto qualche focaccia, e vino, e miele.  
Porta tutto davanti all'idolo. Recita quanto ricorda  
delle suppliche, parole della fine o nel mezzo.  
Non capisce, la sciocca, che importa poco al nero demone  
che un cristiano guarisca o non guarisca.

## Sa maladia de Clito

Clito, unu giovanu  
simpaticu de vintitres annos,  
de bona pesadia, dottu in cultura ellenica,  
est malaidu meda. Lu divorat sa frebba  
ch'imperversat occannu in Alessandria.

Lu divorat sa frebba, già brusiadu in su morale  
ca s'ammoradu sou, giovanu attore,  
at sensau 'e l'istimare, e no lu cheret pius.  
Est malaidu meda, e babbu sou e mama sua tremen.

E una teracca 'ezza chi l'at creschidu,  
tremet po sa vida 'e Clito sou.  
In s'afflissione tremenda sua  
li 'enit a conca un'idolu  
chi adorait a pizzinna, innanti 'e s'allogare in cudda domo  
de nodidos cristianos, e de si fagher cristiana.  
A sa cua leat calchi covazzedda, e binu, e mele.  
Tottu che leat denanti a s'idolu. De supplicas confugit  
su ch'ammentat, peraulas de se fine o in su mesu.  
E no attuat, tonta, chi a cudd'idolu nieddu pagu importat  
chi unu cristianu sanet o no sanet.

## In mezzo alle taverne

In mezzo alle taverne e ai postriboli  
di Bèrito vo alla deriva. Non ci volevo rimanere  
io, ad Alessandria. Tamide mi ha lasciato:  
se n'è andato col figlio del prefetto per prendersi  
una villa sul Nilo, un palazzo in città.  
Non ci potevo rimanere, io, ad Alessandria.  
In mezzo alle taverne ed ai postriboli  
di Bèrito vo alla deriva. In una volgare crapula  
vivacchio in qualche modo. Ciò che solo mi salva  
come beltà durevole, come aroma indelebile  
che resta sul mio corpo, è che fu proprio mio  
per due anni Tamide, il giovane più splendido,  
e non per una casa o una villa sul Nilo.

## Peri sos tzilleris

Peri sos tzilleris e sos casinos de Berito  
mi so' abbeffiande. No bi cheria addurare  
in Alessandria, deo. Tamide m'at lassadu:  
si ch'est andau cun su fizu e su prefetto po si nde leare  
una villa in riva a su Nilo, unu palatu in zittade.  
No bi podia addurare, in Alessandria, deo.  
Peri sos tzilleris e sos casinos de Berito  
mi so' abbeffiande. In d'una crapula vulgare  
vivo, comente si siat. Una cosa ebbia mi salvat,  
che bellesa durabile, che profumu chi addurat  
subra su corpus meu, est chi fuit propriu meu  
po duos annos Tamide, su giovanu pius isplendidu,  
e no po una domo o una villa in riva a su Nilo.

## Sofista che lasci la Siria

O stimato sofista che abbandoni la Siria  
e mediti di scrivere un'opera su Antiochia,  
in questo libro Mevis merita che tu citi.  
Quel rinomato Mevis che senza discussione  
è il giovane più bello il più desiderato  
di Antiochia tutta. Nessun altro di quelli  
che vivon come lui, nessuno come lui  
viene pagato tanto. Per giacere con Mevis  
soltanto due, tre giorni molto spesso gli danno  
fino a cento stateri. Sto dicendo, ad Antiochia:  
ma anche ad Alessandria, ma perfino anche a Roma,  
non trovi un altro giovane più amabile di Mevis.

## Sofista chi lassas sa Siria

O sofista illustrissimu chi abbandonas sa Siria  
e meditas de iscriere de Antiochia in d'unu liberu,  
in su liberu a Mevis meritat chi lu mentues.  
Su Mevis nomenadu, chi chena discussione  
est su pius bellu giovanu su pius chi est disizadu  
de totta Antiochia. Niun'ateru 'e sos giovanos  
chi viven che a issu, niunu che a issu  
benit pagadu tantu. Po colcare cun Mevis  
solu duas dies o tres fattu fattu li dana  
finzas chentu istateras. In Antiochia, so' nande:  
ma in Alessandria puru, finzamentas in Roma,  
ateru no nd'agattas amabile che Mevis.

## In un demo dell'Asia Minore

Le notizie sull'esito della battaglia navale di Azio erano davvero inaspettate.

Ma non è necessario preparare un nuovo testo.

Basta cambiare solo il nome. Là, nelle ultime righe, al posto di: "Liberati i Romani da quel nefasto Ottavio,

Cesare da burletta",

ci metteremo: "Liberati i Romani da quel nefasto Antonio".

Tutto il resto fila benissimo.

"Al vincitore, gloriosissimo, invincibile in ogni fatto d'arme, straordinario per grandi atti politici, per il quale il popolo di cuore si augurava la vittoria di Antonio"

qui, come dicevamo, si cambia: "di Cesare come splendido dono di Dio –

al possente patrono degli Elleni,

che custodisce benigno le tradizioni greche:

amatissimo in ogni parte della Grecia,

oggetto stupendo di magnifiche lodi

e di copiose narrazioni storiche

in lingua greca, in poesia e in prosa,

in lingua greca, araldo della fama"

eccetera eccetera. Fila tutto a meraviglia.

## In d'una zittade de s'Asia Minore

Sas novas de s'esitu de sa battaglia navale 'e Azio fuin a beru ispensadas.

Ma no est nezzessariu a preparare un'iscrittou nou.

Bastat cambiare su nomene. Incùe,

in sas ultimas rias, a su postu de: "Liberados sos Romanos dae cuddu Ottavio nefastu,

dae cuddu Cesare de brulla",

b'amos a pònner: "Liberados sos Romanos dae cuddu Antonio nefastu".

Tottu su restu andat bene.

"A su 'inchidore, gloriosissimu, in dogni battaglia imbinchibile, istraordinariu po grandesa de siendas politicas, po chi su populu cun tottu su coro s'augurait sa vittoria de Antonio"

inoghe, comente fumis nande, si cambiat: "de Cesare, che donu isplendidu de Deus –

a su potente patronu de sos Gregos

chi benignu custodit sas tradiciones gregas:

istimadu in dogni part' 'e sa Grecia,

oggettu istupendu de laudes magnificas

e de memorias istoricas copiosas

in limba grega, in poesia e in prosa,

in limba grega, missu de sa fama"

eccetera eccetera. Andat tottu a meraviglia.



## Giuliano e gli Antiocheni

Era mai possibile che rinunciassero  
al loro modo di vivere: alla varietà  
dei loro dilette quotidiani, al loro splendido  
teatro dove si celebrava l'unione dell'Arte  
con i trasporti erotici del corpo?

Immorali in qualche modo – forse molto –  
lo erano. Ma andavan fieri che la loro vita  
era la celebrata vita di Antiochia,  
il divertimento, la raffinatezza incomparabile.  
Rinunciare a queste cose, ora, per dedicarsi a cosa?

Alle panzane sui suoi dèi bugiardi,  
al suo parlarsi addosso fastidioso,  
alla puerile fobia del teatro,  
alla sua pomposità sgradevole, alla sua barba ridicola.

Ma certo meglio il Chi<sup>1</sup>,  
ma certo meglio il Kappa: cento volte!

1. Chi: iniziale di Cristo; kappa: iniziale di Costanzo, imperatore cristiano di cui Giuliano l'Apostata è il successore.

## Giuliano e sos de Antiochia

Ma fuit possibile mai a rinunciare  
a su modu de viver insoro: a sa variedade  
de sos divertimentos cotidianos insoro, a s'isplendidu  
teatru insoro inùe si zelebrait s'unione  
de s'Arte cun s'estasi erotica ' sos corpos?

Immorales in calchi modu – folzis meda –  
za lu fuin. Ma andain fieros ca sa vida insoro  
fuit sa vida decantada de Antiochia,  
su divertimentu, sa raffinadesa incumparabile.  
Renunciare a custas cosas, como, po si dedicare a d'ite?

A sos macchine de sos deos suos faulalzos,  
a si faeddare sou a subra infadosu,  
a sa paura 'e pizzinnu 'e su teatro, a sa malestrosa  
pomposidade sua, a sa barba sua ridicola?

De certu mezus su Chi,  
De certu mezus su Kappa: chentu 'ias!

## Processione di ecclesiastici e laici

Una processione di ecclesiastici e laici,  
con dentro gente di tutti i mestieri,  
si snoda per strade, piazze e porte  
della famosa città di Antiochia.

In testa alla grande processione  
un efebo bellissimo biancovestito regge  
con le mani levate la Croce,  
forza e speranza nostre, la Santissima Croce.

I pagani, una volta così arroganti,  
tutti in disparte e timidi,  
si allontanano dalla processione.  
Lontani da noi, lontani da noi restino sempre  
(fino a che non rinneghino l'errore). Avanza  
la Santissima Croce. Per ogni quartiere  
dove devotamente vivono i Cristiani  
porta consolazione e gioia:  
escono, i devoti, sulle porte delle loro case  
e pieni di esultanza adorano –  
la forza, la salvezza dell'ecumène, la Croce. –

È una festa annuale dei Cristiani.  
Ma oggi ecco che si celebra più visibilmente.  
È libero lo Stato finalmente!  
Lo scellerato, menagràmo  
Giuliano non regna più.

Preghiamo per il religiosissimo Gioviano.

## Processione de predis e divotos

Una processione de predis e divotos,  
(a intro b'at zente de dogni zenìa)  
isfilat po carrelas, piatas e portas  
de sa zittade de Antiochia famosa.

A 'enanti de sa processione, unu giovanu  
bellu meda, tottu postu 'e biancu, appoderat  
a manos alziadas sa Rughe Santa,  
forza e isperu nostru, sa Santissima Rughe.

Sos paganos, innanti gai intreos,  
tottu a disparte e timerosos,  
si ch'istesian dae sa processione.  
Attesu dae nois, attesu dae nois chi adduren semper  
(finas a cando rinneghen s'errore). Avansat  
sa Santissima Rughe. Po dogni quarteri  
inùe divotos viven sos Cristianos  
battit cunfortu e giubilu:  
nd' 'essini sos fideles in sas giannas de domo  
e prenos de esultanzia adorana –  
sa forza, sa salvesa de su mundu, sa Rughe. –

Dogni annu est una festa 'e sos Cristianos.  
Ma, oe, mirade, est zelebrada cun pius pompa manna.  
Est liberu s'Istadu finalmente!  
Cudd'iscelleradu, pone oggiu  
de Giuliano no regnat pius.

Pregamos po su divotissimu Gioviano.

## Sacerdote di Serapide

Il mio buon vecchio padre,  
che non cessò mai di amarmi,  
piango il mio buon vecchio padre,  
che morì l'altro ieri, poco prima dell'alba.

Gesù Cristo, i precetti  
della tua santa chiesa osserverò  
in ogni azione, in ogni mia parola,  
in ogni pensiero: sarà il mio sforzo  
quotidiano. E quanti ti rinnegano  
disprezzerò. Ma ancora piango:  
gemo, Cristo, per mio padre  
quantunque fosse – orrendo a dirsi –  
sacerdote dell'empio tempio di Serapide.

## Sacerdote de Serapide

A babbu 'ezzu meu 'onu,  
chi no at sensau mai de m'istimare,  
a babbu 'ezzu meu 'onu prango,  
chi gianteris est mortu, innanti 'e albeschere.

Gesu Gristu, a sos prezzettos  
de sa santa clesia tua fidele ap'a esser,  
in dogni attu, in dogni peraula mia,  
in dognu pensamentu: at a esser s'isforzu meu  
de dogni die. E cantos ti rinnegan  
ap'a disprezziare. E notamas prango:  
mi lastimo, Gesusu, po babbu meu  
mancari esseret – no faghet mancu a lu narrer –  
sacerdote 'e su tempiu mezzanu de Serapide.

## Anna Dalassena

Con una bolla d'oro Alessio Comneno<sup>1</sup>  
decretò onori pubblici per sua madre  
l'assennatissima regina Anna Dalassena –  
ammirevole per opere e costumi –  
ci sono molti elogi:  
di questi riporto qui  
una bella frase, gentile:

“O il tuo o il mio: non la dicemmo mai, parola gelida”.

1. 1081-1118 d.C.

## Anna Dalassena

Cun d'una bulla 'e oro Alessio Comneno  
at decretadu onores publicos po sa mama  
sa reina sabia meda Anna Dalassena –  
de ammirare po operas e costumenes –  
b'at elogios meda:  
nde sebero una frase  
bella, gentile:

“O su meu o su tou: no l'amos nada mai, peraula 'e iddia”.

## Ellenica dall'antichità

Antiochia si vanta dei suoi palazzi spendidi,  
delle sue belle strade, della meravigliosa  
campagna intorno, della moltitudine  
dei suoi abitanti. Si vanta di esser la sede  
di re gloriosi, di tanti suoi artisti,  
di tanti suoi sapienti, dei suoi ricchissimi  
e avveduti mercanti. Ma Antiochia ancor più  
incomparabilmente si vanta d'esser dall'antichità  
città ellenica nata insieme ad Argo:  
da quell'Ione che da coloni argivi  
fu fondata in onore della figlia di Inaco.

## Ellenica dae tempus antigu

Si 'antat Antiochia po sos palatos suos isplendidos,  
po sas bellas carrelas, po sa campagna meravigliosa  
chi l'attorniat, e po sa moltitudine  
chi b'abitat. Si 'antat d'esser sa sede  
de res gloriosos, de tantos suos artistas,  
de tantos suos sapientes, de sos mercantes suos  
riccos e abbistos. Ma chena paragone pius galu  
si 'antat Antiochia d'essere da' antigoriu  
zittade ellenica naschida paris cun Argo:  
dae cudda Ione, chi colonos gregos  
'ian fundadu in onore de sa fiza 'e Inaco.

## Giorni dei 1901

C'era questo di lui che sorprendevo,  
che nonostante la depravazione,  
e le sue molte pratiche d'amore,  
e tutto il suo contegno  
di solito all'età si armonizzasse,  
c'erano istanti – certo molto rari –  
che dava l'impressione  
di quasi intatte carni.  
La bellezza dei suoi ventinove anni,  
così provata dal piacere,  
per attimi incredibilmente rammentava  
un efebo inesperto che all'amore  
la prima volta il corpo casto cede.

## Dies de su milli e noighentos e unu

Bi fuit custu de issu ch'ispantait:  
chi notamas sa depravassione,  
e sas medas praticas suas amorosas,  
e tottu su portamentu sou po solitu  
esseret cun s'edade in armonia,  
bi fuin momentos – de certu raros meda –  
chi daiat s'impressione  
chi esseren sas carres suas casi innozentas.  
Sa bellesa de sos vintino'annos suos,  
dae su piaghene già tantu provada,  
b' 'iat momentos chi ammentait mancu a lu creer  
unu giovaneddu chena faches chi a s'amore  
sa prima 'ia su corpus castu sou cunzedit.

## Due giovani, di ventitré o ventiquattro anni

Dalle dieci e mezza era al caffè,  
e lo aspettava. Fra un po' sarebbe forse apparso.  
Già mezzanotte – e lo aspettava ancora.  
Si fece l'una e mezza: il caffè  
s'era svuotato ormai quasi del tutto.  
S'annoì di leggere i giornali  
meccanicamente. Dei suoi tre miseri scellini  
gliene restò uno solo: nell'attesa  
gli altri li spese in cognac e caffè.  
E fumò tutte le sue sigarette.  
Tanta attesa lo svuotava. Stando  
così da solo già per ore, opprimenti  
pensieri lo assalirono  
sulla sua vita sregolata.

Ma appena vide il suo amico entrare – subito  
la stanchezza, la noia, i pensieri svanirono.

L'amico gli portò una notizia insperata.  
Sessanta lire aveva vinto a carte.

I loro volti belli, la loro risplendente giovinezza,  
l'amore così ardente che li univa,  
rifioriscono, rivivono, si accendono  
con le sessanta lire vinte a carte.

E tutti gioia e forza, trasporto e bellezza,  
andarono – non alle loro case onorate

## Duos giovanos, de vintitres o vintibattor annos

Dae sas deghe e mesu fuit in su caffè,  
e l'isettait. Fra pagu folzis diat esser cumparsu.  
Già mesanotte – e ancora l'isettait.  
S'un'e mesa passada: azomai in su tottu  
isboidadu si fuit su caffè.  
Infadadu s'est de legger sos giornales  
macchinalmente. De sos tres miseros iscellinos suos  
nde li abbarrait unu ebbia: in s'isettu  
sos ateros los 'iat ispesos in cognac e in caffè.  
E s' 'iat fummau tottu sas sigarettas.  
L'isboidait cust'attesa tantu longa. Sende gai  
solu, oras e oras, l'an assalidu  
pensamentos opprimentes  
po sa vida sua isregulada.

Ma comente s'amigu sou at bidu intrande – tott'in d'una  
sun isparidos infadu, istracchidudine, pensamentos.

S'amigu una nova ispensada nd'at battidu.  
'Iat binchidu sessanta francos a sas cartas.

Sas caras bellas insoro, sa gioventude insoro risplendente,  
s'amore ardente gai chi los uniat,  
torran a frorire, a vivere, s'allumana,  
cun sos sessanta francos de sas cartas.

E, tottu gosu e forza, sentimentu e bellesa,  
che sun andados – no a sas domo insoro onoradas

(dove, del resto, non li volevano più):  
ma in una nota a loro, del tutto speciale,  
casa di malaffare, e chiesero una camera  
per dormire, e bevande costose, e bevvero ancora.  
E finite le bevande costose – erano ormai quasi le quattro –  
nell'amore s'immersero felici.

(inùe, de su restu no los cherian pius):  
ma in d'una ch'ischian issos, troppu ispeciale,  
domo de corruzione, e an dimandau una camera  
po drommire, e bevandas costosas, e an torrada a buffare.  
E finidas sas bevandas costosas – fuin azomai sas battoro –  
felices che sun ruttos in s'amore.



## Giorni del 1896

Si buttò giù del tutto. Una tendenza erotica  
troppo proibita e disprezzata  
(innata, tuttavia) ne fu la causa:  
era la società davvero bacchettona.  
A poco a poco perse tutti gli scarsi averi,  
e poi l'impiego, ed infine il buon nome.  
Era prossimo ai trenta e per un anno intero  
non ebbe occupazione, almeno conosciuta.  
Ogni tanto riusciva a far fronte alle spese  
ricorrendo a intrallazzi considerati infami.  
Era ridotto al punto che a frequentarlo spesso  
rischiavi di macchiare la tua reputazione.

Ma non è solo questo, non sarebbe giusto.  
Conta prima di tutto ricordar ch'era bello.  
Però se lo si osserva da un'altra prospettiva  
apparirà simpatico: un fanciullo d'amore  
apparirà, semplice e genuino, che più su dell'onore,  
della reputazione pose senza pensarci  
la pura voluttà della sua pura carne.

E la reputazione? Ma sì! La società  
bacchettona com'era commentava a sproposito.

## Dies de su milliottighentosnorantases

S'est abbeffiau in su tottu. Una tendenza erotica  
troppu proibida e disprezziada  
(li naschiat bellegai), nd'est istau su motivu:  
sa sozziedade fuit finzas troppu bigotta.  
A pagu a pagu at perdidu su pagu chi teniat,  
e a de poi su postu e a sa fine s'onore.  
Fuit affacca a sos trinta e po un 'annu intreu  
no at tentu occupazione assumancu connotta.  
Calchi 'olta 'alanzait su tantu 'e sas ispesas  
faghinde sensalias chi fuin cosa 'e brigonza.  
Fuit postu male gai chi si ti 'idian cun issu  
arriscasti 'e manciare sa bona fama tua.

Ma no b'est custu ebbia, no diat esser giusto.  
Primu de tottu contat s'ammentu chi fuit bellu.  
Però a lu abbaidare cambiande prospettiva  
at a apparer simpaticu: genuina e semplice  
criadura de amore, chi pius sus de s'onore,  
de sa reputazione sa mera carre sua,  
su piaghene sou meru, at postu indurittosu.

Ma sa reputazione? Ello! Sa sozziedade  
bigotta a su chi fuit azenzait a isproposito.

## Un giovane dell'arte della parola nel suo ventiquattresimo anno

Mente, come puoi ora lavora. –  
Lo affligge un godimento imperfetto.  
È una condizione che lo snerva.  
Ogni giorno bacia il volto amato,  
le sue mani sono sulle più stupende membra.  
Mai amò con passione tanto grande. Ma gli manca  
la splendida pienezza dell'amore: la pienezza  
che si conviene al reciproco ardore.

(Ma l'anomalo piacere per i due non è lo stesso.  
Uno solo ne è posseduto in pieno).

E si strugge, e si snerva senza posa.  
Per di più è disoccupato: e questo pesa molto.  
Qualche piccola somma  
a stento ottiene in prestito (quasi  
mendica a volte) e così sopravvive.  
Bacia le labbra adorate: sopra  
il superbo corpo – che però ora s'accorge  
lo sopporta soltanto – prende il piacere.  
E poi beve e fuma; beve e fuma.  
E si trascina nei caffè tutto il giorno,  
trascina con noia la beltà che sfiorisce. –  
Mente, come puoi ora lavora.

## Giovanu de s'arte 'e sa peraula, de vintibattor annos

Mente, e como a su chi podes tribaglia. –  
L'affliggit un'imperfettu godimentu.  
Est una condizione chi l'isnervat.  
Dogni die 'asat sa cara istimada,  
sas manos suas a susu de sos membros pius bellos.  
Mai cun tanta passione at istimadu. Ma li faltat  
s'isplendida prenesa de s'amore; sa prenesa  
chi deghet a s'ardore chi los unit.

(Ma su piaghère anomalu po ambos duos no est su matessi.  
Unu ebbia nd'est possedidu in prenu).

Si consumat, e s'isnervat chena rechie.  
In pius est disoccupadu: e custu pesat meda.  
Calchi pitticca suma  
li dan a mala gana (calchi 'ia casi  
sa limusina pidit) e che la tirat gai.  
Sas laras adoradas basat: a subra  
de su corpus superbu – chi però como attuat  
lu supportat ebbia – leat su piaghère.  
E poi buffat e fummat; buffat e fummat.  
E peri sos caffès ogni die andat ilberi ilberi:  
cun infadu che trazat sa bellea ch'isfiorit. –  
Mente, e como a su chi podes tribaglia.

**In una grande colonia ellenica  
200 a.C.**

Che le cosa non vadano per il verso giusto in questa  
Colonia non c'è il minimo dubbio,  
e quantunque tiramo avanti in qualche modo,  
forse, come molti ritengono, è giunto il tempo  
di chiamare un Riformatore Politico.

Però il guaio è che questi Riformatori  
fanno tante storie per ogni cosa.  
(Sarebbe una fortuna  
poterne fare a meno). Per ogni cosa,  
anche minuscola, indagano ed esaminano,  
e subito si mettono in testa di por mano a riforme radicali,  
esigendo di attuarle senza indugio.

Hanno anche una tendenza al sacrificio:  
RINUNCIATE A QUEL VOSTRO POSSESSO.  
LA VOSTRA OCCUPAZIONE È MALSICURA:  
TALI RICCHEZZE DANNEGGIANO LE COLONIE.  
RINUNCIATE A QUESTA RENDITA,  
E A QUEST'ALTRA CONNESSA,  
E ANCHE A QUESTA TERZA, NATURALE CONSEGUENZA.  
SONO ESSENZIALI, MA CHE FARE?  
VI PROCURANO GRAVI RESPONSABILITÀ.

E quanto più vanno avanti a ricercare,  
trovano cose superflue da abolire,  
cose che peraltro è difficile eliminare.

**In d'una manna colonia ellenica  
200 i.C.**

Chi sas cosas no anden bene in custa colonia  
no b'at dubbiu perunu,  
e notamas in calchi manera bi la pizzighemus,  
folzis, in medas sun a lu pensare, diat esser finzas tempus  
de nde 'attire unu Riformadore Politico.

Ma su dannu est chi custos Riformadores  
faghen de ogni nennaria un'istoria manna.  
(Diat esser una fortuna  
a nde poder fagher a mancu). Po dogni cosa  
finzas sa pius pitticca, indagana, esaminana,  
e luego si ponen in conca de ponner manu a reformas  
radicales cun sa pretesa 'e lu fagher impresse.

Lis piaghet puru a mos sacrificare:  
RINUNZIADE A CUDDA PROPRIEDADE,  
S'OCCUPAZIONE 'OSTRA NO EST SIGURA:  
CUSTOS POSSESSOS BATTIN DANNU A SAS COLONIAS.  
RINUNZIADE A CUSTA RENDITA,  
E A CUST'ATERA COLLEGADA,  
E A CUSTA TERZA PURU, CHI NDE CALAT DA AMBAS DUAS;  
ESSENZIALES ZA SUN ESSENZIALES, MA ITE ND' 'ENIT?  
BOS BATTIN MANNA RESPONABILIDADE.

E cantu pius s'istentan in sas chilcas,  
agattan cosas superfluas de abolire,  
chi però a eliminare sun diffizziles.

E quando, vivaddio, finita l'opera,  
limitando e tagliando fino all'osso,  
vanno via, con la giusta ricompensa,  
vedremo finalmente cosa resta  
dopo tanta valente chirurgia.

Forse non era ancora il momento.  
Non affrettiamoci: è rischiosa, la fretta, nelle imprese.  
Delle misure precoci ci si pente.  
Certo che la colonia ha cose storte...  
Ma l'uomo fa qualcosa di perfetto?  
Alla fin fine, via, ce la caviamo.

E cando, bene cun bene, a tribagliu finidu,  
limitande e ispulpande finzas s'ossu,  
si ch'andan cun sa giusta ricumpensa,  
amos a bier a sa fine su chi restat,  
pustis de su chirurgicu interventu.

Folzis no fuit lompidu ancora su momentu.  
No tenzemus presse: sa presse est un'arriscu in sas impresas.  
Chie dezidit impresse si nd'impudat.  
Certu, in colonia nd'amos cosas trottas...  
Ma s'omine, a nde faghet cosa in crista?  
A sa fine, e goi e gai, l'iscappottamos.

**Ritratto di un giovane di ventitrè anni fatto da un suo amico coetaneo, dilettante**

Ha ultimato il ritratto ieri a mezzogiorno. Ora lo osserva attentamente. L'ha schizzato con un abito di panno grigio sbottonato, grigio scuro; senza gilè e cravatta. Con una camicia rosa: aperta, perché si veda qualcosa della bellezza del suo petto, del collo. La fronte, a destra, è quasi tutta coperta dai capelli, i suoi capelli splendidi (con la pettinatura che ha scelto quest'anno). C'è reso a perfezione il tono sensuale che ci voleva mettere quando dipinse gli occhi, quando fece le labbra... La sua bocca, le labbra fatte per la pienezza della scelta amorosa.

**Ritrattu de unu giovanu de vintitres annos fattu dae un'amigu dilettante, fedale**

At finiu su ritrattu deris a mesudie. Como l'osservat attentamente. L'at pintadu cun d'un'istimenta de pannu murre isbuttonada, de unu murre carrigu; chena zippone ne corbatta. Cun d'una camisa in color' 'e rosa: abberta po si 'ier calchi cosa de sa bellesa de su pettus, de su trugu. Sa fronte, a dresta, est casi amuntada totta dae sos pilos, sos pilos suos isplendidos (cun sa pettenadura chi at seberadu occannu). B'est resa a perfessione s'espressione sensuale chi bi cheriat ponnere cando at pintadu sos oggios, cando at fattu sas laras... Sa 'ucca sua, sas laras fattas po sa prenesa de s'ischeriu amorosu.

## Capito, no

Sulle nostre credenze religiose  
lo stolido Giuliano sentenziò: “Ho letto, ho capito,  
ho condannato”. Come se ci avesse annichilito  
con quel suo “ho condannato... che pagliaccio!  
Frase che non attaccano con noi cristiani.  
“Hai letto, non capito: infatti, se avessi capito,  
non avresti condannato” gli abbiamo detto subito.

## Cumpresu, nono

De sas nostras credenzias religiosas  
cuddu tontu ‘e Giuliano at sentenziadu: “Apo leggidu, cumpresu,  
cundennadu”. Comente chi mos esseret annientadu  
cun cuddu “cundennadu” sou... ite buffone!  
Frase chi no attaccan cun nois cristianos.  
“As leggidu, no cumpresu: s’ ‘isti cumpresu  
no isti cundennadu” l’amos nadu subito.

**Cimone, figlio di Clearco, ventiduenne, studente di lettere greche (a Cirene)**

“È giunta la mia fine quando ero felice.  
Mi ebbe Ermòtele suo amico inseparabile.  
Nei miei ultimi giorni, anche se fingeva  
di non preoccuparsi io vedevo spesso  
nei suoi occhi le lacrime. Appena mi credeva  
un poco assopito, cadeva fuor di senno  
ai piedi del mio letto. Eravamo, noi due,  
giovani della medesima età, ventitré anni.  
La sorte è traditrice. Qualche altra passione  
forse Ermòtele me lo avrebbe strappato.  
La mia fine fu bella: nell’amor corrisposto”.  
L’epitaffio è per Mårilo figlio d’Aristodemo,  
che appena il mese scorso è morto in Alessandria.  
Io, Cimone, il cugino, l’ho ricevuto in lacrime.  
Me lo mandò l’autore, un poeta a me noto.  
Me lo mandò siccome sapeva che io ero  
un congiunto di Mårilo: non sapeva nient’altro.  
La mia anima è piena di dolore per Mårilo.  
Eravamo cresciuti come fratelli, insieme.  
Sono profondamente triste. La sua morte precoce  
ogni risentimento del tutto ha cancellato...

ogni risentimento per Mårilo – sebbene  
lui mi avesse rubato l’amore di Ermòtele,  
e ora se mi volesse Ermòtele di nuovo  
non sarà più lo stesso. Lo so quanto è sensibile  
il mio temperamento. Il fantasma di Mårilo

**Cimone fizu de Learco, de vintiduos annos, istudente de litteras gregas (in Cirene)**

“Sa fine mia est lompida cando fui felice.  
D’Ermotele fui s’amigu inseparabile.  
In sas ultimas dies chi fuit preoccupadu  
chilcait de no ammustrare ma lu ‘idia fattu fattu  
cun sa lambriga in s’oggiu. Appenas chi creat  
chi m’essere drommidu ruiat disisperadu  
a pès de lettu meu. Fumis nois duos fedales,  
tando vintitres annos tenimis ambos duos.  
Sa Sorte est traittora. Folzis a Ermotele  
mi lu diat àer leadu un’atera passione.  
Bella, sa fine mia: in s’amore indivisu”.  
S’epitaffiu est po Marilo, fizu de Aristodemo,  
chi su mese passadu est mortu in Alessandria  
Deo, Cimone fradile l’apo rezzu pranghinde.  
Mi l’at mandau s’autore, un’amigu poeta.  
El’at mandadu a mie sende ch’issu l’ischiat  
chi fui parente ‘e Marilo: ma ateru no ischiat.  
S’anima mia est prena de dolore po Marilo.  
Fedales fumis creschidos paris chepare a frades.  
Nde soe a dolu ‘e coro. Sa morte primadìa  
cale si siat rancore at isburrau in su tottu...

cale si siat rancore contr’a Marilo – eppuru  
s’amore de Ermotele issu mi l’iat furadu,  
e si Ermotele como mi diat torrar a cherrer  
no diat esser che innanti. Connosco su carattere  
sensibile chi tenzo. Sa pantama de Marilo

tra noi si metterebbe, mi parrebbe di udirlo:  
“Cimone, ecco, alla fine sei soddisfatto adesso.  
Si te lo sei ripreso proprio come volevi.  
Ecco non hai più scuse per parlare di me”.

in mesu a nois diat essere, mi diat parrer ‘e l’intender  
nandemi: “A lu ‘ies como za as a esser soddisfattu.  
Comente disizasti torra est su tou, Cimone.  
Como no as pius motivu de narrer male ‘e me”.



## A Sparta

Non sapeva, il re Cleòmene, non osava –  
non sapeva un discorso del genere come farlo  
a sua madre: che Tolemeo pretendeva  
in pegno dell'accordo che lei fosse inviata  
in Egitto per esservi trattenuta in ostaggio:  
condizione umiliante, del tutto inaccettabile.  
E quando andava per dirglielo, esitava.  
E quando cominciava a parlare, si fermava.

Ma quella donna superiore lo comprese  
(qualche voce era già arrivata fino a lei),  
lo incoraggiò perché parlasse chiaro.  
E rise. E gli disse, che sì, sarebbe andata.  
E anzi ch'era contenta di potere ancora  
essere utile a Sparta anche da vecchia.  
Quanto all'umiliazione – non contava niente.  
Sicuramente non era in grado di capire  
la mentalità di Sparta un Làgide nato ieri.  
La sua richiesta non poteva realmente  
umiliare una regina illustre come lei  
madre di un re di Sparta.

## In Sparta

No ischiat su re Cleomene, no osait –  
comente bi la narrer una cosa che i cussa  
a mama sua: chi Tolemeo pretendiat  
in pignu de s'accordu chi l'esseret mandada  
a Egitto in ostaggiu:  
condizione umiliante, de no poder soffrire.  
E cando andait po bi lu narrer, esitait.  
E cando cominzait a faeddare, si frimmit.

Ma cudda grande femina l'at cumpresu  
(a origas suas calchi 'oghe fuit lompida),  
e l'at fattu coraggiu a faeddare ladinu.  
E at risu. E l'at nadu chi za diat essere andata.  
E anzis, chi fuit cuntenta chi podiat galu  
finzas a bezza esser utile a Isparta.  
Cantu a s'umiliazione poi – no contait nudda.  
Siguramente no la podiat cumprendere  
sa mentalidade 'e Isparta unu Lagide naschiu deris.  
Sa pretesa sua po nudda podiat umiliare  
una reina illustre che a issa,  
mama 'e unu re de Isparta.

## Giorni del milleottocentonove, dieci e undici

Era figlio di un marinaio di un'isola del mar Egeo,  
poverissimo e sventurato.  
Lavorava da un fabbro. I suoi vestiti erano stracci vecchi.  
Le sue scarpe da fatica rotte da far pietà.  
Le sue mani erano sporche di ruggine e di olio.

A sera, quando chiudeva l'officina,  
se c'era qualcosa che desiderava molto,  
era una cravatta un po' costosa,  
una cravatta per la festa,  
o se si infatuava di una bella camicia blu  
vista in vetrina, prostituiva  
il suo corpo per un tallero o due.

Io mi domando se nei tempi antichi  
ebbe la gloriosa Alessandria un giovane più bello,  
un ragazzo più perfetto – che andò perduto:  
di sicuro non gli fecero né statua né ritratto;  
rimase chiuso in quella squallida fucina  
e presto il suo lavoro faticoso,  
gli stravizi e le pene lo distrussero.

## Dies de su millinoighentos e noe, deghe e undighi

Fuit fizu de unu marineri de un'isola de su Mare Egeo  
poberu e malassoltadu.  
Tribagliait in d'una buttega 'e frailalzu. Sos bestires suos fuin istrazzos bezzos.  
Sas iscrappas de tribagliu segadas de fagher pena.  
Sas manos suas bruttas de ruinzu e ozu.

A su sero, addighi serrait sa buttega,  
si una cosa b' aiat chi disizait meda,  
fuit una corbatta unu pagu costosa,  
una corbatta po sa festa,  
o si perdiat su tinu po una bella camisa asùla  
bida in calchi vetrina,  
su corpus sou 'endiat po unu talleru o duos.

Chissai mai si in tempus antigu  
at tentu sa gloriosa Alessandria giovanu pius bellu,  
piccioccu pius perfettu – chi s'est perdidu:  
certu no li an fattu ne istatua ne pittura;  
attuppadu in cuddu miseru fraile,  
imprese meda su tribagliu malu,  
sos viscios e i sas penas l'an distruttu.

## Capo della Libia Occidentale

Fu accolto con favore ad Alessandria,  
i dieci giorni che vi si fermò,  
il capo della Libia occidentale,  
Aristòmene, figlio di Menelao.  
Inappuntabile, greco, come il nome, come l'abito.  
Di buon grado accoglieva gli onori,  
senza sollecitarli: era molto modesto.  
Comprava libri greci,  
filosofici e storici in specie.  
Soprattutto era un uomo taciturno.  
Sarà assorto in pensieri profondi, argomentavano,  
gente così si sa che parla poco.

Né pensieri profondi, né altro.  
Era un omuncolo qualunque, ridicolo.  
Aveva assunto un nome greco, vestiva come i Greci,  
aveva appreso i modi greci, grosso modo,  
e gli tremava il cuore alla paura  
di compromettere la buona impressione  
mischiando al greco barbarismi orribili,  
e gli Alessandrini lo avrebbero spogliato,  
come è loro costume, i maledetti!

Perciò si limitava a poche frasi,  
attento alla pronuncia ed all'accento:  
e soffriva non poco  
di conservarsi dentro tante chiacchiere.

## Capu de sa Libia Occidentale

L'an rezziu cun favore in Alessandria,  
sas deghe dies chi si b'est frimmadu,  
su capu 'e sa Libia Occidentale  
Aristomene, fizu 'e Menelao.  
Bene mudadu, gregu che i su nomene, che i s'abidu.  
Chena los chilcare, a bona gana sos onores  
los rezziat: fuit modestu meda.  
Liberos gregos comporait,  
sos pius de istoria e de filosofia.  
Fuit de pagas peraulas pius che ateru.  
At a esser tottu in pensamentos mannos, na'chi,  
sos che issu za no faeddau meda.

Ne pensamentos mannos e ne nudda.  
Un'omineddu cale si siat, ridiculu.  
S'iat postu unu nomene gregu; bestiat che unu gregu,  
'iat imparadu sos modos gregos,  
e li tremiat su coro a sa timoria,  
de cumprommitter sa bon'impressione  
mescurande a su gregu sa limba sua barbara,  
ca sos Alessandrinos, lu dian àer ispozadu  
a coment'accostuman, sos malfusos!

Po custu si limitait a pagas frases,  
attentu a sa pronunzia e a s'accentu:  
e suffriat no pagu  
de s'assillbare a intro tantas ciacciaras.

## In marcia per Sinope

Il glorioso e potente Mitridate,  
signore di grandi città,  
padrone di poderosi eserciti e di flotte,  
andando verso Sinope passò per una strada  
campestre, molto fuori mano  
dove stava di casa un indovino.

Mandò un suo ufficiale Mitridate  
per chiedere all'indovino quanti acquisti di beni  
e di ricchezze ancora nel futuro avrebbe fatto.

Mandò l'ufficiale e dopo  
proseguì la sua marcia verso Sinope.

L'indovino si ritirò in una stanza segreta.  
Ne uscì dopo mezz'ora circa  
e pensieroso disse all'ufficiale:  
"Non sono stato capace di percepire bene.  
Oggi non era la giornata adatta.  
Ho visto cose di colore oscuro. Non ho capito bene.  
Ma al re consiglio di contentarsi di ciò che ha:  
aver di più lo esporrà al pericolo.  
Abbi cura di dirglielo, ufficiale:  
di quel che ha, per carità, si appaghi!  
La sorte ha improvvisi cambiamenti.  
Di' questo a Mitridate: che non sempre  
si trova un compagno gentile come quello  
che il suo avo trovò: quello che scrive, accorto,  
per terra, con la punta della lancia, per salvarlo,  
FUGGI, MITRIDATE".

## In marcia po Sinope

Mitridate, gloriosu e potente,  
padronu de zittades mannas,  
e de esercitos fortes e de flottas,  
andande a Sinope in d'unu caminu  
de campagna fora 'e manu est passadu  
inue bi fuit sa domo 'e un'indovinu.

Mitridate at mandadu un'ufficiale  
a preguntare a s'indovinu cantos benes,  
canta potenzia diat àer fattu galu.

A pustis de àer mandadu s'ufficiale  
at sighidu sa marcia peri Sinope.

S'indovinu s'est retiradu in d'un'appusentu segretu.  
A pustis de una mes'ora nd'est bessidu  
e at nadu pensamentosu a s'ufficiale:  
"Bene bene tottu no ap' idu.  
Custa de oe no fuit sa die adatta.  
Ap'idu cosas de colore oscuro. No apo cumpresu bene.  
Ma cunsizo a su re a si cuntentare de su chi tenet:  
tenner pius cosa l'at ponner in perigulu.  
Ammenta 'e bi lu narrer, ufficiale:  
de su chi tenet, po Deus, si cuntentet!  
Sa sorte medas bias cambiat impresse.  
A su re Mitridate custu nara: chi no est semper  
chi s'agattat unu cumpanzu gentile che i cussu  
ch'at agattadu s'antenadu sou: su chi iscriet, abbastu,  
in terra a punta 'e lanza, a lu salvare:  
FUIDICHE, MITRIDATE".

**Miris. Alessandria  
340 d.C.**

Quando seppi della sciagura, che era morto Miris,  
andai a casa sua, anche se di solito  
non entro nelle case dei Cristiani  
soprattutto in occasione di lutti o di feste.

Son rimasto nell'andito. Non volli  
andar dentro, perché mi ero accorto  
che i parenti del morto mi guardavano  
con disagio evidente e con dispetto.

Lo avevan messo in una stanza grande  
che dall'angolo in cui m'ero fermato  
vedevo in parte: tutta tappeti preziosi  
e arredi d'oro e d'argento.

Piangevo, in piedi, in quell'angolo del corridoio.  
E pensavo che incontri e gite  
senza Miris non avevano più senso,  
e pensavo che non l'avrei più visto  
nelle nostre notti belle e licenziose,  
divertirsi, e ridere, e dir versi  
colla sua perfetta padronanza del ritmo greco:  
e pensavo che avevo perso per sempre  
la sua bellezza, che avevo perso per sempre  
il giovane che amavo alla follia.

Alcune vecchie, vicino a me, parlavano a bassa voce

**Miris. Alessandria  
340 a.p.C.**

Cando ap'ischidu 'e s'isciagura, chi fuit mortu Miris,  
soe andadu a lu 'ier, mancarì no accostume  
de intrare in domo 'e sos Cristianos,  
massimu cando b'at festa o luttu.

Mi so' frimmau in s'intrada. No apo creffidu  
andare a 'enanti, ca mi so' sapìdu  
chi sos parentes de su mortu, cun iscunzertu  
e ispantu mi fuin abbaidande.

Lu 'ian postu in d'un'appusentu mannu,  
chi dae su chizone inùe mi fui frimmadu  
'idia in parte ebbia: tottu prenu de tappetos prezziosos  
e de addobbos de prata e de oro.

Pranghìa reu, in cussu chizon' 'e s'intrada.  
E pensai chi riuniones e gitas  
no teniana pius sensu chena 'e Miris,  
chi mai pius lu dia àer torradu a bier  
in sas notti nostras bellas lussuriosas,  
gosare, e riere, e narrer versos  
cun cuddu ritmu ellenicu perfettu:  
e pensai ch' 'ia perdidu po semper  
sa bellea sua, chi po semper 'ia perdidu  
su giovanu chi istimai de nd'iscassiare.

Duas o tres bezzas, affacc'a mie, faeddain a s'iscusia

dell'ultimo giorno della sua vita –  
sulle sue labbra sempre il nome di Gesù,  
nelle sue mani una croce.  
Più tardi entrarono nella stanza  
quattro preti cristiani, e recitavano preghiere  
con fervore e suppliche a Gesù  
o a Maria (non conosco bene i loro riti).

Certo, lo sapevamo, che Miris era cristiano.  
Fin dal primo momento lo sapevamo, quando  
entrò nella nostra comitiva, due anni fa.  
Ma viveva esattamente come noi.  
Era il più sfrenato di tutti nel piacere  
pronto a dilapidar denari nei sollazzi.  
Incurante del giudizio della gente,  
pronto a gettarsi nelle risse notturne per le strade  
quando la nostra comitiva  
s'imbatteva per caso in una comitiva rivale.  
Della sua fede non parlava mai.  
Anzi una volta gli dicemmo  
che l'avremmo portato con noi al Serapèo.  
Però fu come se non gradisse  
il nostro scherzo: ora ricordo.  
E ora mi vengono in mente altre due volte:  
quando offrimmo libagioni a Poseidone, e lui  
uscì dal nostro cerchio, e guardò altrove;  
e quando uno di noi disse, con entusiasmo  
“la nostra compagnia sia sempre  
sotto la benigna protezione del grande,  
del bellissimo Apollo” – Miris bisbigliò  
(gli altri non l'udirono): “Ad eccezione di me”.

de s'ultima die 'e sa vida sua –  
in laras suas su nomene 'e Gjesusu,  
semper, e in manos suas una rughe.  
Poi in s'appusentu sun intrados  
battor predis cristianos, e cun divozione  
supplicaini e pregaini a Gjesusu,  
o a Maria (no conosco bene sos ritos insoro).

Za l'ischimis chi Miris fuit cristianu.  
Dae su primu momentu l'ischimis, cando  
est intradu in sa comitiva nostra duos annos a oe.  
Notamas, comente nois si cumportait in tottu.  
Fuit su pius isfrenadu in su piaghene.  
prontu a fugliare 'inari in sos iscialos.  
Su giudissiu 'e sa zente no curait,  
prontu a si ch' 'ettare in sas brigas notturnas in s'istrada,  
cando sa greffa nostra attoppait  
calchi greffa nemiga in carrela.  
No faeddait mai de sa fide sua.  
Anzis una 'ia l'amos nadu  
chi lu dimis àer portadu cun nois a su Serapeo.  
Però comente chi no àeret aggradessidu  
sa brulla nostra: como mi l'ammento.  
E como ateras duas bias mi 'enin a conca:  
cando amos fattu offertas a Poseidone, e issu  
mirande a aterùe si ch'est postu a banda,  
e addighi unu 'e nois entusiasmadu,  
at nadu: “Sa cumpagnia nostra semper siat  
sutta sa benigna protessione de Apollo  
mannu e bellissimu” - Miris at pispisiadu  
(sos ateros no l'an intesu): “Foras siat a mie”.

I sacerdoti cristiani a gran voce  
pregavano per l'anima del giovane.  
Io osservavo con quanta diligenza  
e con quanta sentita attenzione  
alle forme del rito preparavano  
tutto per il funerale cristiano.  
E all'improvviso s'impadronì di me  
una strana impressione. Sentivo  
in modo indistinto come se Miris  
fuggisse lontano da me:  
sentivo che si univa, lui cristiano,  
con i suoi, e che gli divenivo,  
io, estraneo, del tutto estraneo. E mi colse  
un altro dubbio: che forse, illuso  
dalla mia passione, gli ero stato estraneo sempre.  
Scappai fuori da quella casa orribile,  
corsi via prima che mi rapissero, prima che alterassero,  
col loro cristianesimo, il ricordo di Miris.

Sos predis cristianos pregain  
a boghe alta po s'anima 'e su giovanu.  
Deo abbaidai cun canta cura,  
cun canta riverente attenzione  
a sos ritos de sa fide insoro, preparain  
tottu po su funerale cristianu.  
E a s'improvvisu m'at invasu  
un'istrana e vaga impressione. Attuai  
chi dae me si che fuit andande Miris;  
attuai chi Cristianu issu a sos suos  
si fuit uninde e chi deo anzenu, anzenu  
in su tottu li fui diventande; e poi un'ateru  
dubbiu m'at bennidu: chi folzis sa passione mia  
m'aiat illuso e semper li fui istadu anzenu.  
Che so fuidu a foras dae cussa domo orribile,  
currinde attesu, innanti chi mi ch'esseren furadu,  
innanti chi m'esseren alteradu,  
cun su cristianesimu insoro, s'ammentu 'e Miris.

## Nello stesso posto

Casa, quartiere, centro  
che vedo e in cui girovago. Anni e anni.

Ti creai nella gioia e nei dolori:  
quante peripezie, quante cose... Tutto

sentimento per me sei diventato.

## In su matessi logu

Domo, ambiente, quarteri,  
chi 'io e inùe 'agamundo. Annos e annos.

In su gosu e in su dolu t'apo creadu:  
cantas peripezias, cantas cosas... Tottu

sentimentu po me ses diventadu.



## Alessandro Ianneo<sup>1</sup> e Alessandra

Felici e pienamente appagati,  
il re Alessandro Ianneo,  
con la sua sposa, la regina Alessandra,  
calcano preceduti dalla musica,  
con grande sfoggio di magnificenza,  
le strade di Gerusalemme.  
Splendidamente si compì l'impresa  
che il grande Giuda Maccabeo iniziò  
coi suoi quattro fratelli famosissimi:  
e continuata poi con pertinacia  
tra mille rischi e ostacoli.  
Ora non è rimasto nulla fuori posto.  
È sparita ogni sottomissione a quei monarchi  
arroganti di Antiochia. Ecco  
che il re Alessandro Ianneo e la sua sposa,  
la regina Alessandra, in tutto e per tutto  
sono pari ai Seleucidi.  
Bei Giudei, santi Giudei, fidi Giudei, in primo luogo.  
Ma, come impongono le circostanze,  
conoscono perfettamente la lingua greca  
e intrattengono relazioni con i Greci  
e con i monarchi grecizzanti – da pari a pari, è naturale.  
Si compì proprio splendidamente,  
si compì mirabilmente l'impresa  
che il grande Giuda Maccabeo iniziò  
coi suoi quattro fratelli famosissimi.

1. Re giudei (104-77 a.C.), eredi di Giuda Maccabeo.

## Alessandro Ianneo e Alessandra

Cuntentos, soddisfattos in su tottu,  
su re Alessandro Ianneo  
e i sa reina Alessandra, pubidda sua,  
caminan a desegus de sa musica,  
cun mustra manna de magnificenzia  
peri sas carrelas de Gerusalemme.  
Est istada isplendida sa 'essida  
ch' 'iat cominzadu Giuda Maccabeo  
cun sos battor frades suos meda famosos,  
e poi continuada a pertiassia,  
tra milli arriscos e ostaculos.  
Como no est adduradu nudda fora' 'e postu.  
Dogni suttamissione a cuddos res  
arrogantes de Antiochia est isparida. Como  
su re Alessandro Ianneo e muzere sua,  
sa reina Alessandra, in tottu e po tottu  
sunu chepare a sos Seleucides.  
Primu 'e tottu, bellos Giudeos, santos Giudeos, fidos Giudeos.  
Ma, coment'imponen sas circostanzias,  
connoschen perfettamente sa limba grega  
e tenen relasciones cun sos Gregos,  
e i cun sos res costantes – pares cun pares, si cumprendet.  
Est istada isplendida sa 'essida,  
est istada isplendida de a beru  
sa 'essida de Giuda Maccabeo  
e de sos battor frades suos meda famosos.

### “Forza, re lacedemone!”

Cratesiclea non ammetteva  
che la gente la vedesse in lacrime e in lamenti:  
incedeva maestosa e taciturna.  
Il suo aspetto tranquillo non tradiva  
affatto angoscia e pena.  
Per un istante, tuttavia, non resse:  
e prima di salire sulla triste nave per Alessandria  
condusse il figlio al tempio di Poseidone,  
e rimasta sola con lui, lo strinse a sé, lo abbracciò  
congelandosi da lui, “affranto”, racconta  
Plutarco, “e sconvolto dall’emozione”.  
Ma la forza del suo carattere prevalse:  
la mirabile donna si riscosse e a Cleomene  
disse: “Forza, re lacedemone!  
Quando usciremo fuori, nessuno dovrà vederci piangere,  
né fare cosa indegna di Sparta.  
Questo infatti dipende solo da noi:  
quanto alla sorte, sarà quella che dio vorrà”.

E poi salì sulla nave, andando verso quel “vorrà”.

### “Agguanta, re de Isparta!”

Cratesiclea no ammittiat  
chi sa zente l’esseret bida in lambrigas e in lamentos:  
maestosa avansait e a sa muda.  
S’aspectu sou tranquillu no traighiat  
po nudda affannu e pena.  
Notamas po un’istante no at rezidu:  
e innanti ‘e che pigare a subra sa trista nave po Alessandria,  
ch’at leadu a fizu sou a su tempiu ‘e Poseidone,  
e addurada a sa sola cun issu, si l’at istrintu  
e l’at apprensadu cungedandesi da issu, affrantu,  
narat Plutarco, “e isconvoltu dae s’emozione”.  
Ma sa forza de su carattere sou at reagidu:  
femina ‘e ammirare, est torrada in se e a Cleomene  
at nadu: “Agguanta, re de Isparta!  
Cando ch’amos a ‘essire a foras, niunu pranghinde,  
mos devet biere, ne fagher cosa indigna ‘e Isparta.  
Custu dipendet da nois ebbia:  
sa sorte at a essere sa chi cheret Deus”.

E poi s’imbarcat subra sa nave, andande a cussu “chi at a essere”.

## Come si accordavano bene quei fiori bianchi e belli

È tornato al caffè dove andavano insieme.  
Qui gli disse il suo amico proprio tre mesi fa:  
“Non abbiamo un quattrino. Siamo due ragazzi  
poverissimi sbattuti in posti infimi.  
Te lo dico chiaro: con te non posso  
andare avanti. C’è un altro sappi, che mi vuole”.  
L’altro gli aveva promesso due vestiti e alcuni  
fazzoletti di seta. Per riprenderselo  
fece il finimondo, e trovò venti lire.  
Andò con lui di nuovo per quelle venti lire:  
e anche per la loro vecchia amicizia,  
per il loro antico amore, per il loro profondo  
sentimento. Era “un bugiardo” l’altro, una canaglia:  
solo un vestito gli aveva fatto,  
e malvolentieri, dopo mille preghiere.  
Ma ora vestiti, non vuole più  
e neanche più fazzoletti di seta  
né venti lire né venti soldi.

Domenica mattina l’han sepolto, alle dieci.  
L’han sepolto domenica: quasi una settimana fa.

Nella misera cassa ha deposto dei fiori,  
dei fiori bianchi e belli: come si accordavano bene  
con la sua bellezza con i suoi ventidue anni.

Quando giunse la sera – si trattò di un lavoro,  
per procurarsi il pane – è tornato al caffè  
dove andavano insieme: un coltello nel cuore  
quell’oscuro caffè dove andavano insieme.

## Frores biancos e bellos, za istain pagu bene

Est torrau a su caffè a ‘nù’andain umpare.  
Propriu inoghe s’amigu l’at nau faghet tres meses:  
“No amos unu soddu. Duos poberos piccioccos  
semus, confinados in postos infimos.  
Ti lu naro craru: cun tegus no potu andar a ‘enanti.  
Est prezisu chi l’isches chi un’ateru mi cheret”.  
Duas bistimentas noas muncaloros de seta  
s’ateru l’iat prommissu. Po si lu tenner galu  
at boltulau su mundu, e at ciappau vinti francos.  
Est torradu cun issu po cussos vinti francos:  
e finzas po s’insoro amigansia antiga,  
e po s’antigu amore, su sentimentu insoro.  
Faulalzu fuit cuss’ “ateru”, una vera canaglia:  
un’istimenta ebbia l’iat fattu e cussu puru  
l’iat fattu a mala ‘oza a forza ‘e lu pregare.  
Ma como za no cheret mai pius cosa peruna  
no cheret bistimentas muncaloros de seda  
no cheret vinti francos, ne mancu vinti soddos.

Ca che l’an interradu dominiga a sas deghe.  
casi dae una chida. Dominiga, a sas deghe.

In su baule miseru b’at posto pagos frores:  
frores biancos e bellos: propriu su ch’andait bene  
a sos vintiduos annos de sa bellesa sua.

Cando est lompiu su sero – s’est trattau ‘e unu tribagliu  
ca li faltait su pane – a su caffè est torradu  
a inùe andain umpare: un’ulteddu in su coro,  
cuddu caffè bugiosu a ‘nù’andain umpare.

## S'informava della qualità

Dall'ufficio nel quale aveva un posto infimo e malpagato (circa otto lire al mese, con gl'incerti) uscì, finito quel lavoro oscuro che tutto il pomeriggio lo teneva chino: erano le sette, e camminava adagio vagabondando per la strada. Bello e interessante: al punto da apparire giunto al suo pieno sensuale compimento. Ventinove anni aveva fatto il mese prima.

Vagabondava per la strada, e per quei vicoli miserabili che portavano a casa sua. Passando avanti a un bugigattolo zeppo di cianfrusaglie da due soldi, per operai, vide là dentro un volto, una figura che lo indussero a entrare: volle subito vedere fazzoletti colorati.

S'informava della qualità dei fazzoletti e del prezzo con voce soffocata, quasi spenta dal desiderio. Analoghe suonavan le risposte, trasognate, a voce bassa, con dissimulato accordo.

Stavan lì a parlottare dell'acquisto – ma lo scopo era un altro: si toccavano, le loro mani,

## S'informait de sa calidade

Dae cudd'uffissiu inùe teniat unu postu infimu e male pagadu (otto francos su mese, e a bisendas) nd'est bessiu, finidu cuddu tribagliu oscuru chi inculbau lu teniat tottu cantu su sero: fuin sas sette, e caminait abbellu abbellu, bandulande in carrela. Bellu e interessante: a su puntu de apparire lompidu a sa maduridade prena sua sensuale. Vintino' annos aiat finiu su mese innanti.

Bandulait in carrela, in cuddos butturinos miserabiles chi portain a domo sua. Passande a denanti 'e una butteghedda pren' 'e cazzafusallas de duos soddos po operaios, a intro at bidu una cara, una figura chi l'at induidu a intrare: at creffiu subito biere muncaloros colorados.

De sa calidade insoro e de su prezziu s'informait, a boghe sarragada, casi a s'iscusia, mortu de disizu. A su matessi modu sonain sas rispostas, torradas a s'iscusia, che in sognu cun dissimuladu accordu.

E s'istentain faeddande de su comporu – ma s'iscopu fuit un'ateru: si toccaini, sas manos insoro,

sopra quei fazzoletti: si avvicinavano  
i visi, le labbra, come per caso:  
un contatto di corpi per un attimo.

Velocemente, furtivamente, che non s'avvedesse  
il padrone là in fondo al magazzino.

a subra de cuddos muncaloros. E s'isfiorain  
sas caras, e i sas laras, comente po casu:  
pari pari toccandesi un'istante.

A sa lestra, a furinu, po no si nd'abbizare  
su mere, frimmu in fundu a sa buttega.

## Ci avessero pensato

Son quasi senza casa, in povertà.  
Questa infausta città, Antiochia,  
tutte le mie ricchezze ha divorato.  
questa infausta città, con la sua prodiga vita.

Ma sono giovane e in ottima salute.  
Il greco lo possiedo a meraviglia  
(conosco per filo e per segno Aristotele, Platone,  
e i retori, e i poeti, e così via).  
Ho qualche idea di cose militari,  
ed ho amici tra i capi mercenari.  
Sono anche addentro all'Amministrazione.  
L'anno scorso rimasi sei mesi ad Alessandria:  
e poi conosco (e anche questo è utile) le cose di laggiù:  
i progetti del Malfattore, i suoi misfatti e tutto il resto.

Perciò penso che sono pienamente adatto  
a servire questo paese,  
la mia patria diletta, la Siria.

Qualunque sia il lavoro che mi affidino,  
cercherò d'esse utile al paese. È questo il mio proposito.  
Ma se mi ostacolano con i loro sistemi  
conosciamo i furboni – non parliamone –  
se mi ostacolano, non sarà colpa mia.

Prima mi rivolgerò a Zabina,  
e se quello sciocco non mi prende in considerazione,

## Si b'arian pensadu

So' casi chena domo, in pobertade.  
Custa zittade infausta, Antiochia,  
tottu sas ricchetas mias at divoradu:  
custa zittade infausta, cun sa prodiga vida sua.

Ma so' giovanu e de salute 'ona.  
Su greghu lu chistiono a meraviglia  
(a pilu e a signu conosco a Platone, a Aristotele:  
sos retores, e i sos poetas e a chie cheres).  
De cosas militares nd'apo idea,  
e so' amigu 'e sos capos mercenarios.  
In s'Amministrazione puru tenzo intrada.  
S'annu passadu ses meses so' adduradu in Alessandria:  
e poi conosco sas cosas de inie (ca serbit custu puru):  
sos manizos de su Malfattore, sos misfattos suos e su restu.

Po custu creo chi a servire za so' adattu  
in tottu e po tottu custu paisu,  
sa Siria, patria adorada mia.

Cale si siat tribagliu chi mi intregghen,  
ap'a chilcare 'e giuare a su paisu. Est custu su propositu meu.  
Ma si m'istrobban cun sos sistemas insoro,  
los conoschimos sos malfusos – mezus a no nde faeddare –  
si m'istrobban, no at a esser culpa mia.

Innanti m'ap'a 'ettare a Zabina,  
e, si cuddu maccu no mi dat importu,

andrò dal suo avversario, il Gripo.  
E se anche quell'idiota non mi assume,  
vado direttamente da Ircano.

Mi vorrà pure uno di loro tre.

E la mia coscienza è a posto,  
quanto all'indifferenza della scelta.  
Tutti e tre nuocciono alla Siria allo stesso modo.

Ma sono un pover'uomo. Io non ho colpa.  
Sono un disgraziato che cerca di sfangarla.  
Ci avessero pensato gli dei onnipotenti  
a crearne un quarto come si deve.  
Con gioia sarei andato con lui.

dae Gripo, su rivale sou, ap'a andare.  
E si cuss'idiota puru no mi cheret,  
'erettu 'erettu mi ch'ando da Ircano.

Unu 'e sos tres nessi m'at a cherrer.

E i sa cussensia mia est a postu,  
cantu a s'indifferenzia de s'ischeriu.  
Tottos tres faghen dannu a sa Siria in su matessi modu.

Ma so' unu pover'omine. Deo no apo culpa.  
Soe unu malassoltadu in chilca 'e che l'iscapulare.  
Si b' 'ian pensadu sos deos potentes  
a nde 'ogare un'ateru in crista.  
A bona gana a issu 'ia seberadu.

## Lo specchio nell'ingresso

Quella casa lussuosa, nell'ingresso  
aveva uno specchio grandissimo, antico:  
comprato almeno ottant'anni fa.

Un ragazzo bellissimo, commesso da un sarto  
(atleta dilettante la domenica),  
era lì con un pacco. Lo consegnò  
a qualcuno della casa, e questo andò dentro  
per portargli la ricevuta. Il commesso del sarto  
rimase solo, e aspettava.

Si avvicinò allo specchio e guardandosi  
si assestò la cravatta. Dopo cinque minuti  
portarono la ricevuta. La prese e scappò via.  
Ma il vecchio specchio che ne aveva viste tante  
nei lunghi anni della sua esistenza,  
migliaia di fatti e di volti,  
il vecchio specchio ora si rallegrava,  
e si esaltava perché aveva accolto dentro di sé  
– per pochi attimi – quella bellezza perfetta.

## S'isprigu in s'intrada

In cussa domo 'e lussu, in s'intrada,  
b' 'iat un' isprigu mannu mannu, antigu:  
comporau nessi ottant'annos a oe.

Unu giovanu bellu meda, commissu 'e mastru 'pannu  
(atleta dilettante a sa dominiga),  
fuit inìe, cun d'unu paccu. L'at dau a unu 'e sa domo:  
e cuss'est intradu a nde 'attire sa rezzida.  
Su commissu est adduradu  
a sa sola, isettande.

S'est accosiau a s'isprigu e abbaidandesi  
s'aggiustait sa corbatta. A pustis de chimbe minutos  
nd'an battiu sa rezzida. L'at leada e si ch'est andadu.  
Ma cudd'isprigu antigu, chi in sa vida longa sua  
nd' 'iat bidu 'e dogni greze  
– mizas e mizas de fattos, de caras –  
s'isprigu antigu como s'allegrait,  
s'esaltait ca aiat arregoltu a intra sua  
– po calchi istante – cudda bellesa perfetta.



## Secondo le ricette d'antichi maghi ellenico-siriani

“Quale distillato di erbe magiche trovare”  
disse un esteta,  
“quale distillato preparato secondo le ricette  
degli antichi maghi ellenico-siriani  
che per un giorno (se oltre  
non va il suo potere) o anche poche ore  
mi riporti i miei ventitrè anni,  
l'amico mio di ventidue anni, la sua beltà, il suo amore?”

Quale distillato, preparato secondo le ricette  
degli antichi maghi ellenico-siriani  
che, tornando indietro nel tempo,  
mi riporti anche la nostra cameretta?”

## A tenor' 'e sas rezzettas de antigos maggialzos de Grecia e de Siria

“Ite distilladu agattare de erbas magicas”  
at nau un'esteta,  
“ite distilladu preparadu a tenore 'e sas rezzettas  
de maggialzos antigos de Grecia e de Siria,  
chi po una die (si no a pius andet su podere sou),  
o mancari po pagas oras,  
mi nde torret sos vintitres annos mios,  
s'amigu meu, de vintiduos annos, sa bellesa sua, s'amore sou?”

Ite distilladu, preparadu a tenore 'e sas rezzettas  
de maggialzos antigos gregos e sirianos,  
chi torrande a 'esegus in su tempus,  
mi nde torret finzas s'appusenteddu nostru?”

## Nel 200 a.C.

“Alessandro figlio di Filippo e i Greci tranne i Lacedemoni”.

Possiamo ben immaginare  
come rimasero indifferenti a Sparta per quest’epigrafe.  
“Tranne i Lacedemoni”: è naturale. Non eran gli Spartiati  
uomini da guidare e da comandare  
come preziosi servi. Per giunta  
una spedizione panellenica senza  
un re spartano a comandarla  
non sembrava loro molto saggia.  
Sicuramente: “Tranne i Lacedemoni”.  
Era una posizione come un’altra. Si capisce.

Così, “tranne i Lacedemoni”, al Granico;  
e poi a Issò; e alla battaglia decisiva,  
che sgominò la poderosa armata  
concentrata in Arbela dai Persiani,  
che uscì da Arbela a vincere e fu vinta.

E da quella mirabile spedizione panellenica,  
vittoriosa, magnifica,  
celebrata, gloriosa come nessuna mai,  
insuperabile, uscimmo noi:  
il nuovo mondo greco, grande.

Noi, di Alessandria, di Antiochia,  
di Seleucia, e tutti gli innumerevoli  
altri Greci d’Egitto, e di Siria,

## In su dughentos i.C.

“Alessandro fizu ‘e Filippo e sos Gregos, francu sos Lacedemonos”.

Za podimos immaginare  
comente sun addurados indifferentes in Sparta po cust’epigrafe.  
“Francu sos Lacedemonos”: si cumprendet.  
No fuin sos Ispartanos omines de ghiare e cumandare  
che teraccos prezziolos. Po aggiunta, un’esercitu  
fattu de tottu sos Gregos, chena  
unu re ispartanu a cumandare,  
no lis pariat cosa sabia meda.  
Ello, siguru: “Francu sos Lacedemonos”.  
Fuit una manera che un’atera. Si cumprendet.

Gai “francu sos Lacedemonos”, a su Granico:  
poi a Issò; poi in sa battaglia finale  
chi at isperdiu sa poderosa armada  
chi in Arbela sos Persianos ‘ian cunzentradu:  
movida dae Arbela po ‘inchere, e poi ‘inchida.

E dae cussa isplendida impresa de tottu sos Gregos,  
vittoriosa, magnifica,  
zelebrada, gloriosa comente mai peruna,  
insuperabile, nois semus bessidos:  
su mundu gregu nou, e mannu.

Nois, de Alessandria, de Antiochia,  
de Seleucia, e tottu sos innumerabiles  
ateros Gregos de Egitto e de Siria,

e di Media e di Persia, ed altri ed altri ancora.  
Con gli estesi dominî,  
e il variegato intreccio di accorti adattamenti.  
E la nostra Comune Lingua Greca,  
fin dentro la Battriana la portammo, fino all'India.

E parliamo di Lacedemoni, adesso!

e de Media, e de Persia, e ateros, e ateros galu.  
Cun sos dominios estesos, ei sa rezza azzuda  
de adattamentos abbistos.  
E sa nostra Comune Limba Grega  
finas a sa Battriana l'amos fatta lomper, a s'India.

E como faeddamos de sos Lacedemonos!

## Giorni del 1908

Quell'anno rimase senza lavoro:  
le carte, il gioco, i prestiti  
gli davano da vivere.  
Gli avevano offerto un posto in una piccola  
cartoleria: tre lire al mese.  
Lo aveva rifiutato senza la minima esitazione.  
Non andava. Non era salario da lui,  
giovane abbastanza colto, venticinquenne.

Due, tre scellini al giorno rimediava, sì e no.  
Dalle carte e dal gioco cosa poteva cavare, il ragazzo,  
nei caffè alla sua portata, popolari,  
lesto che fosse al gioco contro avversari sciocchi.  
Quanto ai prestiti, c'erano e non c'erano.  
Raramente trovava un tallero, più spesso mezzo,  
talvolta si riduceva a uno scellino.

Per qualche settimana, talvolta anche di più,  
quando scampava da quelle notti orribili,  
si rinfrescava ai bagni nuotando la mattina.

I suoi abiti erano in uno stato miserevole.  
Metteva sempre lo stesso vestito, un abito  
molto stinto, color cannella.

Giorni dell'estate del novecento otto,  
dalla vostra immagine, come per incanto,  
sparì il vestito stinto color cannella.

## Dies da su millinoighentos e otto

Cuss'annu est addurau chena tribagliu:  
sas cartas, su giogu, sos prestidos  
su 'e viver li daian.  
L' 'ian offertu unu postu in d'una pitticca  
cartoleria: tres francos su mese.  
Lu aiat rifiutau luego chena peruna esitascione.  
No andait. No fuit paga po issu,  
giovanu istudiadu, de vintichimb'annos.

Duos, tres iscellinos a sa die poniat a pare, massimu.  
Dae cartas, e dae giogu ite podiat bogare, su piccioccu,  
in sos caffès po su livellu sou, populares,  
lestru chi esseret in su giogu contr'a avversarios tontos.  
Prestidos poi bi nd' 'iat e no bi nd' 'iat.  
Raramente buzait unu talleru, fattu fattu unu mesu,  
taleolta unu iscellinu ebbìa.

Po calchi chida, a bias po calchi pius,  
cando iscampa ite dae cuddas nottes orribiles,  
s'infriscat bagnande, nadande a su manzanu.

S'istimenta a un'istrattu reduida.  
Teniat un'istimenta ebbìa, un'istimenta  
in colore'e cannella, iscolorida.

Dies de s'istiu 'e su noighentos otto,  
dae s'immagine 'ostra, tott'in d'una,  
cudd'istimenta istinta est isparida.

La vostra immagine lo conservò  
quando si tolse, quando gettò via lontano  
gli abiti indecenti, la biancheria rattoppata.  
E rimase nudo, incredibilmente bello. Una meraviglia.  
Spettinati, ribelli i suoi capelli,  
le membra un po' abbronzate  
da quella mattutina nudità, ai bagni, e sulla riva.

L'at cunservadu s'immagine 'ostra  
ispozandesi e fugliandeches attesu  
sa misera istimenta, sa biancheria tappulada.  
Edd est restadu nudu; bellu de no creer, meravigliosu.  
Ischerrizzados sos pilos suos ribelles;  
sos membros unu pagu fattos brunos  
dae cudda nudidade mattutina, in sos bagnos, e in sa riva.

## Dintorni di Antiochia

Ci stupimmo ad Antiochia nell'apprendere  
delle nuove prodezze di Giuliano.

Apollo gli aveva parlato apertamente, a Dafni!  
Non voleva dare oracoli (purtroppo!),  
non intendeva fare profezie, se prima  
non si purificava il suo tempio a Dafni.  
Lo infastidivano – affermò – quei morti intorno.

A Dafni c'erano molte tombe.  
Uno tra i sepolti  
era il mirabile, gloria della nostra chiesa,  
il santo, il vincitore martire Babila.

Alludeva a lui, di lui aveva paura il falso dio.  
Finché lo sentì vicino non osò  
emettere i suoi oracoli: bocca chiusa.  
(Temono i nostri martiri i falsi dei).

Si mise all'opera l'empio Giuliano,  
gridava incollerito: "Prendetelo, levatelo,  
portatelo via subito quel Babila.  
Non avete sentito? Dà noia ad Apollo.  
Tiratelo su, portatelo via subito.  
Disseppellitelo, portatelo dove vi pare.  
Toglietelo, cacciatelo via. Ma siamo matti?  
Ha detto Apollo di purificare il tempio".

## Chirrios de Antiochia

In Antiochia mos semus ispantados in s'ischire  
de sas prodesas noas de Giuliano.

Apollo in Dafni bi l' 'iat nadu craru!  
No cheriat pius dare oraculos (a dolu mannu!),  
No li andait de fagher profezias, si innanti  
su tempiu sou 'in Dafni no esseren purificadu.  
Li daian infadu – at affirmadu – sos mortos chi bi fuin.

In Dafni b'iat tumbas meda.  
Unu 'e sos interrados  
fuit su veneradu, gloria de sa cresia nostra,  
su santu, su martire Babila vittoriosu.

A issu alludiat su falzu deus, timiat a issu.  
Finzas a cando l'at tentu affacca, no at osadu  
de 'ogare sos oraculos suos: bucca serrada.  
(Sos falzos deos timen sos martires nostros).

Giuliano iscelleradu s'at postu a su prontu,  
abboghinau aeradu: "Leadendelu, 'ogadendelu,  
ispostadelu luego, cussu Babila.  
No azis intesu? A Apollo dat infadu.  
Pesadendelu, leadechelu luego.  
Bogadendelu da incùe, leadechelu a 'nùe cherides.  
Bogadendelu, cazzadechelu. Ma maccos semus?  
At nadu Apollo a purificare su tempiu".

La prendemmo, la portammo altrove, la reliquia santa.  
La prendemmo e la portammo via con amore ed onore.

Ed il tempio ne ebbe un gran vantaggio.  
Non passò molto tempo, e una fiammata  
immensa divampò; una fiammata orribile  
e bruciò il tempio ed Apollo insieme.

Cenere, il simulacro: spazzatura.

È schiattato Giuliano e ha messo in giro  
- che altro poteva fare? - che il fuoco l'avevamo appiccato  
noi cristiani. Dica quello che vuole.  
Non ci sono prove. Dica quello che vuole.  
Quello che conta è che è schiattato lui.

L'amos leada e portada aterùe, sa relichia santa.  
L'amos leada e portada aterùe cun amore e onore.

E i su tempiu nd'at tentu 'alanzu mannu.  
No est passadu tempus meda, e una framiada  
immensa est iscoppiada; una framiada orribile  
e Apollo e tempiu ch'at brusiadu umpare.

S'istatua, a chisininu: 'e che mundare.

Giuliano, iscaltaradu, at pintadu una faula -  
e tantu e ite ateru podiat faghère - chi nois cristianos  
imis postu fogu. Chi nelzet su chi cheret.  
Provas no bi nd'at. Chi chelzet su chi cheret.  
Su chi contat est chi est iscaltaradu.

## Nota biografica del traduttore

Gian Gavino Irde è nato a Scano di Montiferro in provincia di Oristano. Fino al 1996 ha insegnato matematica e fisica nei licei. Vive a Cagliari, città che ama, ma non ha mai dimenticato il suo paese.

Nel 2005, con la silloge *Il riscatto della poesia*, ha ricevuto il Premio Speciale del Comune di Cagliari nel concorso letterario che annualmente viene bandito dall'Associazione Culturale "Cagliari si risveglia".

Nel 2006, con la raccolta *Versi controtempo*, ha vinto, per la poesia in lingua italiana, la X Edizione del Premio Antonio Gramsci indetto dall'Associazione Casa Gramsci di Ales.

Nel 2007, per i tipi della Casa Editrice Aipsa di Cagliari è uscita, sotto il titolo *Edd est subitu sero*, la sua traduzione in loguderese-scanese dell'intero corpus poetico di Salvatore Quasimodo. Con *Edd est subitu sero* il 28 agosto 2008 ha aperto a Seneghe il "Settembre dei poeti".

Alcune sue poesie sono state tradotte in romeno per le riviste letterarie *Nord Litterar* (romena) e *Lumina lina-Gracious Light* (New York), da Elena Liliana Popescu, docente presso l'Università degli Studi di Bucarest e poetessa di fama internazionale.".



## INDICE

	Nota del traduttore		
	Biografia di Konstandinos Kavafis		
12	Desideri / Disizos	64	Idi di marzo / Maltu de su barantabattoro a.C.n.
14	Voci / Boghes	66	Dioniso abbandona Antonio / Dioniso abandonat a Antonio
16	Preghiera / Pregadoria	68	Fine / Fine
18	Il primo gradino / Sa prima iscalina	70	Terra di Ionia / Terra de Ionia
20	Un vecchio / Unu 'ezzu	72	Scultore di Tiana / Iscultore de Tiana
22	Candele / Candelas	74	Pensieri azzardati / Pensamentos arriscados
24	Termopili / Termopilas	76	La gloria dei Tolemei / Sa gloria de sos Tolemeos
26	Che ha fatto... il gran rifiuto / Chi at fattu... su refudu mannu	78	Itaca / Itaca
28	Le anime dei vecchi / Sas animas de sos bezzos	82	Erode Attico / Erode de Atene
30	Interruzione / Interruzione	84	Filelleno / Filelleno
32	Le finestre / Sas ventanas	86	Re alessandrini / Res de Alessandria
34	Troiani / Troianos	90	In chiesa / In cresia
36	I passi / Sos passos	92	Torna / Torra
38	Monotonia / Monotonia	94	Per quanto puoi / Cantu pius podes
40	Muri / Muros	96	Molto raramente / Meda raramente
42	Aspettando i barbari / Isettande sos barbaros	98	Andai / Andai
46	Slealtà / Falsidade	100	Nella bottega / In sa buttega
48	Il funerale di Sarpedone / S'interru 'e Sarpedone	102	Tomba di Lisia grammatico / Tumba de Lisia grammaticu
52	La processione di Dioniso / Sa processione de Dioniso	104	Lontano / Attesu
54	I cavalli d'Achille / Sos caddos de Achille	106	Tomba di Eurione / Tumba de Eurione
56	Questo è colui... / Custu est su chi...	108	Candelabro / Candelabru
58	Il re Demetrio / Su re Demetrio	110	Teodoto / Teodoto
60	La città / Sa zittade	112	I sapienti ciò che si avvicina... / Sos sapientes su chi si accosiat...
62	La satrapia / Sa satrapia	114	Mare al mattino / Mare a manzanu
		116	Sulla soglia del caffè / In s'intrada 'e su caffè
		118	Oroferne / Oroferne
		122	Giura / Giurat
		124	Dipinto / Pintura
		126	Una notte / Una notte
		128	La battaglia di Magnesia / Sa battaglia de Magnesia

- 130 Emanuele Comneno / Emanuele Comneno
- 132 Il dispiacere del Seleucide / Su dispiaghère de Seleucide
- 136 Nella via / In s'istrada
- 138 Quando si ridestano / Cando si nd'ischidana
- 140 Davanti alla statua d'Endimione / A denanti 'e s'istatua de Endimione
- 142 Grigi / Murros
- 144 In una città dell'Osroene / In d'una zittade de s'Ostroene
- 146 Un loro dio / Unu deus insoro
- 148 Tomba di Iasís / Tumba de Iasís
- 150 Passaggio / Passaggiu
- 152 Di sera / A su sero
- 154 Per Ammone, morto a ventinove anni, nel 610 / Po Ammonis, mortu a vintinoe annos, in su seschentos deghe
- 156 Nel mese di Athir / In su mese de Athir
- 158 Tomba d'Ignazio / Tumba de Ignazio
- 160 Così a lungo ho fissato / Tantu a fissu apo miradu
- 162 Giorni del 1903 / Dies de su milli e noighentostres
- 164 La vetrina del tabaccaio / Sa vetrina de s'istangu
- 166 Voluttà / Piaghère
- 168 Cesarione / Cesarione
- 172 Nel porto / In su portu
- 174 Rammenta, corpo... / Corpus, ammenta...
- 176 Tomba di Lanis / Tumba de Lanis
- 178 La scadenza di Nerone / S'iscadenzia 'e Nerone
- 180 La tavola accanto / Sa mesa affacca
- 182 Consapevolezza / Ammentu
- 184 Ambasciatori da Alessandria / Missos dae Alessandria
- 186 Dalle nove / Dae sas noe
- 188 Aristobulo / Aristobulo
- 192 Sotto la casa / Sutta sa domo
- 194 Emiliano Monais, alessandrino. 628-655 d.C. / Emiliano Monais, alessandrino. 628-655 a p.C.
- 196 Figlio d'Ebrei. 50 d.C. / Fizu de Ebreos. 50 a p.C.
- 198 Per rimanere / Po addurare
- 200 Ímeno / Imeno
- 202 Sulla nave / Subra sa nave
- 204 Demetrio Sotere. 162-150 a.C. / Demetrio Sotere. 162-150 i.C.
- 208 Il sole del pomeriggio / Su sole de 'oltadie
- 210 Se pure è morto / Si puru est mortu
- 214 Anna Comnena / Anna Comnena
- 216 Perché vengano / Po chi lompan
- 218 Giovani di Sidone / Giovanos de Sidone
- 220 Dario / Dario
- 224 Un poeta patrizio bizantino / Unu nobile bizantinu, esule, iscriet versos
- 226 Favore di Alessandro Bala / Favore de Alessandro Bala
- 228 Portai nell'Arte mia / In s'Arte mia
- 230 La loro origine / S'origine insoro
- 232 Demarato / Demarato
- 236 Maestro argentiere / Mastru prateri
- 238 Malinconia di re Giasone, figlio di Cleandro, poeta nella Commagene, 595 d.C. / Malinconia de Giasone, fizu de Cleandro, poeta in sa Commagene, 595 a p.C.
- 240 Dalla scuola del famosissimo filosofo / Dae s'iscola de su filosofu pius famosu
- 244 A Antioco Epifane / A Antioco Epifane
- 246 I combattenti della Confederazione achea / Soldados de sa Lega achea
- 248 In un vecchio libro / In d'unu liberu antigu
- 250 Epitaffio di Antioco re della Commagene / Epitaffiu de Antioco re de sa Commagene
- 252 Giuliano, riscontrando negligenza / Giuliano, agattande incuria
- 254 Teatro di Sidone (400 d.C.) / Teatru de Sidone (400 a p.C.)

- 256 Disperazione / Disisperu
- 258 Giuliano a Nicomedia / Giuliano a Nicomedia
- 260 Prima che li mutasse il Tempo / Innanti chi su tempus loe esseret cambiados
- 262 Il 31 a.C. ad Alessandria / S'annu 31 i. C. in Alessandria
- 264 Giovanni Cantacuzeno prevale / Giovanni Cantacuzeno la tenet binchida
- 266 È venuto per leggere / Est bennidu po leggere
- 268 Su un litorale italico / Subra una costa italica
- 270 Vetro colorato / Bidru coloradu
- 272 Tèmeto d'Antiochia (400 d.C.) / Temeto de Antiochia (400 a p.C.)
- 274 Apollonio di Tiana a Rodi / Apollonio de Tiana in Rodi
- 276 Soffocante paese / 'Idda soffocante
- 278 Il venticinquesimo anno della sua vita / A vintichinb'annos
- 280 La malattia di Clito / Sa malattia de Clito
- 282 In mezzo alle taverne / Peri sos tzilleris
- 284 Sofista che lasci la Siria / Sofista chi lassas sa Siria
- 286 In un demo dell'Asia Minore / In d'una zittade de s'Asia Minore
- 288 Giuliano e gli Antiocheni / Giuliano e sos de Antiochia
- 290 Processione di ecclesiastici e laici / Processione de predis e divotos
- 292 Sacerdote di Serapide / Sacerdote de Serapide
- 294 Anna Dalassena / Anna Dalassena
- 296 Ellenica dall'antichità / Ellenica dae tempus antigu
- 298 Giorni dei 1901 / Dies se su milli e noighentos e unu
- 300 Due giovani, di ventitré o ventiquattro anni / Duos giovanos, de vintitres o vintibattor annos
- 304 Giorni del 1896 / Dies de su milliottighentosnorantases
- 306 Un giovane dell'arte della parola nel suo ventiquattresimo anno / Giovanu de s'arte 'e sa peraula, de vintibattor annos
- 308 In una grande colonia ellenica. 200 a. C. / In d'una manna colonia ellenica. 200 i.C.
- 312 Ritratto di un giovane di ventitré anni fatto da un suo amico coctaneo, di-
- lettante / Ritrattu de unu giovanu de vintitres annos fattu dae un'amigu dilettante, fedale
- 314 Capito, no / Cumpresu, nono
- 316 Cimone, figlio di Clearco, ventiduenne, studente di lettere greche (a Cirene) / Cimone, fizu de Learco, de vintiduos annos, istudente de litteras gregas (in Cirene)
- 320 A Sparta / In Sparta
- 322 Giorni del milleottocentonove, dieci e undici / Dies de su millinoighentos e noe, deghe e undighi
- 324 Capo della Libia Occidentale / Capu de sa Libia Occidentale
- 326 In marcia per Sinope / In marcia po Sinope
- 328 Miris. Alessandria. 340 d.C. / Miris. Alessandria. 340 a p.C.
- 334 Nello stesso posto / In su matessi logu
- 336 Alessandro Ianneo e Alessandra / Alessandro Ianneo e Alessandra
- 338 "Forza, re lacedemone!" / "Agguanta, re de Isparta!"
- 340 Come si accordavano bene quei fiori bianchi e belli / Frores biancos e bellos, za istain pagu bene
- 342 S'informava della qualità / S'informait de sa calidade
- 346 Ci avessero pensato / Si b'aian pensadu
- 350 Lo specchio nell'ingresso / S'isprigu in s'intrada
- 352 Secondo le ricette d'antichi maghi ellenico-siriani / A tenor' 'e sas rez-zetas de antigos maggialzos de Grecia e de Siria
- 354 Nel 200 a.C. / In su dughentos i.C.
- 358 Giorni del 1908 / Dies da su millinoighentos e otto
- 362 Dintorni di Antiochia / Chirrios de Antiochia
- 366 Nota biografica del traduttore



© 2011

Aipsa Edizioni

via dei Colombi 31 Cagliari

tel/fax 070 306954

e-mail: [aipsa@tiscali.it](mailto:aipsa@tiscali.it)

[http: www.aipsa.com](http://www.aipsa.com)

Progetto editoriale, grafica e impaginazione

Aipsa Edizioni

Finito di stampare nel mese di aprile del 2011

presso: Rubbettino Industrie Grafiche ed Editoriali

Soveria Mannelli (CZ)

ISBN 978-88-95692-45-6